

TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO

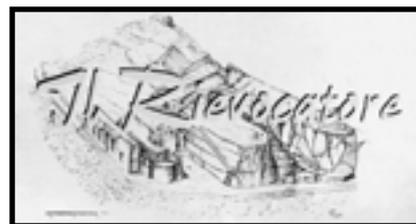


SOMMARIO

Editoriale, <i>Dieci anni insieme</i>	p. 3
W. Iorio, <i>Per una ipotesi della genealogia della religione e del sacro</i>	p. 4
G. Scotto di Pertà, <i>Procida e l'"Odissea" omerica</i>	p. 8
S. Zazzera, <i>"Vinum"</i>	p. 10
<i>Procida: le tombe romane di Ciraccio</i>	p. 13
E. Notarbartolo, <i>Ariano Irpino</i>	p. 14
F. Ferrajoli, <i>Il campanile della Pietrasanta</i>	p. 15
M. Florio, <i>Casanova, oltre il mito</i>	p. 16
A. La Gala, <i>La raccolta di figuline</i>	p. 18
C. Avilio (a c.), <i>L'"Elenco de' miei romanzi" di Francesco Mastriani</i>	p. 20
F. Ardizzone, <i>Un ignorato disegno di Gemito: "Zuzillo"</i>	p. 23
U. Galeota, <i>Il processo D'Annunzio - Scarpetta</i>	p. 25
G. Retaggio, <i>"Toties quoties"</i>	p. 28
E. Aloja, <i>"A 'Nzegna"</i>	p. 30
A. Grieco, <i>De Nittis, grande innovatore dell'arte europea</i>	p. 33
L. Alviggi, <i>Un genio disordinato</i>	p. 36
A. Ferrajoli, <i>Per ricordare Salvatore Loschiavo</i>	p. 38
M. Piscopo, <i>Ricordi</i>	p. 39
L. Rezzuti, <i>Raffaele Lippi</i>	p. 41
U. Franzese, <i>"O nnapulitano straniero"</i>	p. 44
F. Lista, <i>Creatività e intelligenze</i>	p. 46
N. Dente Gattola, <i>Il centro storico di Napoli: l'eterno dilemma</i>	p. 48
R. Pisani, <i>Napoletanità (e altro)</i>	p. 51
G. Pagliarulo, <i>Antonio Amoretti</i>	p. 53
M. Vitiello, <i>Enzo Guaricci</i>	p. 57
L. Schiano Lomoriello, <i>"La Giunta"</i>	p. 59
Libri & libri	p. 61



In copertina:
Antonio Sdina,
Procida, processione del Venerdi santo



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 15 marzo 2023,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

*Editoriale****DIECI ANNI INSIEME***

Totò, capuzziando, avrebbe esclamato: «Ma come passa il tempo!». In realtà, con questo primo numero del 2023, *Il Rievocatore* entra nel decimo anno di vita della sua serie in formato digitale, la terza, dopo quelle, cartacee, dirette da Salvatore Loschiavo e da Antonio Ferrajoli. E nel corso di questi anni la fisionomia del periodico è andata assumendo una definizione sempre più marcata, nella direzione della “rievoazione” della cultura, non circoscritta soltanto entro i confini della napoletanità, benché questa – et pour cause – vi prevalga.

Peraltro, la “rievoazione” è stata intesa, non soltanto nel senso dello sguardo rivolto al passato, bensì anche in quello della proiezione verso il futuro, mediante l’offerta alle generazioni a venire dei materiali per rievocare, a suo tempo, l’attualità odierna. E crediamo di poterci consentire il richiamo alle generazioni a venire, dal momento che in questo anno 2023 ricorre anche il sessantanovesimo compleanno della rivista (quasi un primato, soprattutto per Napoli), alla quale numerosi altri vogliamo augurarne.

In questi anni, poi, intorno alla redazione vera e propria, un nutrito numero di collaboratori stabili è venuto formandosi; scusandoci fin d’ora per le eventuali, involontarie omissioni, vogliamo ricordarne i nomi: Ennio Aloja, Luigi Alviggi, Elio Barletta, Paolo Carzana, Aldo Cianci, Nico Dente Gattola, Anna Di Corcia, Monica Florio, Umberto Franzese, Walter Iorio, Raffaele Pisani, Giacomo Retaggio, Raffaella Salvemini, Luigi Schiano Lomoriello, Maurizio Vitiello, oltre agli scomparsi Pierino Accurso, Andrea Arpaja, Guido Belmonte, Orazio Dente Gattola. A tutti costoro – e a quanti, giova ripetere, fossero involontariamente sfuggiti all’elencazione – *Il Rievocatore* tributa il più vivo ringraziamento per la collaborazione che hanno offerto, confidando nella prosecuzione della stessa da parte dei primi.

A tutti i lettori, infine, vada la nostra gratitudine per l’attenzione dedicata a questo periodico, insieme con il duplice invito a collaborare, sia con propri scritti (previa – raccomandiamo – lettura dei “criteri per la collaborazione” nell’apposita sezione del sito), sia con la sua diffusione tra i loro amici e conoscenti.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Ciò che siamo è il dono di Dio a noi, ciò che diventiamo è il nostro dono a Dio.

LUCIO ANNEO SENECA

PER UN'IPOTESI DELLA GENEALOGIA DELLA RELIGIONE E DEL SACRO

di Walter Iorio

Se* per un verso è stato possibile, in molti campi del sapere e dell'azione, ripercorrere i segmenti principali del progresso gnoseologico e operativo dell'uomo, poco, invece, si conosce dell'*iter* culturale dei primi gruppi antropici insistenti sul Pianeta in epoca preistorica, della loro visione dell'esistenza, della loro possibile proiezione ultraterrena e della genesi stessa del sentimento religioso. Trattandosi, per di più, di un fenomeno asimmetrico sul piano dello spazio e del tempo e non di meno connesso al differente grado di sviluppo delle consorzierie di appartenenza, neppure allo stato attuale delle conoscenze sembra possibile sintetizzare una visione coerente e organica delle più remote vicende spirituali dell'umanità¹. Il che ha aperto inevitabilmente la strada alla formulazione di ipotesi molteplici e variamente accreditabili.

E in verità non mancano studiosi che collegano l'esistenza negli ominidi di un "qualche" senso religioso allo sgomento e alla prostrazione generata da scenografie e spettacoli grandiosi della natura, di cui temere spesso gli effetti disastrosi e l'intensità distruttiva come cataclismi, nubifragi, inondazioni, pestilenze, aggressioni di fiere ecc. che insinuavano sempre più in lui la misura della sua precarietà e la cifra della sua limitatezza.

Un'ipotesi del genere, tuttavia, ignora un dato di fatto essenziale: per quanto forse fondata rispetto gli esordi più remoti della civiltà umana, quando l'ominide era ancora una creatura succuba dello stato di natura che lo rendeva pronò ai capricci e al meccanicismo dei

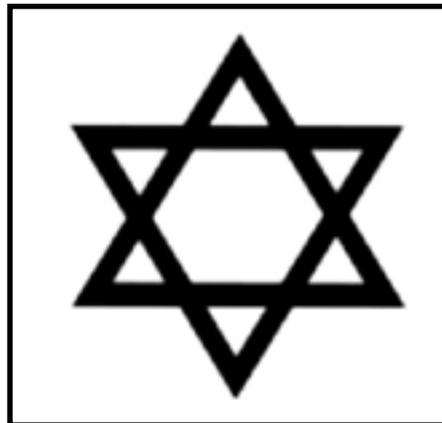
suoi fenomeni fisico-chimico-climatici, essa mostra invece limiti evidenti quando, forte di esperienze di vita organizzata, egli si emancipava progressivamente dai ceppi e dai legami di quella sudditanza materiale e imparava a controllare, gestire e governare degli eventi atmosferici, occupando rifugi prima provvisori poi definitivi; a organizzare la sussistenza alimentare con la scoperta dell'agricoltura; a provvedere alla difesa personale con la fabbricazione di armi migliori; a proteggere la salute del corpo dalle intemperie e

dall'avvicendamento delle stagioni con la confezione di indumenti più idonei ecc.: insomma quando da "animale di natura" l'uomo si trasformava lentamente, ma inarrestabilmente, in "animale di cultura".

Eppure, ciò malgrado, la storia, la storia dell'arte e l'archeologia dispongono di materiali di culto e di rappresentazioni pittoriche e di una copiosissima oggettistica legata al culto dei morti e al sacro in senso

stretto, se è vero che i reperti ricondotti alla luce depongono in favore della presenza di una premura metafisica sin dai primi passi dell'uomo primitivo: di un'urgenza dello spirito, dunque, già forte e progressivamente avvertita, piuttosto che attenuata dai progressi man mano conseguiti².

Ciò presuppone, nell'anima dell'uomo primitivo, la presenza di un senso reale, benché confuso, indistinto, disturbato, della religione inteso come componente connaturata e ingenua del suo animo e da esso indissociabile nel suo intero percorso biologico, nel corso del quale sente di partecipare al creato e possibilmen-



te di rimanervi per sempre come elemento reciproco, come interlocutore binario, sia pure in una dimensione astratta o spirituale, dell'esistenza: non altrimenti si spiegherebbe la molteplicità dei riti di sepoltura dei defunti (cui egli, quale individuo, è simile e insieme ai quali egualmente destinato alla morte) nell'intero percorso preistorico e storico della specie antropica fino ai giorni dell'attualità.

L'esigenza di una realtà extramateriale non può che essere vocazionale e connaturale all'anima umana e coinvolge l'utilizzazione di strumenti e di oggetti che in qualche modo la richiamino. E quando, se non in occasione di raccoglimento del gruppo impegnato nell'evocazione comune? E dove, se non in luogo idoneo alla concentrazione e alla sollecitazione dell'intervento di un'entità immateriale ma pure agente nel reale? E con quale modalità di colloquio, se non attraverso formule riconosciute in seno al gruppo e identicamente recitate nella primitiva liturgia degli astanti? E ancora: a chi e a che cosa demandare la funzione evocativa della presenza assente, se non a una personalità considerata vicino all'entità spirituale e alle suppellettili del culto che, in rapporto alla loro speciale funzione, assumono un significato metamateriale e simbolico?

Ecco, allora, nascere un primo modello di liturgia, un rudimentale formulario di preci e di esortazioni che, nella sua immutabile fissità, si perpetua negli spazi sempre più estesi del *clan*³ o della tribù di appartenenza e nell'alternanza stessa delle vicende umane, sostenuto dalla monotonia verbale e ritmica della cantilena sacra e impresso nella memoria identitaria del gruppo – e di quel gruppo in particolare – per amore del quale si auspica e si sollecita l'intervento del nume tutelare.

La pluralità delle opzioni e delle modalità liturgiche delineatesi nella preistoria umana rende ben ragione della difficoltà di stabilire relazioni probanti tra le svariate tipologie religiose, tutte scaturite dalla primitiva devozione dei nostri avi e dalle loro distintive condizioni del vivere: la definizione stessa, pertanto, del termine “religione” non è sovente immune dal pericolo di malintesi, dal rischio di ambiguità e dall'alea della parzialità; e insieme a esso, quello di “sacro”, sostantivo non meno “rischioso”, cosicché, quando si affronti una questione inerente a questo binomio indissociabile, ci si dovrebbe armare di un po' di prudenza.

Infatti

«ogni rito, ogni mito, ogni credenza, ogni figura divina riflette l'esperienza del sacro, e di conseguenza implica le nozioni di essere, di significato, di verità. [...] Il sacro è insomma un elemento nella struttura della coscienza, e non è uno stadio nella storia della coscienza stessa. Ai livelli più arcaici di cultura vivere da essere umano è in sé e per sé un atto religioso, poiché l'alimentazione, la vita sessuale e il lavoro hanno valore sacrale. In altre parole, essere – o piuttosto divenire – un uomo significa essere *religioso*»⁴.

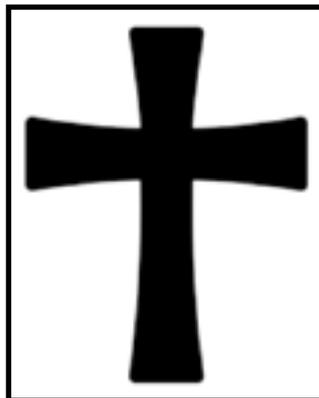
Scendendo più nei dettagli, ne consegue che «il *sacro*» sia piuttosto

«un elemento della *struttura* della coscienza e non un momento della storia della coscienza. L'esperienza del *sacro* è indissolubilmente legata allo sforzo compiuto dall'uomo per costruire un mondo che abbia un significato. Le *ierofanie* e i simboli religiosi costituiscono un linguaggio preriflessivo»; e, «trattandosi di un linguaggio specifico, *sui generis*, esso necessita di un'ermeneutica propria»⁵.

Ma

«*sacro* è la parola fondamentale in campo religioso; è ancora più importante della nozione di Dio. Una religione può realmente esistere senza una concezione precisa della divinità, ma non esiste alcuna religione reale senza la distinzione tra sacro e profano»⁶.

Si tratta propriamente di un'antitesi immediata, naturale, reciproca che merita un approfondimento filologico-antropologico, dal momento che



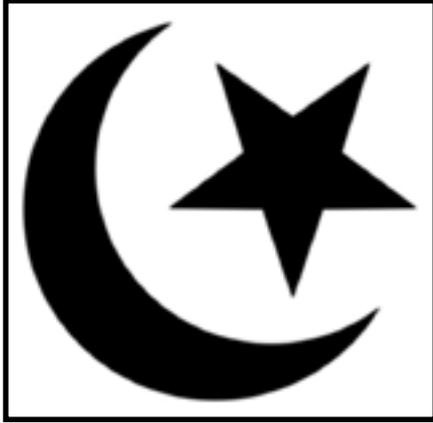
«sacro è un termine storico-religioso, fenomenologico-religioso e antropologico che indica una categoria di attributi e realtà che si aggiungono o significano ulteriormente il reale ordinariamente percepito e indicato come profano» (...); oppure «ciò che è connesso, più o meno intimamente, con la divinità, con la religione e con i suoi misteri e perciò impone un particolare atteggiamento di riverenza e di venerazione (contrapposto in genere a *profano*)»⁷.

Bisogna tuttavia prendere atto di un'evoluzione grandiosa della condizione biologica e psichica dell'uomo, che in-

tanto ha saputo mutare il corso della sua esistenza, imprimendole una svolta straordinaria quando dall'esperienza di una cultura materiale, sociale e spirituale al tempo stesso, è passato alla definizione di un culto tutto suo ovvero del gruppo etnico di origine, che può connotarsi di elementi assolutamente propri e differenti da associazioni antropiche concorrenti o antagoniste o, in ogni caso, diverse, così che non sia di fatto possibile «stabilire un criterio assoluto per distinguere i sistemi religiosi da quelli non religiosi nel vasto repertorio delle culture umane»⁸.

Da questa progredita e ulteriormente progressiva⁹ con-

dizione esistenziale traeva origine la cristallizzazione di liturgie proprie ovvero caratteristiche e destinate a rimanere immutabili “nel” e “a dispetto” del tempo e dello spazio ... ma anche della loro stessa logicità. In termini più specifici: alcuni utensili, normalmente impiegati nella realizzazione di opere quotidiane e alla soddisfazione di esigenze immediate vengono per così dire esonerati dall'esercizio delle loro funzioni materiali per acquisire una significazione simbolica – e pertanto ripetitiva – sotto la direzione magica di un operatore carismatico riconosciuto dal sodalizio liturgico convenuto per la cerimonia, nella convinzione che questa possa creare un rapporto immateriale, invisibile ma magneticamente, magicamente avvertito: ciò che ancora ai giorni nostri avviene in comunità tribali aborigene o native di aree terzomondiste¹⁰.



E quando infine una religione, definiti le idealità, i valori, l'educazione, i cerimoniali suoi propri, si espande in territori sempre più vasti e in epoche successive alla sua professione di fede, sospinta dal fervore proselitistico e dalla vocazione universalistica come il Giudaismo e, ancor di più, il Cristianesimo e l'Islam, si crea propriamente una civiltà che, nel suo moto espansivo, tende a rendere uniforme in spirito e fede l'umanità incorporata nella sua confessione originaria, vivificando e propagando, insieme alla cultura dello spirito, anche le forme esteriori della sua propria devozione¹¹.

* Per gentile concessione della direzione del periodico *Hermes online*, che ha già pubblicato l'articolo nel numero del 12 gennaio 2023 (<https://www.hermes.campania.it/art.htm?a=0702.htm>).

¹ La stessa definizione del lessema *religione* mostra non pochi margini di ambiguità identificativa: e infatti «ogni tentativo di definire il concetto di *religione*, circoscrivendo l'area semantica che esso comprende, non può prescindere dalla constatazione che esso, al pari di altri concetti fondamentali e generali della storia» e «della scienza della religione, ha una origine storica precisa e suoi peculiari sviluppi, che ne condizionano l'estensione e l'utilizzo. [...] Considerata questa prospettiva, la definizione della *religione* è per sua natura operativa e non reale: essa, cioè,

non persegue lo scopo di cogliere la *realtà* della religione, ma di definire in modo provvisorio, come *work in progress*, che cosa sia religione in quelle società e in quelle tradizioni oggetto di indagine e che si differenziano nei loro esiti e nelle loro manifestazioni dai modi a noi abituali». (G. Filoramo, voce *Religione*, in *Dizionario delle religioni*, Torino 1993, p. 620).

² In realtà finanche «nel Paleolitico, l'arte e la religione sono strettamente associate (...)» e interconnesse, per quanto ancora oggi risulti complicato sintetizzare coerentemente la dinamica generativa della sfera materiale e dell'attività culturale del tempo. Restringendo tuttavia il campo di osservazione alle vicende storiche del Vicino Oriente, è possibile prendere atto dell'apparizione dei «primi edifici dedicati al culto, con decorazioni di oggetto sacro, statuette di pietra o di argilla» che sembrano propriamente essere dei rudimentali *ex voto*, «sepolcri di uomini eminenti», dalla cui osservazione si deduce, almeno nelle raffigurazioni di statuette e pitture, la preminenza della *dea mater* fra le divinità maggiori associate al mondo della fertilità della terra e della riproduzione vegetale e umana cui, in associazione binaria, si affianca «una divinità maschile, marito o figlio della dea, rappresentata ora in forma umana ora in forma animalesca con la testa di toro (talora di ariete)» (L. Perelli - F. Panero, *Storia antica e medievale*, 1, Torino 1990, p. 33). E per meglio dire, «anche le statuette di avorio o pietra raffiguranti figure femminili fanno ipotizzare una specifica funzione magico-rituale. Infatti le parti del corpo femminile legate al parto ed alla nutrizione sono così evidenziate da far pensare ad una rappresentazione della fecondità femminile». Insomma «queste statuette, che gli studiosi chiamano Veneri, sarebbero, dunque, la prova dell'esistenza di una prima forma di culto della fecondità, teso a propiziare la nascita di uomini sentita come condizione essenziale per la sopravvivenza del culto stesso» (R. Amidei - M. Caputi, *Storia antica e medievale*, 1, Napoli 1997, p. 20). Per di più è oggi indiscutibile che la categoria spirituale e l'essenza stessa della religione presuppongano l'esistenza di «un rapporto variamente identificabile in regole di vita, sentimenti e manifestazioni di omaggio, venerazione e adorazione» che legano «l'uomo a quanto ritiene sacro o divino» (*Oxford Languages*, Oxford 2014) e vengono indissolubilmente collegate all'idea, non meno difficilmente definibile di “sacro”, piuttosto che con l'idea della morale. E ancora più in là nella riflessione, «il fenomeno della religione si delinea «come forma specifica della cultura umana, ovunque presente nella storia e nella geografia» costituendo «un fenomeno estremamente complesso, che va studiato con molteplici procedure, mano a mano che queste ci vengono offerte dal progresso degli studi delle scienze umane, senza pretendere di dire mai in proposito l'ultima parola, come accade per un lavoro che sia costantemente in corso d'opera». (C.T. Altan - M. Masenzio, *Religioni Simboli Società: Sul fondamento dell'esperienza religiosa*. Milano 1998, pagg. 71 s.).

³ Effettivamente «i clan, i cui membri credevano di discendere da un comune antenato, che col tempo fu identificato nel mitico *totem* (una pianta o un animale rappresentato da un oggetto). Questo essere simbolico, questo spirito custode del *clan*, imponeva obblighi speciali, come quello di vendicare le offese arrecate ai consanguinei, di partecipare al culto comune, di sposarsi tra i componenti di un medesimo clan. In seguito più clan dettero vita a una formazione sociale più complessa, caratterizzata dagli stessi costumi di vita, dall'uso della medesima lingua da

comuni credenze religiose» (E. Bonifazi, *Aspetti e testimonianze di civiltà*, 1, Firenze 2002, p. 7).

⁴ M. Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, 1, Firenze 1999, pag. 7.

⁵ M. Eliade, *Discorso pronunciato al Congresso di Storia delle religioni di Boston il 24 Giugno 1968*.

⁶ J. Hastings, voce *Holiness*, in *Encyclopedia of Religion and Ethics*, 6, Edinburgh 1913, p.731 ss.

⁷ *Oxford Languages*, Oxford 2014

⁸ E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Bari 2008, p. 28.

⁹ Condizione progressiva perché le formule definitivamente riconosciute e acquisite all'interno della primitiva comunità di preghiera si preserveranno nel tempo come forma identitaria della liturgia del gruppo orante e per iniziativa delegata a un dignitario che celebri le ipostasi del rito, concedendosi esclusivamente a questa funzione sacra: il progenitore degli odierni sacerdoti.

¹⁰ Infatti «le concezioni religiose si esprimono in simboli, in miti, in forme rituali e rappresentazioni artistiche che formano sistemi generali di orientamento del pensiero e di spiegazione del mondo, di valori ideali e di modelli di riferimento» (E. Comba, *op. cit.*, p. 3)

¹¹ Per una lettura meno generalista della tematica trattata si consiglia la lettura delle voci *Religione* e *Sacro* segnalate nella bibliografia della "risorsa digitale" qui prodotta.

Bibliografia:

C.T. Altan - M. Massenzio, *Religioni Simboli Società: sul fondamento dell'esperienza religiosa*, Milano 1998.

R. Amidei - M. Caputi, *Storia antica e medievale*, 1, Napoli 1997.

AA.VV., *La religione nel mondo*, Cinisello Balsamo 1984 (20082).

G. Filoramo *et al.*, *Manuale di storia delle religioni*, Bari 1988.

W. Berni - M. Longhena, *Una nuova preistoria umana. Ipotesi inedite sulla nascita della civiltà*, Bologna 2019.

E. Bonifazi, *Aspetti e testimonianze di civiltà*, 1, Firenze 2002.

Ph. Borgeaud - F. Prescendi, *Religioni antiche. Un'introduzione comparata*, tr. it., Roma 2011.

R. Bague, *Sulla religione*, Bologna 2019.

E. Comba, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Bari 2008.

Oxford Languages, Oxford 2014.

E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano 1971.

M. Eliade, *Discorso pronunciato al Congresso di Storia delle religioni di Boston il 24 Giugno 1968*.

Id., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, 1, Firenze 1999.

Id., *Il sacro e il profano*, Torino 2006.

voce *Religione*, in *Enciclopedia Hoepli*, 6, Milano 1971.

G. Filoramo, voce *Religione*, in *Dizionario delle religioni*. Torino 1993.

Id., *Che cos'è la religione*, Torino 2004.

G. Filoramo - C. Prandi (a c.), *Dizionario delle religioni*, Torino 1993.

E. Gisel, *Che cos'è una religione*, Brescia 2011.

voce *Religione*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, 9, Torino 1939.

I. Grosso, *Le religioni nel mondo. Origine. Storia. Tradizioni e*

Miti, Roma, s. d.

J. Hastings, *Holyness*, in *Encyclopedia of Religions and Ethics*, Edinburgh 1913.

M. Johanson - M. Edey, *Lucy. Le origini dell'umanità*, Milano 1982

Ch. A. Lamerie, *Le grandi religioni nel mondo*, Roma 2019.

A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Torino 1977.

O. Manitara, *La religione universale*, 2, Torino 2021.

M. Mauss, *Teoria generale sulla magia*, Torino 1965.

M. Mauss - H. Hubert, *Saggio sul sacrificio*, Brescia 2002.

C. Nixey, *Nel nome della croce. La distruzione cristiana del mondo classico*, tr. it., Torino 2008.

L. Northbourne, *La religione nel mondo moderno. Orientamenti per una vita spirituale*, tr. it., Roma 2021.

A. Odone, *Le religioni nel mondo*, n. 37, Segrate 1991.

R. Otto, *Il sacro*, tr. it., Brescia 2011.

E. Pace, *Raccontare Dio. La religione come comunicazione*, Bologna 2008.

L. Perelli, *Il mondo antico*, 1, Torino 1991.

L. Perelli - F. Panero, *Storia antica e medievale*, 1, Torino 1990.

C. Partridge (a c.), *Le religioni nel mondo*, tr. it., Cinisello Balsamo 2008.

U. Perani, *L'essenza della religione*, Brescia 2015.

G. Poupard (a c.), *Saggio di definizione sul sacro*, in *Grande Dizionario delle Religioni*, Assisi 1990.

H.-Ch. Puech - R. Bloch (a c.), *Storia delle religioni*, 2, Bari 1976.

H.-Ch. Puech et aa. (a c.), *Le religioni dei popoli senza scrittura*, Roma-Bari 1987.

J. Ries, *Saggio di definizione del sacro*, in *Opera omnia*, Milano 2007.

Id., *Il sacro nella storia religiosa dell'umanità*, tr. it., Milano 2019.

B. Saler, *Conceptualizing Religion: Immanent Anthropologist. Transcendent Natives and Unbounding Categories*, Leiden 1993.

J. Scott, *Le origini della civiltà. Una controstoria*, tr. it., Torino 2018.

F. Schuon, *Unità trascendentale delle religioni*, Roma 1980-1997.

Id., *Forma e sostanza della religione*, Roma 1984.

H. Smith, *La religione del mondo*, Roma 2011.

N. Söderblom, *The Nature of Revelation*, New York-Oxford.

M.E. Spiro, *Religions: Problems of definition and explanation*, in M. Banton (a c.), *Anthropologist Approaches to the Study of Religion*, London 1966.

F. Tarhart - J. Schulze, *Religioni del mondo. Origine. Storia. Contenuti. Pratiche. Spiritualità*, Milano 2008.

R. Tommasi, *La forma religiosa del senso*, Padova 2009.

P. Yogananda, *Le scienze della religione*, Roma s. d.

M. Weber, *Economia e società*, Assisi 1968.

Dalla risorsa digitale:

it.wikipedia.org/wiki/Sacro

it.wikipedia.org/wiki/Religione

treccani.it/enciclopedia/

© Riproduzione riservata



PROCIDA E L'“ODISSEA” OMERICA

di *Gabriele Scotto di Perta*

Don Carlo Farace, prete e insegnante presso la Scuola elementare, visse a Procida tra la fine dell'800 e gli anni 70 del '900; persona dall'aspetto fisico modesto, la cui bassa statura andava quasi a nascondere l'uomo e il prete di notevole cultura.

La passione per i classici dell'antichità lo portò a scrivere una piccola opera, nella quale la parte centrale è costituita dall'affascinante ipotesi che Procida facesse parte, in qualche modo, dell'*Odissea* di Omero. Il libro, infatti, è intitolato *Procida nell'Odissea di Omero*.

L'autore sviluppa il suo lavoro in otto capitoli, preceduti da una prefazione indirizzata ai lettori procidani. Egli, nello scrivere tale presentazione, si dimostra maestro di umiltà, esprimendo tutti i suoi dubbi, compresa una inadeguata capacità di affrontare argomenti antichi di decine di secoli, di cui altri eminenti storici e scrittori avevano già trattato.

L'idea fissa di voler parlare della sua amata terra fu più forte di qualsiasi reticenza, per cui, armatosi di

penna e carta, diede corpo al suo lavoro, convinto che la sua amata Procida fosse una perla incastonata nel più ampio scenario dell'*Odissea*.

Carlo Farace, mentre arriva a chiedere scusa per il suo lessico letterario non proprio perfetto, d'altro

lato tratta argomenti tanto interessanti, che vanno a stimolare anche la curiosità dei lettori.

Il primo argomento trattato riguarda i primi nuclei di abitanti dell'isola. In realtà, leggendo questa prima parte, si ha l'idea che si parli più di pagine poetiche e mitologiche, che di storia certificata. La visione di Ulisse che bacia una fanciulla



sulla terra di Procida fa immaginare all'autore la presenza su quel territorio di Greci dell'Eubea, mentre altri studiosi ritengono presenti nell'isola i Greci della Calcidia, forse fondatori dell'antica città di Cuma e poi di *Neapolis*. Studi più recenti, supportati da scavi archeologici condotti sull'isolotto di Vivaro dal compianto prof. Sebastiano Tusa, scomparso in un tragico incidente aereo, dicono che i primi ad

arrivare a Proci-
da furono i Greci
micenei.

In ultima analisi, va detto che ad abitare per primi l'isola furono coloni provenienti dall'una o dall'altra parte della Grecia.

Nel seguito del suo scritto, Farace parla dell'atavica "questione omerica", argomento affrontato e dibattuto da studiosi di ogni epoca, i cui

risultati non hanno prodotto nessuna novità. Quindi, egli si occupa anche del tortuoso e drammatico viaggio di Ulisse da Troia fino alla sua Itaca, passando per la terra di Calipso e per altri luoghi del Mediterraneo e, nell'interpretare i versi di Omero, l'autore vi va alla ricerca, quasi ossessiva, di Procida.

Ora, senza avere alcuna ambizione di ricercare una



verità o una ragione, queste poche righe hanno il solo scopo di ricordare personaggi scomparsi e dimenticati insieme alle loro opere. Qui non si intende definire se l'idea di don Carlo Farace rispecchi la storia, la mitologia o la sua fantasia: l'importante è che dietro quell'idea ci sia lavoro, ricerca e

cultura.

Le due illustrazioni riproducono, nell'ordine, *La partenza di Ulisse dall'isola dei Feaci*, di Claude Lorrain, e *Odisseo incontra Nausicaa*, di Jean Veber.

© Riproduzione riservata



I vocaboli "culto" e "cultura" hanno identica radice etimologica: è in tale ottica, evidentemente, che tra l'Università napoletana "Federico II" e l'Arciconfraternita del Monte del SS. Sacramento dei Nobili spagnoli è stato sottoscritto, il 2 marzo scorso, l'accordo-quadro triennale che restituisce a Napoli la chiesa di SAN GIACOMO DEGLI SPAGNOLI, sia come luogo di culto, che come laboratorio culturale. La chiesa, fatta costruire nel 1540 dal viceré don Pedro Álvarez de Toledo, ne custodisce, fra l'altro, il cenotafio, opera di Giovanni Merliano da Nola (nella foto).



L'UNIVERSITÀ ITALO FRANCESE ha pubblicato il bando per le Cattedre italo-francesi 2023, finalizzato a ospitare *Visiting Professor*, attivare mobilità brevi di studenti e dottorandi e realizzare eventi e seminari relativi alla tematica del progetto. I progetti selezionati avranno una durata di due anni e le attività potranno essere svolte durante gli anni accademici 2023-24 e 2024-25. La registrazione *online* delle candidature dovrà avvenire entro le ore 12 (ora di Roma) del 21 aprile 2023. Il bando completo è scaricabile dall'url: <https://www.universite-franco-italienne.org/menu-principale/bandi/programma-cattedre/bando-2023/>.

“VINUM”

Il vino nella società romana

di Sergio Zazzera

La prima forma di economia dell'antica Roma, al pari di quella ogni altro popolo dell'antichità¹, fu quella agricola, in seno alla quale la produzione vinaria occupò un posto eminente²: il Bonfante scriveva: «I vasi d'argilla in cui erano trasportati il vino, l'olio e il grano, si ammuchiavano in guisa da costituire una collina artificiale, l'odierno monte Testaccio»³. Al contrario, Plinio, con evidente esagerazione, attesta che talvolta la produzione di vino in Roma era tanto scarsa, che si raccontava che Numa avesse vietato, con una *lex Postumia*, che se ne spargesse sui roghi⁴. E la produzione vinicola – in special modo nelle campagne vesuviane⁵ – aveva le sue divinità protettrici, che una iscrizione pompeiana identifica in Venere, Libero ed Ercole⁶, in onore delle quali si celebrava, in età arcaica, la festa dei *Vinalia*⁷.

Poeti e scrittori latini esaltarono spesso i piaceri del vino⁸, alla stessa maniera delle pitture parietali pompeiane del triclinio della Casa dei Vettii (*Reg. VI ins. 15 n.1*) e di quelle della caupona di via del Mercurio (*Reg. VI ins. 10 n. 1*)⁹.

Nella seconda metà del sec. V il vino era divenuto tanto importante nelle colonie greche del mare Ionio¹⁰ al punto che, ai tempi di Catone, entrò in concorrenza con quello greco. Ai tempi di Cicerone, poi, il Senato emanò un provvedimento protezionistico nei confronti della viticoltura¹¹.

La coltivazione della vite, introdotta in Italia – così,

come in Grecia, Gallia e Spagna – dai mercanti Fenici¹² e praticata in origine solo sulle coste, si estese successivamente alle campagne dell'entroterra¹³ e divenne sempre più intensa ad opera degli schiavi, e soprattutto di quelli siriani, molto esperti¹⁴. Un editto di Domiziano, però, ordinò di ridurre la produzione vinicola – che, pure, ai suoi tempi non era destinata solo al consumo, ma era anche oggetto di ampio commercio, sia interno, che internazionale – ed accrescere quella di cereali¹⁵.



Il vino era prodotto con mezzi alquanto empirici: l'uva era pigiata con i piedi, nel luogo detto *calcatorium*, o *torcularium*, oppure veniva schiacciata mediante un torchio, detto *prelum*. Il mosto era raccolto nel *lacus vinarius* e versato – con l'impiego di *fistulae* di bronzo – nelle botti di terracotta (*dolia*: v. foto a pag. seguente), e in quelle di legno (*cupae*), o nelle anfore¹⁶, spesso rivestite di gesso, per evitare che ne trasudasse il contenuto¹⁷. Esempi concreti di attrezzature per la produzione del vino si trovano a Pompei, nel Foro Boario (*Reg. II ins. 5*) e nella Villa dei Misteri, la cui ala sud era adibita a cellaio per la conservazione dai vini¹⁸, che, infatti, erano conservati nella *cella vinaria*¹⁹ e, in epoca più tarda, nelle *apothecae*, presso le cucine.

Il vino era consumato in abbondanza durante il pranzo, e precisamente: nella *gustatio* si era soliti bere il *mulsum* – vino misto a miele –, mentre durante la *coena* il vino era bevuto e adoperato per le libagioni ai Lari.

Nelle *secundae mensae*, infine, se ne consumava molto, ma mescolato con acqua, nelle proporzioni stabilite dal *rex convivii*, o *magister* (ovvero *arbiter*) *bibendi*, e nel momento da lui prescelto. Soltanto le donne non potevano bere vino, ad eccezione del *passum*²⁰; anzi, il diritto arcaico riconosceva al *pater familias* il *ius osculi*, ossia il diritto di baciarla la donna, per comprendere dall'odore dell'alito se avesse bevuto del vino²¹, nel che è stato ravvisato un residuo di giurisdizione familiare, a tutela degli usi religiosi e sociali²².

Anche nei *thermopolia*²³ (v. foto a pag. seguente), però, era possibile bere del vino, caldo o raffreddato a mezzo del *saccus nivarius*, delle molteplici qualità in uso presso i Romani: alcune – come il Falerno²⁴, il Massico, il Cecùbo, il Tauromenitano²⁵ – prodotte in Italia; altre – come i vini di Chio, di Lesbo, di Cnido²⁶, e il Mareotide di Egitto – di provenienza esotica²⁷.

Il vino era considerato un genere di consumo necessario per il lavoratore: agli schiavi ne spettava da 1/4 di litro a un litro, a seconda dell'intensità del lavoro cui erano sottoposti²⁸. Esso costituì, inoltre, uno degli oggetti di scambio internazionale più importanti del mondo antico, al punto che la crisi economica del III sec. a.C., fece sì che esso fosse utilizzato spesso come valuta corrente, in una sorta di *permutatio*²⁹; e Roma lo esportò in Magna Grecia, in Grecia e in Asia Minore, nell'Europa settentrionale e in India³⁰. A loro volta, altri paesi – tra i quali, la Spagna meridionale, la Gallia meridionale e la Grecia³¹ – ne esportarono a Roma. Peraltro, le anfore greche erano utilizzate – a

causa della loro leggerezza – in luogo dei mattoni e delle tegole nella costruzione di cupole, come quella del Battistero degli Ariani a Ravenna³².

Il prezzo del vino all'ingrosso – calcolato, probabilmente, accumulando gli interessi annui al capitale originario³³ – è testimoniato da Plinio, il quale (*n. h.*,

14.16) ricorda che il vino greco e quello Amineo costavano, nell'88 a. C., 8 assi il *quadrantal*. Per quest'ultimo tipo il prezzo fu poi fissato a 30 denari per *sextarius* da un editto di Diocleziano, insieme con quello Sorrentino; 24 danari costava, invece, un *sextarius* di vino vecchio al tempo di Petronio³⁴.

Il prezzo di vendita al minuto nel I secolo ci è attestato da una iscrizione di Ercolano³⁵: tre qualità di vino bianco erano vendute a 2 assi, una terza a 3 assi; una qualità di vino rosso costava an-

ch'essa 3 assi.

Sotto i Flavi e gli Antonini, infine, si sa che l'*Annona* imperiale destinava molto spesso quantitativi determinati di vino all'esercito, sottoponendosi a grave spesa; in Gallia e nelle altre province, però, essa si rivolgeva ai produttori locali, conseguendo un notevole risparmio³⁶.



¹ La coltivazione della vite e la produzione del vino ad opera di Noè sono attestate da Gen. 9.20 s.

² Una panoramica dell'esperienza enologica del mondo romano, attraverso le fonti letterarie, si può leggere ora in W. Iorio, *Veni, bibi, vixi*, Napoli 2022, p. 91 ss.

³ P. Bonfante, *Storia del commercio*, Pavia s.d., p. 59; cfr. anche; B. Paci, *Industria e commercio, viabilità e navigazione*, in *Gui-*



Il 16 dicembre scorso è deceduto in Procida, dove era nato nel 1939, il comandante

NICOLA SCOTTO DI CARLO

decano dei capitani dell'isola, mitico comandante della nave-laboratorio *Bannock* del CNR, che aveva affidato le sue memorie al volume autobiografico *La mia storia di mare* (2015), oltre ad avere promosso, fra l'altro, la realizzazione del Sacrario dei Caduti del mare, nella chiesa della SS. Annunziata, e il recupero dei cannoni del belvedere di Terra Murata. *Il Rievocatore* porge le proprie condoglianze alla famiglia e alla marineria procidana.

da allo studio della civiltà romana antica, a c. di F. Arnaldi e V. Ussani, 12, Napoli 1959, p. 610.

⁴ Plin., *n. h.*, 14 (12); sugli interventi normativi di Numa Pompilio in materia di vino, cfr. W. Iorio, *o. c.*, p. 83, 97 s..

⁵ Talune anfore ci conservano i nomi di produttori vinicoli pompeiani: *F. Sittius Proculus* (CIL.4.5900 s.), una certa *Vibia* (CIL. 4.5792 e 5909); *P. Clodius Speratus* (CIL. 4.5574); *Clodius Clemens* (CIL. 4.5588); *Vibius Popidius* (*Notizie Scavi* 54 (1929) 476); inoltre, *Q. Postumius* e *C. Hostius Agathemerus*, produttori di *limpha vetus* (CIL. 4.5605, 5607-5610). Sui vini vesuviani cfr. C. Cimmino, *Il vino del Vesuvio*, Terzigno 2000, p. 15 ss.

⁶ *Notizie Scavi* 4⁶ (1921), p. 445: *N. Popidius / Florus / Ven(eri) Lib(ero) Herc(uli)*; cfr. pure Mart., *Ep.* 4.44.

⁷ Già ricordata dal Feriale romano dell'età decemvirale (cfr. L. Dalmasso, *Agricoltura zootecnia e pastorizia*, in *Guida* cit., 1, p. 564).

⁸ Cfr. Hor., *Carm.* 2.19, 1.31.11 12; 2.6.18-20; 2.14.25-28; Id., *Ep.* 9.34-38; Catull., *Carm.* 13.5; Mart., *Ep.* 7.20.19; Iuv. 11.159; Phaedr. 3.1; Verg., *Georg.* 1.341-344; Apul., *Met.* 8.28; Petr., *Sat.* 71.

⁹ Cfr. A. Maiuri, *Pompei*⁸, Roma 1956, p. 44; 50.

¹⁰ Cfr. Soph., *Antig.*, 1117; notizia in L. Dalmasso, *o. l. c.*

¹¹ Cfr. L. Dalmasso, *o. l. c.*

¹² Cfr. G. Adinolfi, *Dell'influenza del vino sugli uomini*, in *Miscellanea di economia politica*, 3, Napoli s.d., p. 27 nt. 2.

¹³ Cfr. T. Frank, *Storia economica di Roma*, tr. Lavagnini, Firenze 1924, p. 57 e nt. 1.

¹⁴ Cfr. P. Bonfante, *o. c.*, p. 66.

¹⁵ Cfr. F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, 4.1, Napoli 1962, p. 293, e v. anche la tesi originale – quanto strana – di G. Adinolfi, *o. c.*, p. 27, il quale ritiene che ciò fosse stato dovuto al proposito malvagio di abbrutire gli uomini.

¹⁶ Cfr. S. Jardé, s. v. *Vinum*, in M. C. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, 5, Paris s.d., p. 919 s. Della suppellettile fittile impiegata nella vinificazione tratta anche M. Anecchino, *Suppellettile fittile per uso agricolo in Pompei e nell'agro vesuviano*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio*, Napoli 1982, p. 753 ss.

¹⁷ Cfr. Petr., *Sat.*, 71: «...et amphoras copiosas gypsatas, ne effluant vinum».

¹⁸ Cfr. A. Maiuri, *Pompei* cit., p. 85; Id., *Passeggiate campane* 1, Milano 1938, p. 253 s.

¹⁹ Cfr. Cic., *De Sen.*, 56.

²⁰ Cfr. A. Jardé, *o. c.*, p. 913 s.; A. Calderini, *Antichità private*, in *Guida* cit., 2, Napoli 1961, p. 46. In realtà, Numa Pompilio ne aveva, addirittura, vietato loro assolutamente il consumo: cfr. Plut., *Numa*, 25(3).10.

²¹ Cfr. Plin., *n. h.*, 14.14 (13).

²² Cfr. P. Noailles, *Les tabous du mariage dans le droit primitif des Romains*, in *Annales Sociologiques*, serie C fasc.2 (1937), p. 12 s.

²³ Corrispondenti, con notevole approssimazione, agli odier-

ni bar; si tengano presenti quelli pompeiani di Asellina (*Reg. II ins.* 2) e di Febo (presso la porta di Ercolano), ricordati rispettivamente in CIL. 4.7863 e CIL. 4.103. Un altro *thermopolium* degno di rilievo è a Ercolano (*ins.* II nn. 4-8). Cfr. A. Maiuri, *Pompei* cit., p. 76 s., Id., *Ercolano*, Roma 1954, p. 23.

²⁴ Cfr. A. Maiuri, *Passeggiate campane*, 2, Milano 1940, p. 61; v. anche Lab. D.33.1.17.1; sul vino Falerno di Monte Petrino, v. Hor., *Ep.* 1.5.4-5.

²⁵ Importato da Pompei: cfr. B. Pace,

Industria cit., p. 609.

²⁶ Cfr. CIL. 4.5535, ancora contenente vino di Cnido, col nome di *Fabius Eupor*, probabilmente commerciante di vini esotici.

²⁷ Ampia elencazione di vini in A. Jardé, *o. c.*, p. 913 ss.

²⁸ Cfr. E. Ratti, *Ricerche sul "luxus alimentare" romano fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.*, in *RIL*.100 (1966), p. 157 ss.

²⁹ Cfr. M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero Romano*, tr. it., Firenze 1933, p. 572.

³⁰ Cfr., rispettivamente, T. Frank, *o. c.*, p. 103 s.; M. Rostovzev, *o. c.*, p. 75; B. Pace, *o. c.*, p. 585 ss.; P. Bonfante, *o. c.*, p. 64.

³¹ Cfr. M. Rostovzev, *o. c.*, p. 237; 296 nt. 96.

³² Cfr. M. Rostovzev, *o. l. u. c.*, e, sul battistero ravennate, E. Carli - G. A. Dell'Acqua, *Storia dell'arte*, 1⁵, Bergamo 1958, p. 179 s.

³³ Cfr. E. Ratti, *o. c.*, p. 191.

³⁴ Cfr. A. Jardé, *o. c.*, p. 923.

³⁵ Non è stato possibile rintracciarla in alcuna raccolta epigrafica: si trova nell'*insula* IV, fra i nn. 13 e 14. Sotto l'immagine di Bacco è visibile la scritta «ad cucumas». Seguita, nella parte inferiore, dal disegno dei vasi di vino con i rispettivi prezzi. In basso si nota la scritta: «Nol(a?)».

³⁶ La Gallia si servì del vino anche per effettuare i suoi pagamenti: cfr. M. Rostovzev, *o. c.*, p. 184 s.

© Riproduzione riservata



Il 30 dicembre scorso, nel salone del ristorante “Le Arcate”, con la benedizione degli anelli impartita da don Massimo Ghezzi, parroco di San Gennaro al Vomero, GIUSTINO GATTI e MARISA LEMBO hanno festeggiato le nozze d'oro. *Il Rievocatore* formula loro i più cordiali auguri e li attende al traguardo del diamante.

Documenti**PROCIDA: LE TOMBE ROMANE DI CIRACCIO**

Relazione inviata, il 19 luglio 1950, dal prof. Ferdinando Ferrajoli alla Soprintendenza alle Antichità di Napoli, retta all'epoca dal prof. Amedeo Maiuri¹.

* * *

Ill.mo Soprintendente alle Antichità di Napoli

Mi onoro comunicarle quanto segue: trovandomi la domenica del giorno 9 corr. mese in giro lungo la costa che domina la spiaggia di «Ciraccio» all'isola di Procida, in località «Campo Inglese» (proprietà demaniale) in un tratto di «schiappa»² per la lunghezza di circa cento metri, notai, frammisti alla lava vulcanica numerosi frammenti di terrecotte e cocciopesto di epoca antica.



Essendo l'unico posto dell'isola ove si notano simili avanzi, cercai di esplorare la zona. Difatti, non tardai ad accorgermi che nella parte alta della «schiappa», a m. 15 circa, a picco sulla spiaggia, esistono delle tombe a tetto spiovente le quali, come attestano gli acclusi due schizzi, sono ben visibili, perché messe in luce dalla pioggia dirotta che

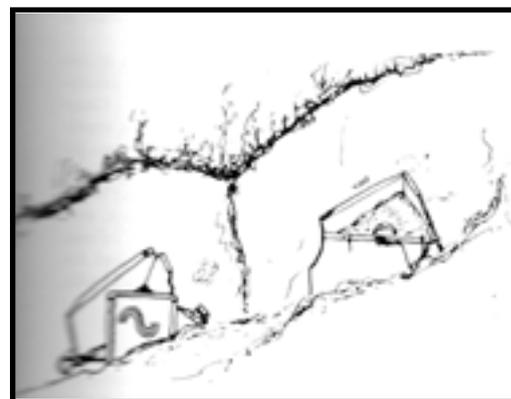
quest'anno ha imperversata (*sic*) sull'isola creando molte frane di «schiappa», specialmente sul lato di «Ciraccio».

Le tombe sono due, lontane l'una dall'altra m. 1,50 circa, e dalla superficie della terra m. 1,30; i letti di esse sono di tegole larghe circa 60 centimetri, ed una di esse porta incisa tre segni, che ho potuto osservare attentamente con il binocolo.

Come ebbi a riferire a V.S. Ill.ma, non si può praticare lo sterro di dette tombe, perché quella zona presenta delle fenditure, segno di rilasciamento della schiappa molto caratteristico del luogo.

Pertanto ho già avvisato verbalmente il Sindaco e l'Ispettore Onorario dei Monumenti del luogo, prof. A. Parascandola³, sperando di escogitare un mezzo per poter recuperare il materiale.

Con distinti ossequi.



F. Ferrajoli

¹ Ora in F. Ferrajoli, *Guida di Procida*, Napoli r. 2018, p. 15 ss. nt. 5.

² Zona di costa improduttiva: cfr. V. Parascandola, *Véfo*, Napoli 1976, p. 241 (*n.d.r.*).

³ Il mineralogico dell'Ateneo napoletano, prof. Antonio Parascandola (*n.d.r.*).

ARIANO IRPINO

La più antica capitale di Europa

di Elio Notarbartolo

Era già un grosso centro abitato dai Neanderthal 9000 anni fa, 7000 prima di Cristo.

Si riconosce ancora quel primo insediamento in cima al piccolo altipiano roccioso "La Starza" ai piedi del quale zampilla, tuttora, una sorgente d'acqua dolce, risorsa strategica di quella profonda testimonianza di vita organizzata di uomini raccoglitori e cacciatori vestiti di pelli.

Le alterne vicende preistoriche e storiche hanno conservato ad Ariano il prestigio di un centro sempre importante, ubicato a cavallo dell'Appennino tra Puglia e Campania, sempre strategico, tanto che,

dopo gli insediamenti sanniti, romani, bizantini, Guglielmo II, il conquistatore normanno, la volle capitale e le lasciò due grossi segni della sua ammirazione: fu sede dei primi temi di organizzazione politico amministrativa dei Normanni, e lasciò lì quel nucleo di artigiani arabi della ceramica che dettero luogo alla lunga tradizione decorativo-artigianale, che, con mi-

nore fama, continua, ancora oggi, nel campo dell'artigianato artistico.

Tutte le dominazioni storiche hanno lasciato tracce ben leggibili nel territorio di Ariano: perciò, ancora oggi, Ariano Irpino – una volta Ariano di Puglia – è un centro interessantissimo per chi ha il gusto di riattraversare il tempo e la Storia dell'Uomo a godere dei doni che essi lasciarono ad arricchire questa terra ospitale e ferace.

Le iniziative – meritevolissime – di dare all'Italia una Capitale annuale della Cultura, forse stanno trascurando un centro che di patrimonio cul-

turale, gastro-enologico e di accoglienza, è senz'altro tra i più ricchi. Basti dire che questa città di 22.000 abitanti è dotata di ben sei Musei, tutti interessantissimi da quello preistorico a quello dell'evoluzione geologica della Terra, a quello della ceramica, a quello della storia e della cultura normanna.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore ricorda il proprio collaboratore ORAZIO DENTE GATTOLA, nel primo anniversario della scomparsa; nella ricorrenza, il 7 gennaio scorso, una messa di suffragio è stata celebrata dal figlio, don Giuseppe, nella chiesa di Santa Maria della Catena, della quale è rettore.

IL CAMPANILE DELLA PIETRASANTA

di *Ferdinando Ferrajoli*

Se belle e ardite sono le cupole delle chiese napoletane, bellissimi e magnifici sono i campanili che si elevano accanto ad esse e fanno a gara per elevarsi nel cielo.

I più antichi sorsero nel IX secolo, di forma circolare: e quello di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna, ce ne dà l'esempio.

Nella via dei Tribunali, presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, edificata da San Pomponio vescovo di Napoli, fra il 514 e il 532, sui resti di un tempio pagano dedicato a Diana, si trova il più antico campanile della città edificato tra il secolo XI e il XII.

Benedetto Croce nel 1922, parlandone, scrisse nella *Napoli nobilissima*: «a Napoli sarà mai possibile che un edificio antico di molti secoli, rimasto integro per potenza di miracolo, possa essere visibile nella sua integrità»¹.

L'anonimo architetto del campanile della Pietra Santa, attuò una decorazione di primo stampo medioevale, adoperando nel basamento avanzi di

monumenti romani, composti di pezzi di trabeazioni architettonici, cippi funerari, colonne e capitelli di marmo.



Su questo pianoterra fu elevato il resto del campanile, in mattoni, terminante in una piramide.

La sua semplicità viene interrotta nel pianoterra da due colonne poste negli spigoli, prospicienti la via dei Tribunali, che hanno per basamento due cippi funerari; come pure dalla parete destra sporge una caratteristica scultura di animale. Ma la sua bellezza è dovuta alle quattro finestre bifore al piano delle campane, ognuna sorretta da una graziosa colonnina di marmo bianco alta metri 1,80, sormontata dal capitello corinzio con pulvino mensoliforme.

¹ Oggi il campanile è stato liberato, però resta abbandonato senza alcun restauro, e ciò può pregiudicare la sua stabilità.

© Riproduzione riservata



Si è spento, il 1° gennaio scorso, a Napoli, dove era nato 82 anni fa, il Maestro

CARLO MISSAGLIA

cantante, chitarrista e cultore di storia della canzone napoletana. Alla famiglia e al panorama musicale cittadino giungano le condoglianze di questo periodico e, in particolare, quelle del suo direttore, che collaborò con lui alla realizzazione delle schede-testi per la sua serie di cd *La canzone napoletana*.

CASANOVA, OLTRE IL MITO

di *Monica Florio*

La leggenda di Giacomo Casanova¹ come avventuriero è stata alimentata dai suoi continui viaggi² e dalla rocambolesca fuga dai Piombi³, quella di seduttore dai tanti amori e dal rapporto quasi simbiotico che stabilì con il mondo femminile. Tuttavia, Giacomo Casanova ricalca solo in parte il tipo edonista e dissoluto che ispirò Wolfgang Amadeus Mozart nel suo *Don Giovanni*.

Nato a Venezia il 2 aprile 1725, alto e di bell'aspetto, Giacomo Girolamo Casanova manifestò sempre un sentimento di inferiorità verso quella che lui riteneva la propria classe sociale e dichiarò nel libello *Né amori né donne ovvero la stalla ripulita* (1782) di essere il figlio di Michele Grimani, un illustre aristocratico a cui effettivamente somigliava.

Allevato dalla nonna materna, intraprese giovanissimo la carriera ecclesiastica ma finì presto per abbandonare la veste di abate. Sul conseguimento della laurea in legge a Padova vi sono fondati dubbi perché non ci sono documenti che l'attestano. Le sue cognizioni mediche gli permisero di soccorrere nel 1746 il senatore Matteo Bragadin che, per gratitudine, lo aiutò economicamente. Il patrizio veneziano fu una sorta di padre adottivo per Casanova e per tutta la vita si occupò del suo mantenimento.

Sulla fuga dai Piombi e altre avventure.

Nell'infanzia, fu condotto da una fattucchiera che riuscì a guarirlo dai suoi problemi di salute. Quest'esperienza lo avvicinò in parte all'esoterismo, da cui mantenne un certo distacco al punto da servirsene, durante il soggiorno a Parigi nel 1762, per raggiungere

la marchesa d'Urfè⁴.

Arrestato per libertinaggio all'alba del 26 luglio 1755, Casanova mise in atto la fuga dai Piombi nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1756 con un complice, il frate Marino Balbi.

La sua evasione, raccontata in *Storia della mia fuga dai Piombi* (1778), suscitò un forte scalpore perché ritenuta un'impresa impossibile⁵.

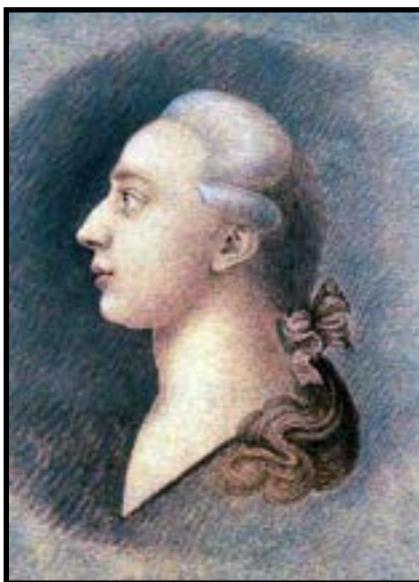
Ad Ancona si innamorò⁶, ricambiato, del cantante castrato Bellino, che era in realtà una ragazza, Teresa, costretta a simulare per poter cantare nei teatri dello Stato della Chiesa, in un'epoca in cui le donne non potevano salire sul palcoscenico.

A Berlino gli venne offerto il posto di precettore che rifiutò perché si sentiva estraneo all'ambiente militare. Nel 1774 Casanova ottenne il perdono degli Inquisitori per i servizi resi alla città, come l'aver svolto

un'efficace opera di mediazione tra il governo austriaco e Venezia, in cui ritornò dopo diciotto anni di assenza.

A causa delle difficoltà economiche, fece il traduttore e l'editore⁷ e divenne, adottando il nome di Antonio Pratolini, un confidente degli stessi Inquisitori. Dal 1783 riprese a viaggiare, lavorando a Vienna come segretario dell'ambasciatore Sebastiano Foscari. Dopo la morte di questi, fu assunto come bibliotecario nel castello di Dux in Boemia, dove si stabilì e fu sepolto⁸ nel 1798.

Morì esule proprio quando i Francesi consegnavano la Repubblica agli Austriaci, dopo averla saccheggiata



ta e privata delle sue ricchezze, anche artistiche. Fu un epilogo triste quello di Venezia, nota per la sua prudenza e tolleranza⁹.

Casanova e la Serenissima.

Il destino di Casanova si può paragonare a quello di Venezia, condannata, dopo un passato glorioso, a un'amara decadenza.

Durante il soggiorno a Lione, dopo il 1750, aderì a una loggia massonica, spinto non da motivi ideologici, ma dalla necessità di procurarsi degli appoggi.

Nei confronti degli aristocratici con tendenze massoniche¹⁰, l'Inquisizione veneziana adatterà in via ipotetica, a partire dal Settecento, il confino senza perseguire gli affiliati alle logge scoperte.

Il declino fisico e psicologico di Casanova è parallelo alla caduta della Serenissima, la cui fine fu accettata dalla classe dirigente, preoccupata solo di poter perdere i propri privilegi.

Casanova comprese la fragilità di Venezia, sommersa dai debiti, e scelse di non raccontare la caduta della Repubblica nell'opera *Histoire de ma vie* ("Storia della mia vita"), scritta in francese e a cui lavorò tra il 1789 e il 1798. In queste memorie, uscite postume verso il 1825 in versione censurata, gli episodi veritieri¹¹ si alternano a quelli inventati.

Un personaggio contraddittorio.

Chi era allora Casanova? Non si può negare che fosse uno spirito libero, un libertino avvezzo a frequentare prostitute, un mistificatore, un dissacratore (si oppose al bigottismo imposto dalla regina Maria Teresa a Vienna), ma era anche un amante dell'arte e della cultura come è dimostrato dalla fertile produzione letteraria.

Solo Fellini ha saputo cogliere il personaggio andando oltre lo stereotipo. In una sequenza significativa del suo film¹² (v. foto in alto) Casanova viene deriso da alcuni militari austriaci mentre declama, con il volto truccato e la parrucca, dei versi per intrattenerli. L'arroganza e la volgarità dei vincitori lo spingono, a ritirarsi offeso nel suo studio. Ormai non ha più le armi che in passato – quando era giovane, bello e in salute – gli consentivano facilmente di sbaragliare l'avversario.

In un Settecento che volgeva al tramonto, Casanova

era una figura anacronistica: malato di ipocondria e di gotta, diventò un moralista nella vecchiaia, sconfessando ciò che era stato in gran parte della sua esistenza.

La sua morte segna la fine di un'epoca, cancellata dalla Rivoluzione Francese, a cui si oppose fermamente, restando legato, pur non facendone parte, alla mentalità dell'aristocrazia.

Brillante conversatore e uomo di vasta cultura, Casanova riuscì a intrecciare un'ampia rete di relazioni grazie ai continui viaggi che lo portarono a visitare le corti europee e all'abilità nello stringere nuove alleanze. Ciò gli consentì di godere di quelle agevolazioni che spettavano alla

classe privilegiata, a dispetto dell'estrazione sociale modesta che lo avrebbe condannato all'emarginazione.



¹ Le notizie biografiche di Giacomo Casanova sono state tratte da B. Mozzi, *Venezia, la scienza e l'arte*, 1, Villorba 2020.

² Durante le sue peregrinazioni, soggiornò (anche) ad Amsterdam, Colonia, Londra, Parigi, Pietroburgo, Vienna. In Italia visitò, tra le tante città, Cesena, Mantova, Milano, Napoli e Roma.

³ Le prigioni che sorgevano a Venezia nelle vicinanze di Palazzo Ducale.

⁴ Quando si rese conto di essere stata presa in giro, l'anziana donna ruppe ogni rapporto con Casanova. In seguito, i parenti della marchesa, facendo pressione sul re Luigi XV, gli impedirono di ritornare a Parigi.

⁵ Si è detto che la fuga fosse stata agevolata dagli appoggi di cui godeva. Di certo è anomalo che fosse stato scambiato per un visitatore rimasto chiuso nel palazzo e gli venisse aperto il portone così da consentirgli di allontanarsi con una gondola.

⁶ Da quest'unione sarebbe nato il figlio illegittimo Cesarino Lanti.

⁷ Il primo volume dell'Iliade, tradotto in veneziano, uscì nel 1775. Nel 1880 uscirono alcuni numeri del periodico mensile da lui diretto *Opuscoli miscellanei*.

⁸ Della sua tomba non resta alcuna traccia.

⁹ In materia di diritto, la città si differenziò dagli altri paesi che si accanivano contro i colpevoli con leggi e pene severissime. Sin dal Cinquecento, attraverso la ristrutturazione delle carceri, Venezia manifestò una maggiore umanità verso i rei.

¹⁰ La Massoneria è una società segreta maschile, suddivisa in logge e caratterizzata da una rigida gerarchia e da un rituale esoterico.

¹¹ Casanova si sofferma a lungo sull'incontro con Voltaire, da cui rimase deluso poiché l'intellettuale francese, sebbene a favore di una monarchia assoluta illuminata, era più aperto e tollerante.

¹² Girato nel 1976, *Casanova* fu interpretato da un carismatico Donald Sutherland nel ruolo del protagonista.

LA RACCOLTA DI FIGULINE

di Antonio La Gala

Avete letto bene, non si tratta di un errore di stampa, ma proprio di “figuline”.

“Figulina” è un nome poco usato, un vocabolo arcaico-letterario, che indica gli oggetti di terracotta, parola che si rifà al latino *ars figulina*, l’arte del vasaio, che in passato veniva detto pure “figulinaio”. A Napoli erano presenti molte e rinomate fabbriche di figuline nella zona orientale della città, in particolare alla Marinella.

Una “raccolta di figuline” nel 1936 fu donata dal Banco di Napoli al Ministero della Educazione Nazionale, per farla destinare a un museo della città. Si trattava di una raccolta di mattonelle in maiolica, artisticamente decorate, provenienti dal palazzo-fabbrica di figuline del figulinaio Giustiniani. Questo palazzo era la fabbrica di Nicola Giustiniani, capostipite di una famiglia di famosi ceramisti stabilitasi a Napoli nel 1760. Sul pa-

lazzo fino ai primi decenni del Novecento c’era una lapide che decantava l’amicizia dei Giustiniani con re Ferdinando II e la consorte Isabella. Da quello che sappiamo il periodo d’oro dei Giustiniani fu il primo

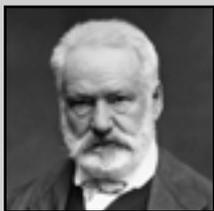


Ottocento, poi la famiglia si estinse in miseria.

Negli anni Trenta del Novecento la facciata del palazzo, sebbene malandata, era ancora decorata da mattonelle in ceramica. Il palazzo, peraltro vicino a quello dove nacque Salvatore Di Giacomo, sorge-

va alla Marinella, e non a caso. Infatti in quella zona fiorì l’arte dei figulinai dopo che Carlo III la sistemò «per la gran copia di acque che quasi a fior di terra vi colavano e per l’abbondanza di sole», situazioni ambientali ottimali per la produzione di terrecotte.

Ricordiamo alcuni nomi di questi valenti vasai, molto attivi nell’Ottocento: Mollica, i fratelli Cacciapuoti, i Mazarella, i Campagna. Del Vecchio, Magliuolo,



La mente si arricchisce di ciò che riceve, il cuore di ciò che dà.

Victor Hugo

Delle Donne, Securo, Giovene, Schioppa, Pallarino. Fra di essi un agguerrito concorrente dei Giustiniani fu Del Vecchio, che godette anche lui di un appoggio regale, quello di Ferdinando IV, che gli donò un suolo alla Marinella, dove impiantò una fabbrica che fu attiva fino al 1855.

Una fabbrica, quella Cacciapuoti, entra nella vicenda artistica del pittore Attilio Pratella. L'artista, appena venuto a Napoli dalla natia Romagna, era in difficoltà economiche, e il primo lavoro che trovò fu quello di dipingere vedute, scene popolari, costumi, presso la fabbrica di Cesare Cacciapuoti, titolare di una fabbrica di ceramiche, ad imitazione di quelle antiche di Capodimonte, al Ponte della Maddalena. L'idea di dipingere quel tipo di scene piacque molto al Cacciapuoti che stava sperimentando smalti e metodi di cottura che rendevano i colori migliori ed inalterabili. Contento del lavoro di Pratella, gli organizzava "mostre delle Ceramiche Artistiche Pratella" in tutta Italia e all'estero.

La zona della Maddalena dove mosse i primi passi della sua vicenda artistica fra le fabbriche di ceramiche, dovette essere cara al Pratella, come lascia capire il fatto che è un soggetto che ricorre in molti suoi dipinti, come quello che accompagna questo articolo. Le industrie ceramiche napoletane ai tempi di Pratella producevano con propositi artistici oggetti di uso comune, decorati con la riproduzione di soggetti diversi allora di moda, vedute, figure di sapore settecentesco, usi e costumi locali, ad imitazione di quelle di Capodimonte.

Molti di questi pezzi oggi sono nelle mani di accorti collezionisti perché decorati per mano di artisti di alto livello, i quali non si sentivano sminuiti di lavorare assieme ad umili maestranze di ceramisti. Ad esempio quando Pratella lavorava per i fratelli Cacciapuoti, suoi compagni di lavoro erano Tommaso Celentano e lo scultore Francesco de Matteis.

© Riproduzione riservata

SFILATA DI CARNEVALE NAPOLI - UCRAINA



Si è svolta il 19 febbraio scorso, in piazza Fuga, la sfilata con abiti di Carnevale che rappresentano le tipicità partenopee, prodotti con materiali riciclati dai volontari dell'associazione "Dateci le ali" e i rifugiati ucraini, in collaborazione con la libreria "Iocisto". Alcuni abiti andranno all'asta per sostenere le iniziative a favore dei profughi.

La manifestazione è stata ideata da Yana Koslovska, de-

signer, stilista, truccatrice e artista ucraina scappata da Kiev per colpa della guerra, che ha colto l'occasione per disegnare abiti, realizzati con le stoffe donate dall'azienda di moda "I Corsari" e con materiali di riciclo, aventi come tema portante la napoletanità.

Alla sfilata hanno partecipato i volontari dell'associazione e i tanti profughi ucraini accolti in città, con il supporto della V Municipalità, dell'associazione "SOS Amici", dell'azienda di moda "I Corsari", dell'associazione culturale "Arte Reale" e dei fotografi Yuriy Chartorynsky (Chart Studio), Dmytro Brenych e Lucia Montanaro.

Al termine della sfilata si è svolto un *contest* con gli altri abiti realizzati dalle mamme per i bambini, seguito da uno *show* per i tanti bambini ucraini fuggiti dalla guerra e accolti a Napoli a cura del maestro Pasquale "Dragon" Di Costanzo.



(foto Chart Studio)

L'“ELENCO DE' MIEI ROMANZI” DI FRANCESCO MASTRIANI

*Il manoscritto del Fondo Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III:
introduzione e edizione integrale*

*a cura di Carlo Avilio**

Al sacerdote Giuseppe Rasselto†
che mi fece scoprire ed amare
Francesco Mastriani.

L'attività narrativa di Francesco Mastriani (1819-1891)¹ include, accanto alla produzione giornalistica, un numero considerevole di romanzi, racconti e commedie che impegnarono l'autore almeno dal 1847-'48, anno di pubblicazione del suo primo romanzo *Sotto altro cielo*, al 1891, anno della morte. La pubblicazione a puntate di molti dei suoi romanzi nei fogli d'appendice del quotidiano napoletano *Roma* gli procurò enorme popolarità, non solo in ambito napoletano, ma anche all'estero. Tuttavia, questo straordinario successo di pubblico (che non gli garantì mai stabilità economica) non riuscì ad affrancare l'autore da pregiudizi derivanti, in parte, dalla classificazione dei suoi romanzi nel genere d'appendice². Una ormai superata pregiudiziale accademica, volta a scernere «letteratura alta» da «letteratura bassa» secondo consolidate categorie ermeneutiche, aveva infatti relegato il Mastriani tra gli autori minori ai quali si concedeva qualche riga qua e là. La critica più recente ha cominciato tuttavia ad apprezzare gli aspetti più originali della sua opera evitando infruttuosi confronti con autori a lui contemporanei³. Negli ultimi venti anni si contano oltre un centinaio di contributi (articoli su quotidiani, saggi accademici, conferenze, lezioni universitarie) che hanno esplorato alcuni degli innumerevoli aspetti della «miniera» Mastriani: dai temi più ovvi come la nascita del romanzo giallo a Napoli, la malavita, la giustizia, le misere condizioni del popolo, le figure femminili⁴, a quelli meno esplorati come la spiritualità e lo spiritismo⁵, l'onomastica⁶, la sua difficile posizione di scrittore e intellettuale al tempo dei Borbone⁷ e, finalmente, la lingua⁸. La sua fortunata produzione narrativa, sostenuta da un'inesausta immaginazione (che è, a nostro avviso, uno degli elementi più straordinariamente geniali del Mastriani), annovera, accanto a titoli diventati ormai proverbiali come *La cieca di Sorrento* (1852), *I misteri di Napoli* (1869-'70), *La sepolta viva* (1889) e *I lazzari* (1865), circa un centinaio di opere narrative meno note in cui l'autore diede prova straordinaria delle sue doti di prosatore (si pensi, ad esempio, a *La Medea di Portamedina*, 1882). La maggior parte della produzione narrativa del Mastriani è registrata nel breve manoscritto *Elenco de' miei romanzi*, che qui si presenta per la prima volta in edizione integrale con annotazioni ecdotiche.



* * *

Il manoscritto *Elenco de' miei romanzi* di Francesco Mastriani, presumibilmente autografo, è conservato a Napoli nel Fondo Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III” con segnatura L. P. Ms 2/49 e inventario 40951. Il ms. è composto di tre carte non numerate con margini irregolari e di dimensioni non superiori a 28,5x21 cm, rilegate in una copertina rigida moderna di 30x21 cm. La c. 1 presentava una grossa lacuna nell'angolo inferiore sinistro, risarcita tramite restauro, la quale ha determinato, alla c. 1r, la perdita dei numeri 18-22 dell'elenco numerato; e la perdita di parte del titolo al numero 47 della c. 1v. La c. 2v presenta un'abrasione nel margine inferiore che ha determinato la perdita del numero progressivo 106 senza tuttavia impedire la leggibilità del titolo corrispondente; la medesima carta presenta un'abrasione

oblunga al centro, tra i numeri 91 e 92, forse dovuta alla cancellazione di una voce d'elenco, come appare dalle tracce d'inchiostro superstite. La c. 3r reca il numero di inventario 40951 e il timbro ovale con iscrizione «Biblioteca Lucchesi Palli» intorno allo stemma rappresentante un'aquila bicipite sormontata da corona; la c. 3v presenta le cifre di una sottrazione su quattro linee: 1907 | 1848 | ----- | 59, probabilmente posteriori e dovute a mano diversa da quella che ha stilato l'intero o gran parte del ms; il resto della c. 3v è bianco. Segni di lapis blu e grigi (croci e linee verticali) sono presenti su tutte le carte tranne che sulla c. 3v. Tranne alcune aggiunte a lapis, il ms. è quasi interamente stilato in inchiostro nero. Quest'ultimo, solo in alcune linee della c. 1r, tende al marrone a causa dell'ossidazione.

L'elenco dei romanzi è disposto su tre colonne ed è numerato da 1 a 107. Ad ogni numero progressivo segue, nelle colonne successive, la data e il titolo o i titoli delle opere. In alcuni casi l'ordine numero-data-titolo non è rispettato; le date, dal 1848 al 1889, sono organizzate grosso modo in ordine cronologico. La data 1889 ci fornisce il *terminus post quem* per la stesura dell'elenco.

* * *

Criteri di trascrizione: maiuscole e minuscole sono state rispettate così come appaiono nel ms. Le parentesi unciniate <> indicano integrazione, fatta su base intuitiva o documentaria e su frustoli di lettere superstite, di informazioni mancanti a causa di lacuna meccanica. Il punto tra unciniate <.> indica le lacune che non è stato possibile integrare. Il corsivo è stato usato per segnalare quei titoli o aggiunte che riteniamo aggiornamenti posteriori (presumibilmente della stessa mano), vergati con calligrafia meno chiara sia a penna che a lapis e in corpo più piccolo per via della mancanza di spazio. Nel caso di aggiunte a lapis, se ne dà conto nelle note; laddove non specificato, sono da ritenersi ad inchiostro. Nel ms. la doppia barra // e l'abbreviazione d.o (detto) in luogo della data indicano la medesima data del rigo precedente. Laddove le date mancano, è stato lasciato uno spazio vuoto.

*Coventry University, U. K.

¹ Sul Mastriani ci limitiamo almeno a segnalare F. Mastriani, *Cenni sulla vita e sugli iscritti di Francesco Mastriani*, Napoli 1891.

² Si vedano, a tal proposito, le pagine dedicate a Mastriani da T. Scappaticci, *Tra consenso e rifiuto: scrittori e pubblico tra Otto e Novecento*, Cosenza 2003, pp. 38 ss.

³ Fondamentale il saggio di F. Guardiani, *Napoli città mondo nell'opera narrativa di Francesco Mastriani*, Firenze 2019.

⁴ Si veda l'ampia, sia pure parziale bibliografia critica su <https://www.francescomastriani.it/bibliografia-critica/>.

⁵ F. Guardiani, *Religione, spiritualità e spiritismo nell'opera di Francesco Mastriani*, in *Letteratura italiana e religione*. Atti del convegno internazionale (Italian Studies-University of Toronto), a cura di S. Bancheri e F. Guardiani, Firenze 2015, pp. 173 ss.

⁶ C. Borrelli, *Note sull'onomastica nei Misteri di Napoli di Francesco Mastriani*, in *Il nome del testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria*, 6, 2004, pp. 11 ss.

⁷ G. Pesce, *Occhi stranieri su Mastriani. Spunti da un "profilo" francese del 1887*. Relazione al Convegno *Francesco Mastriani: scrittore dimenticato?*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 23 novembre 2018.

⁸ N. Ciampaglia, *La cieca di Sorrento e la scrittura narrativa di Francesco Mastriani: primi sondaggi linguistici*, in *Linguistica e Letteratura*, 37, 1-2, 2012, pp. 183 ss.

* * *

[c. 1r] Elenco de' miei romanzi				
		15	1853	Novelle, Scene e Racconti ³
		16	1863	I Vermi
1	1848	17	1865	I Lazzari. <i>Due anime gemelle</i>
2	1850	<18>	1866	I figli del lusso. <i>Oro e fango</i> ⁴
		<19>	d.o	La figlia del Croato
3	1851	<20>	<18> ⁶⁷	Le Ombre
4	1852	<21>	<.>	Eufemia. <i>Il figlio del diavolo</i> ⁵
5	1853	<22>	<.>	Due feste al Mercato.
6	1854			[c. 1v]
7	1855	23	1865	Due anime gemelle
8	d.o	24	1866	Novelle, Scene e Racconti ⁶
9	1856	25	1868	Il figlio del diavolo
10	1857	26	1869	Lo Zingaro
11	1858	27	1870	I Misteri di Napoli
12	1859	28	1867	La Brutta
13	1860	29	1868	Una Martire
14	1850	30	d.o	I Vampiri

31	1866	Giov. Battista Pergolesi	88	//	La Iena delle Fontanelle
32	1869	Giovanni D'Austria	89	//	Cosimo Giordano
33		L'Ossesso (1869)	90	//	La Carolina della Pignasecca. <i>Il padrone della vetraia all'Arenaccia</i> ¹⁴
34	1869	La Contessa di Montes	91	1887	Il Figlio del Mare ¹⁵
35	1872	A<rclecchino> <i>Il muratore della Sanità</i> ⁷	92	d.o	Il Parricida <o> il Capraio d'Ottocalli
36		Omuncolo o I Gesuiti e il testamento	93	//	La figlia del birro
37	d.o	La Catalettica. (<i>Dottor Nereo</i>) ⁸	94	//	L'occhio del morto
38	d.o	La Trovatella o Un muscolo cavo	95	//	Fior d'arancio, la cantatrice di Mergellina
39	d.o	Le due sorelle	96	1888	Tobia il gobbetto
40	1875	Nerone in Napoli	97		Forza morale
41	1876	Ielma	98		I due furieri
42	d.o	Erodiade	99		Il talamo di morte
43	1877 ⁹	Cenere o la Sepolta viva	100		I mostri della campagna. (<i>Non ancora pubblicato</i>). <i>La figlia del boscaiuolo</i> ¹⁶
44	d.o	La Rediviva	101		La spigaiola del Pendino
45	d.o	Messalina	102	1889 ¹⁷	Pioggia d'oro
46	d.o	Il Processo Cordier	103		Il brindisi di sa<n>gue
47	1878	Fatum o i Dra<mmi di Napoli> ¹⁰	104		Giosuè il marinaio di Pozzuoli
		[c. 2r]	105		La nonna
48	1878	La polizia del cuore	<106>		La mala vit<a>
49	1879	La maschera di cera			[c. 3r]
50	1878	Le caverne delle Fontanelle	107	187<>	I delitti dell'eredità
51	1879	Emma o le ricchezze			
52	d.o	Le Memorie d'una monaca			
53	d.o	Il Duca di Calabria			
54	d.o	L'Automa o la Eredità del delitto			
55	d.o	La Signora della Morte			
56	d.o	Le sorti di due fanciulle			
57	d.o	La figlia del muratore			
58	1880	Il Bettoliere di Borgo Loreto			
59	d.o	La Spia			
60	1881	Il Fantasma			
61	d.o	Il Largo delle Baracche			
62	d.o	L'Ebreo di Porta Nolana			
63	1882	La Sonnambula di Montecorvino			
64	d.o	La Medea di Porta Medina			
65	d.o	Il Signor Bruno			
66	d.o	Giovanni Blondini. Memorie d'un artista			
67	d.o	Il Barcaiuolo d'Amalfi			
68	d.o	Maddalena			
69	d.o	Il dramma della Montagna			
70	d.o	L'Assassinio in via Porta Carrese			
71	1883	Kari Tismè. Memorie d'una schia<va>			
72	d.o	La Pazza di Piedigrotta			
73	d.o	Caterina la pettinatrice			
74	d.o	Compar Leonardo da Pontescuro			
75	d.o	Le due gemelle			
76	d.o	Carmela			
77	d.o	La maledetta			
		[c. 2v]			
78 ¹¹	1882	La Gente per bene ¹²			
79	1884 ¹³	La Chioma di sangue			
80	d.o	Il Suicida			
81	d.o	Il Cocchiere della Carità			
82	d.o	L'Orfana del colera			
83	1885	Lucia la muzzonara			
84	d.o	Il campanello de' Luizzi			
85	d.o	Povero cuore!			
86	1886	Pasquale, il calzolaio del Borgo S. Antonio Abate			
87	//	Bernardina			

¹ Un destino color | di rosa su due linee. *Cfr. anche elenco al numero 14.*

² *Cfr. elenco al numero 2.*

³ *Cfr. elenco al numero 24.*

⁴ *Linea orizzontale a lapis su I figli del lusso, non è chiaro se per cassare quest'ultimo o per sottolineare il titolo Oro e fango, quest'ultimo a lapis in interlinea superiore. Cfr. anche elenco al numero 78 e nota 12.*

⁵ *Il figlio del diavolo vergato con inchiostro diverso e cassato a lapis.*

⁶ *L'intera linea cassata. Cfr. elenco al numero 15.*

⁷ *Il muratore della Sanità a lapis*

⁸ *(Dottor Nereo) a lapis.*

⁹ *Il primo 7 sovrascritto a un 6.*

¹⁰ *Ricostruzione del titolo desunto da copia del volume presso la Biblioteca di Storia dell'Arte Bruno Molajoli di Napoli.*

¹¹ *I numeri 78-99 sono sovrascritti ai numeri 77-98. Emendamento dovuto a un errore nella numerazione.*

¹² *Nel margine superiore, al centro, vergato a lapis: I figli del lusso. Nell'angolo superiore destro, a lapis: Oro e fango. Quest'ultimo titolo è preceduto presumibilmente da ovvero o oppure. Cfr. elenco al numero 18 e nota.*

¹³ *4 sovrascritto a 3.*

¹⁴ *La Carolina della Pignasecca cassato. Il padrone della vetraia all'Arenaccia in interlinea superiore.*

¹⁵ *Segue lacuna meccanica nel rigo successivo. Presenti alcune tracce d'inchiostro.*

¹⁶ *Da I mostri fino a pubblicato cassato. La figlia del boscaiuolo in interlinea superiore sopra I mostri della campagna.*

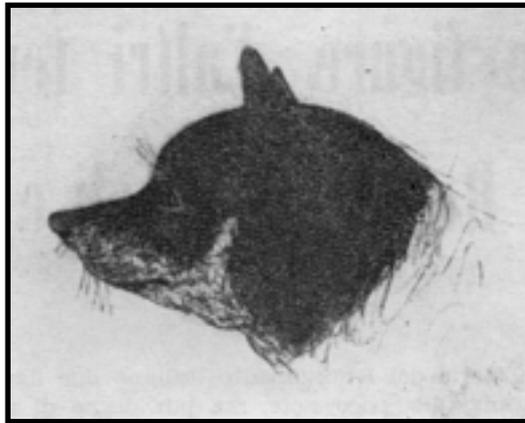
¹⁷ *1889 vergato nel margine sinistro prima del numero progressivo.*

Pagine vive.1

**UN IGNORATO DISEGNO DI GEMITO:
«ZUZILLO»**

di Francesco Ardizzone

Tra le più schiette delizie concesse a noi, miseri mortali, penso ci sia il dolce conversare cogli amici. Una visita all'amico è sempre un avvenimento. Ecco perché, domenica scorsa, mi sono portato in quel di Cremano per rendere visita a Don Armando Castello, amico di vecchia data. La conversazione fu varia ed interessante, come s'addice ad un fine «causeur» alunno fedele degli scrittori francesi e specie di Chateaubriand. I temi preferiti: letteratura, beninteso, francese ed arte. E mentre centellinavo un meraviglioso caffè – Ah «macchinetta» napoletana quanto sei grande – l'amico mi mostrò un quadretto che racchiudeva un piccolo disegno a penna che raffigurava una testolina di cane. Non fu difficile apprendere la storia di quel piccolo ma interessantissimo disegno, raro pezzo da far invidia al più meticoloso collezionista. Si tratta nien-



temeno che del primo disegno di Vincenzo Gemito. Era infatti l'estate del 1861, Caggiano epigono del Torwaldsen lavorava alla «Vittoria» – quella di Piazza dei Martiri – coll'aiuto dello statuario Michelini. Improvvisamente appaiono due ragazzi: Vincenzo Gemito ed Antonio Mancini. Gemito vuol essere assunto come garzone. Caggiano acconsente. Gemito resta nella bottega per qualche anno. È il tempo in cui l'Italia bolle di sommosse e di barricate. Morelli ha trentacinque anni ed ha già dipinto gli *Iconoclasti* ed il *Conte di Lara*; Gioacchino Toma è stato esule a Piedimonte d'Alife ed il Caggiano ha combattuto tutte le battaglie garibaldine per l'Unità. Dalle orchestre italiane partono le armonie di Verdi. *Emani*, *Nabucco* e *Rigoletto* scuotono le platee. Giuseppina Strepponi canta così bene che il “Cigno di Busseto” la conduce all'altare. La scuola morelliana



Riscuote successi nei più diversi settori il giovane ANTONIO FERRAJOLI JR., nipote del nostro omonimo *past-director*: non soltanto, infatti, egli ha superato brillantemente il primo esame del corso di laurea in Economia aziendale all'Università “Federico II”, ma ha anche conquistato un ruolo importante nella serie televisiva *L'amica geniale*, per la regia di Daniele Luchetti. A lui *Il Rievocatore* augura una brillante carriera, magari, su entrambi i fronti.

dipingere allegorie che commuovono fino alle lagrime, ed il *clou* della bella pittura è costituito dal quadro *Il campo italiano alla battaglia di Magenta* del Fattori. Possiamo immaginare che Gemito sorge a nove anni come una forza di rinascita, come un fuoco di purificazione. Verso il 1861 gli scultori napoletani erano il Caggiano, il Lista, l'Amendola, tra i maggiori; ed i pittori Camillo Guerra e Giuseppe Mancinelli si raggruppano in cenacoli.

Un lavacro di retorica e di dignità era necessario e viene Domenico Morelli.

Scotendo gli accademici che contavano le pieghe dei panneggi addosso alle figure, Domenico Morelli lanciava dal profondo dei suoi "rossi porpora" il grido di risveglio. Chi più di Gemito seppe capire il grido lacerante che partiva da quel grande maestro? Morelli definì Vincenzo Gemito «il più bell'ingegno scultorio moderno» e Caggiano ci teneva a scrivere: «E sono ben superbo di ripetere, che uno dei più belli attributi, quale l'espansione veristica che si ebbe il Gemito, mai sempre fu da me a lui inoculato». Proprio in

quell'epoca nasceva *Zuzillo*. Salvatore di Giacomo in una lettera inedita datata 18-X-1904 conservata dal mio caro amico e che ho letto, scriveva a Caggiano: «Chiarissimo Signore, Ho bisogno di rivolgermi alla Sua cortesia per alcune notizie che desidererei di avere su Vincenzo Gemito durante gli anni che è stato con Lei...» Caggiano ricorda e detta. È alla vigilia della morte, non importa, ha già conosciuto il trionfo e la gloria. Il lavoro del maestro allora (1861) era allietato dai salti festosi d'un cagnolino: Medoro.

Gemito fanciullo gli si fece amico, ed un bel giorno, preso un pezzo di carta, ne disegnò l'irsuto capo. Il primo disegno! Un piccolo capolavoro per la sua età. Caggiano conservò quel disegno per sempre nell'album di famiglia. E quando al "figlio della Madonna" carico di anni e di gloria, si mostrava quel primo disegno, era sempre la stessa esclamazione: «Ah, chisto è Zuzillo» e forse una furtiva lagrima gli rigava la fluente barba da profeta d'Israele.

© Riproduzione riservata



Dal 29 dicembre al 23 gennaio scorsi, la sala Loft del PAN ha ospitato la mostra "GLI ARCHITETTI E IL PAESAGGIO TRA NATURA E ARTIFICIO", curata dall'architetto Paola Lista, che ha proposto al pubblico opere di colleghi della curatrice – tra i quali, oltre al nostro redattore Franco Lista, anche Aldo Capasso, Franco Cassese, Massimo Pica Ciamarra, Italo Ferraro, Mattia Forte, Silvio Frigerio, Sergio Garzia, Ellen g., Franco Zoleo –, riflettenti il tema del rapporto indissolubile l'architettura, la natura e l'artificio. Nell'ambito della mostra, il 10 gennaio si è svolto un convegno sullo stesso tema, con le relazioni di alcuni degli architetti partecipanti all'esposizione, coordinati dalla prof. Clementina Gily.



Il 27 dicembre, nella sede della biblio-media-teca "Ethos e Nomos" (via Bernini, 50), e il successivo 28, nella Libreria Raffaello (via M. Kerbaker, 33-35, *nella foto*), Mario Rovinello e Sergio Zazzera, direttore di questo periodico, coordinati, nella prima occasione, da Giampaola Costabile e, nella seconda, da Giusy Luminoso, hanno presentato il volumetto di Roberto Albin, *'O GNÉNETO 'E GESÙ* (Napoli, La Valle del Tempo, 2022; *v. recensione a p. 61*), che narra l'episodio della nascita di Gesù, attraverso la versione in napoletano dei testi evangelici.

*Pagine vive.2**Una clamorosa vicenda giudiziaria del 1908:***IL PROCESSO D'ANNUNZIO - SCARPETTA**
*Giorgio Arcoleo fece assolvere il grande comico**di Umberto Galeota*

Giorgio Arcoleo (*nella foto in questa pagina*) si sentì giovanissimo attratto dagli studi letterari e con un impegno che più tardi meraviglierà il suo illustre maestro Francesco De Sanctis. Il suo primo saggio fu quello che s'intitola: Un filosofo in maschera, dove il Pulcinella è interpretato alla luce di una visione corale di Napoli attraverso la disamina profonda di tutti i problemi sociali ed umani del popolo napoletano, con penetrazione vivissima dell'ambiente e del costume. Siamo nella Napoli del 1872, a dodici anni dalla caduta del regime borbonico, a due dalla compiuta unità d'Italia con Roma capitale.

Arcoleo è poco più che ventenne ed è studente di legge. Egli prende il suo Pulcinella dalla folla e lo pone nel suo respiro. Lo osserva, lo studia, lo interroga: si tratta di un indifferente che non prende sul serio niente e nessuno, che risolve l'ironia in sarcasmo, che trova conveniente fingere di ridere quando converrebbe piangere, che saltella fra i bassi e i lupanari alla ricerca di un provvento sempre poco pulito, che s'insinua fra gli innamorati in veste di ruffiano e tra i rissanti in veste di paciere, che alza il gomito nelle osterie e strimpella sulla chitarra canzoni grasse o sentimentali, che fa il servo o il palafreniere, il pizzaiuolo o il pazzariello, il mendicante o l'assistito, lo sciocco, l'astuto, l'intelligente, il furbo, il falso testi-



monio o lo scrivano pubblico, il cocchiere o il barcaio, il cieco che vede o il muto che bestemmia. Ma è anche borghese, signore, galante, piccante, sornione, sfacciato, timorato, che sguscia in salotto fra drappaggi di damasco, ed ha le grazie del giovane conquistatore e le perentorietà del moraleggiante aio: sempre all'erta nel percepire il senso della situazione che lo intrica e sempre all'erta nel fiutare donde spiri il vento più adatto al suo respiro. Sempre, soprattutto, filosofo e in maschera. Giorgio Arcoleo individua nel suo Pulcinella tutto il popolo di Napoli, infingardo, indolente, superstizioso, «in cui i buoni germi restano soffocati sotto un cumulo di pregiudizi, che, pur liberato dalla tirannide politica e in parte dalla religiosa, lo fanno schiavo di se stesso... impasto di privilegiata natura e di cattive abitudini, di fango e di luce, di lazzarone e di nobile, che si riproduce anche spesso in classi più alte (dalla plebe) perché plebe non è solo quella che abita a piano terreno». Arcoleo qui dà una sferzata alla società del tempo e con ben equilibrato impasto di ironia fa il processo ai governanti – vuoi del passato, vuoi del presente – responsabili della miseria del Mezzogiorno. Col Filosofo in maschera si afferma il letterato e si preannuncia il sociologo e il politico. Ma l'anima poetica di Giorgio Arcoleo si manifesta in quel suo studio sui Canti del popolo in

Sicilia (1878) in maniera da riaffermare il diritto di vita della poesia nella vita dei popoli, che questa sua Sicilia che canta sciogliendo l'anima in inni o elegie, in satire o drammi, attesta con la semplice spontaneità del suo sentimento, le ragioni e le speranze, le attese e le proteste, l'amore e il dolore della sua gente proprio là – dice Arcoleo – «ove gli aranci e i palmiti si confondono con lo zolfo e coi basalti, i zeffiri lascivetti cantati da Teocrito e dal Meli, con lo scirocco mentre che sgretola le mura...». Flagella, dunque



il vento quest'anima melodiosa siciliana e sgretola le case delle affaticate creature, dove il patimento cerca tregue in qualche cosa che sia fuori e sopra della volontà degli uomini. E dove il canto si fa protesta non è altro che la voce d'una gente che «inconscia oggi della sua miseria, maledirà al lavoro continuo senza una adeguata ricompensa, alla in giusta divisione dei beni, alla libertà fatta sinonimo d'imposta, al governo indifferente, alla tirannide anonima ch'è meno di uomini che di sistemi». Arcoleo pare che voglia dire – e lo dice – che un popolo ch'è così ricco di sentimento, ch'è capace di cantare così ha diritto ad una vita migliore che sia la conseguenza di attenzioni maggiori. Ed egli arriva alla interpretazione del dolore nell'arte

ponendosi in mano il mondo dantesco al cui centro, per il suo assunto, pone l'episodio del conte Ugolino ch'è la rappresentazione più profonda dell'umano dolore che di sé irraggia l'arte in ogni sua forma dolente; ma, dove vi siano, denuncia anche le forme di

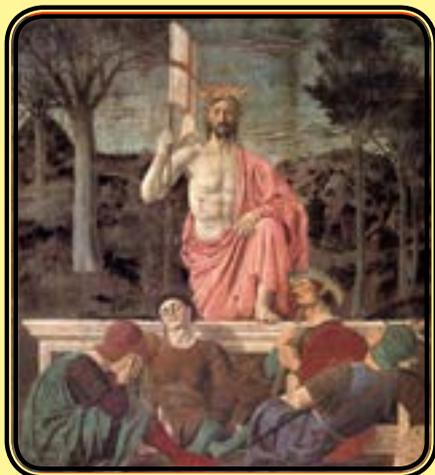


essa meno genuine o addirittura false, sia antiche, che moderne, fondendo nella perspicacia del suo pensiero gli imperativi incontrovertibili dell'arte ch'è fonte di vita morale prima dare che l'altro perito della legge era Benedetto Croce. È strano, ma sull'elaborato della difesa svolto

dall'Arcoleo si fissava un complesso intangibile di estetica.

Giova bene qui riguardare la parte da Giorgio Arcoleo assunta nel processo intentato da Gabriele D'Annunzio ad Eduardo Scarpetta per la parodia che questi fece della Figlia di Iorio, la tragedia pastorale a tutti nota, col suo Figlio di Iorio. Ho tra mano un opuscolo edito dal Giannotta di Catania (1909) tratto dal volume dei Sensi e Discorsi dell'Arcoleo.

Nell'opuscolo v'è come ricalcato sulla memoria quanto fu oggetto della discussione fatta dal perito della Legge Avv. Prof. Giorgio Arcoleo nel maggio 1908 nel detto processo. È ovvio ricorrono, allora, le maggiori attenzioni per la duplice facoltà di giurista e



*Buona Pasqua
ai nostri lettori*

Piero della Francesca, *Resurrezione* (Sansepolcro, Museo civico)

di critico dell'illustre perito che il Foro ed il pubblico gli riconoscevano. Ma in questo opuscolo qui Arcoleo spiega le ragioni del suo assunto integrandole del più aperto ragionamento concesso allo studioso dal perito: «Non sarà forse inutile riprodurre le ragioni da me oralmente esposte al magistrato, e che sottrassero un'innocente parodia al codice penale». Ed in queste ragioni v'è tutto l'Arcoleo con la sua dialettica, il suo criticismo, che chiede suffragi alle norme dell'estetica nuova ed agli imperiosi imperativi dell'arte; v'è l'allievo del De Sanctis ed il maestro del diritto, l'uomo insomma con tutto lo spirito che brilla sotto la luce della ragione in un gioco caldo di squisite intenzioni e di equilibrati pensieri.

Qualche citazione:

«La libertà estetica stimola le iniziative, distingue un'opera dall'altra, toglie il monopolio, dà carattere autonomo allo scrittore anche se con forme proprie riproduce il concetto, il sentimento, la fantasia altrui; così Virgilio può riprodurre scena, personaggi, situazioni di Omero, e il Berni camminare sulle orme dell'Ariosto, senza che la critica tolga merito e lede a chi, pur imitando, crea nuove immagini, descrive passioni, colora e irra-

dia fatti nella vasta, indefinibile sfera dell'arte».

«Giudicano plagio il Figlio di Iorio (i periti avversari) perché è parodia non riuscita, e, non trovando posto nella legge alla figura di contraffazione, adottano quella di riduzione, ben altra cosa, permessa e legittima, che serve a divulgare specialmente le opere straniere. Non parodista, conclusero quei critici, ma riproduttore deve ritenersi lo Scarpetta. Ora, la riproduzione presuppone la identità o analogia del genere, dal tono: tragedia, commedia, farsa. Né vale il paragone con le altre riduzioni dello Scarpetta che costituiscono una specialità di lavori, ben diversi e lontani da quello in esame – la riduzione suppone un genere analogo – dramma, commedia, romanzo, farsa; mentre la parodia è per se stessa un contrapposto, perché sostituisce situazioni e personaggi in antitesi e contrasto di linguaggio, emozioni, affetti. Altro errore è quello di confondere la questione estetica con la giuridica. Lo Scarpetta forse avrà ingiuriato l'arte facendo un'opera sbagliata, ma non ha offeso il diritto del D'Annunzio facendogli sleale concorrenza».

Ed Eduardo Scarpetta fu assolto perché il fatto non costituiva reato. Proprio di questi giorni è intanto la notizia che si va allestendo una trasmissione televisiva in cui sarà presentato questo clamoroso processo.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



LA PARANZA DI MARE

via P. S. Mancini, 52 - 83100 Avellino

arturobascetta@gmail.com

dir. resp. Arturo Bascetta



Fino al 15 aprile prossimo, nella Galleria Fonti (via Chiaia, 229, Napoli - ff. 081.411409) è possibile visitare, dalle ore 11 alle 19, la quinta mostra personale in galleria di GIULIA PISCITELLI, dal titolo "PITTURA MUTA".

“TOTIES QUOTIES”

Un rito procidano tra ufficialità e pietà popolare

di Giacomo Retaggio

I *Toties quoties* era il rito religioso per ottenere l'indulgenza dei propri peccati commessi nel corso della vita. Ma che cos'è l'indulgenza? La Chiesa stabilisce che un peccatore se, confessato e comunicato, recita delle preghiere in particolari condizioni, riceve in premio l'assoluzione dai peccati e lo sconto sugli anni di Purgatorio da espiare.

Ci si renderà conto che è un provvedimento molto comodo per il peccatore. Il capitolo delle "Indulgenze" è stato un evento molto importante per la storia della Chiesa. Basti pensare che la Riforma protestante nasce da una questione di Indulgenze. Papa Leone X aveva bisogno di soldi ed anche parecchi per costruire la basilica di S. Pietro a Roma. E cosa pensò di fare? Stabilì che coloro che avessero sponsorizzato l'opera avrebbero avuto rimessi i peccati dietro pagamento di una sostanziosa offerta al Vaticano. Praticamente i peccatori si sarebbero comprati la salvezza eterna. A tale scopo sguinzagliò i suoi emissari (principalmente frati domenicani) per tutta Europa per convincere la gente a donare soldi.

Ma le cose non andarono proprio lisce! Un frate agostiniano, Martin Lutero, disse che la questione era tutto un indecente imbroglio e affisse le 95 tesi contrarie alla porta della Cattedrale del suo paese. I Principi tedeschi, stanchi di essere sfruttati dal Vaticano, lo appoggiarono. Ed ecco nata la Riforma protestante.

Qualcosa di simile, se non della stessa gravità, era la funzione del *Toties quoties*. Che significano queste due parole? Precisamente: "Tante volte, quante volte". Vale a dire: tante volte ti sarà concessa l'indulgenza quante volte entrerai in chiesa (a pregare).

E allora succedeva questo: sulla porta della chiesa (mi riferisco alla Madonna della Libera), in un particolare giorno veniva affisso un cartello con la scritta «*Toties quoties*». Questo significava che in quel particolare giorno si guadagnavano indulgenze. E allora si vedevano eserciti di donne (tra cui anche quelle della mia famiglia) che, col capo coperto da un velo nero lungo fin quasi sulle spalle, il Rosario in mano lo sgranavano recitando giaculatorie sotto voce. Nel fare questo entravano ed uscivano dalla Chiesa¹. Difatti più eseguivano l'entrata e l'uscita più guadagnavano indulgenze e più peccati erano rimessi. Ho la scena ancora davanti agli occhi: queste donne, ad una per volta, entravano in chiesa mor-

morando le preghiere *ad hoc* e ne uscivano subito dopo; facevano un giro sul sagrato, gettavano un fuggievole sguardo intorno e rientravano in chiesa. E questo per un'infinità di volte, finché ce la facevano. Per noi ragazzi era uno spasso vedere queste donne entrare ed uscire dalla chiesa. Di alcune, a tanti anni di distanza, ricordo ancora le fattezze, il modo di camminare, le orazioni che mormoravano. Care, vec-



chie buone donne di un tempo vorrei rivolgervi una domanda: vi sono stati, poi, stati rimessi i peccati? Si è ridotta la vostra permanenza in Purgatorio?

* * *

La pratica religiosa del *Toties quoties* è stata in uso nelle chiese fino ad oltre la metà degli anni '50 del secolo scorso. Dietro ogni figurina di un Santo, il famoso "santino", c'era stampata una preghiera e poi, sotto, a caratteri più piccoli, la scritta: «300 giorni di indulgenza a chi, confessato e comunicato, recita questa preghiera». Significa che colui che recitava quella preghiera, dopo essersi confessato e comunicato, aveva uno sconto di 300 giorni sulla durata della sua permanenza in Purgatorio.

Oggi non si parla più tanto di quest'ultimo, ma un tempo la faceva da padrone in tutte le funzioni religiose. Le anime del Purgatorio erano rappresentate come tante figurine avvolte tra le fiamme. A Napoli abitavo in un vicolo che si chiamava Vico Figurelle a Montecalvario ed una mattonella nel muro metteva in evidenza queste anime purganti.

Un tempo pregare per le anime del Purgatorio era un obbligo per ogni cristiano; la messa delle ore tredici alle "Quarantore" era la messa del Purgatorio ed era affollatissima. La gente in massa si faceva un obbligo per assistervi. Alle anime del Purgatorio si dedicavano messe in suffragio. Si andava da un prete (e l'ho fatto anche io) e gli si dava una certa cifra e lo si pre-

gava di celebrare una messa in suffragio dell'anima di papà, mamma o qualsiasi altro caro defunto. Poteva capitare che lo stesso prete ricevesse più richieste da più persone per la stessa anima e non potesse esaudirle tutte. Allora si celebrava "il messone", vale a dire una messa omnicomprendente. Altre volte poteva capitare che qualcuno morendo lasciasse un "legato" su una proprietà, vale a dire che il reddito di quel bene doveva servire per celebrare messe in suffragio della propria anima. Spesso questi "legati" non venivano rispettati e quella particolare proprietà assumeva il carattere di "maledetta" per cui portava male a chi ne entrava in possesso. Difatti, a Procida, c'erano molte proprietà che non riuscivano ad essere vendute «perché erano del Purgatorio». Spesso, però, questa dicitura nascondeva un imbroglio: venivano etichettate così per non venderle o per comprarle a pochi soldi. Oggi, però, guardando indietro nel tempo, ci rendiamo conto che tante credenze non esistono più. ma una volta tutti ci credevano e come! Ricordo che a casa mia i miei nonni dicevano che con le anime del Purgatorio non si scherzava: erano anime sofferenti che avevano bisogno delle nostre preghiere e dei nostri suffragi per salire in Paradiso.

¹ Sempre a Procida, per questo motivo, il ripetuto attraversamento di una porta nei due sensi è detto 'u tòzia e scòzia (n.d.r.).

© Riproduzione riservata

“SPORT E IMPIANTI SPORTIVI PER LA FORMAZIONE DEI RAGAZZI”



Col titolo "Sport e Impianti sportivi per la formazione dei ragazzi – Tra carenze, impegno e prospettive", il 20 gennaio scorso, nella Sala "Roberto Di Stefano" del PAN, si è svolto un convegno, avente la finalità di destare l'attenzione sulla necessità di

investire energie per la creazione e il recupero di "spazi" dedicati ai giovani. L'evento, introdotto dal nostro redattore capo Carlo Zazzera e moderato da Emilia Leonetti e Gabriele Riegler, rispettivamente presidente e socio di Vivoanapoli A.P.S., ha visto la partecipazione di esperti, tra i quali Pasquale Calemme, presidente della Fondazione San Gennaro, Gennaro Esposito, presidente della Commissione sport del Comune di Napoli, Maurizio Fumo, vicepresidente dell'Accademia di scherma, Giuseppe Marmo, presidente di S.S.D. KodoKan Napoli e Davide Tizzano, presidente della Confederazione Giochi del Mediterraneo, nonché l'intervento di Emanuela Ferrante, assessore allo Sport del Comune di Napoli.

“A ’NZEKNA”

di Ennio Aloja

La memoria di Don Giovanni d’Austria a Piazza Vittoria e a Santa Lucia.

Luigi Coppola in *Santa Lucia* nel saggio introduttivo del secondo volume degli *Usi e costumi di Napoli* del de Bourcard, collega Don Giovanni d’Austria, il trionfatore della battaglia di Lepanto, alla liberazione dei *luciani* fatti prigionieri dai corsari islamici ed alla Festa della Madonna della Catena (nella foto, la chiesa) nella Napoli spagnola. Grazie al Coppola abbiamo rintracciato il filo rosso che legò Don Juan, Napoli, i napoletani e, soprattutto, i *luciani*.

Il 14 agosto 1571, vigilia della Festa dell’Assunta, Don Giovanni d’Asburgo, in Santa Chiara, ricevette dalle mani del cardinale Granvelle, benedetta da Pio V, l’insegna da far sventolare sulla sua nave, l’ammiraglia della flotta cristiana: essa recava una croce stilizzata su fondo color cremisi. La flotta della “Lega Santa” doveva vendicare la conquista ottomana di Cipro, l’eccidio perpetrato a Famagosta e contrastare la tracotanza islamica nel *Mare Nostrum*.

Grazie a Pio V la cattolicità aveva recuperato lo spirito della Crociata. Ventiseienne, gascone, Don Juan, designato, alla fine, ammiraglio generale, teneva in pugno i suoi uomini. Nelle acque delle isole Curzolari, a circa quaranta miglia dal porto ottomano di Lepanto, il 7 ottobre 1571, egli guiderà le navi della “Lega Santa” alla vittoria sgominando la flotta turca. Tornato da trionfatore a Napoli, la sua seconda patria, Don Juan fu accolto con archi fioriti, bandiere alle finestre e scritte osannanti la sua espugnazione dei



porti islamici del Mediterraneo Occidentale. I *luciani*, liberati dalla cattività islamica, lo festeggeranno, rendendo grazie alla Madonna, che, con il suo patrocinio, aveva determinato la vittoria di Lepanto. La festa della *’Nzegna*, secondo alcuni studiosi di storia patria, sarebbe nata come trasformazione della festa

in onore della Madonna della Catena con le modalità della duplice insegna, mariana ed eristica.

Dopo poco più di cinque secoli dalla sua fondazione, la chiesa di Santa Maria della Vittoria, che ha dato il nome alla piazza, custodisce la memoria del vincitore di Lepanto con una lapide ed un affresco. Don Giovanni d’Asburgo è eternato in un’epigrafe marmorea che, in latino lapidario, sintetizza la storia della chiesa, ampliata, nel 1628, per volontà della di lui figlia Giovanna, fatta ristrutturare dalla nipote Margherita d’Asburgo nel 1646. La lapide esalta Maria, patrocinatrice della vittoria di Lepanto. La Vergine apparve a Papa Pio V, in San Pietro: egli, appresa la notizia della vittoria della flotta cristiana, aggiunse alle Litanie Lauretane

l’attributo *Auxilium Christianorum*, aiuto dei cristiani. L’affresco, di autore ignoto, databile al XVII secolo, sito sull’arco del presbiterio, raffigura la Vergine che appare a Don Giovanni d’Austria come patrocinatrice della vittoria della flotta cristiana. Nell’affresco appare anche Pio V, l’artefice della creazione della “Lega Santa”. Il nostro grazie, oltre al Galante ed al Coppola, va anche a José Vicente Quirante che, in *Napoles Española*, ci ha fornito il testo dell’iscrizione latina presente in Santa Maria della Vittoria, il cui nucleo

originale risale al 1572, l'anno successivo alla battaglia di Lepanto. Nel Borgo di Santa Lucia Don Juan è ricordato per la sua insegna, accomunata all'effigie della Madonna della Catena: furono queste insegne a dare il nome alla Festa mariana dei "luciani" nella Napoli Spagnola.

La singolare dualità della festa della 'Nzegna nella Napoli Spagnola.

Le preziose notizie forniteci dal Galante, dal Coppola e dal Quirante hanno orientato la nostra ricerca sulla genesi del termine 'Nzegna, legato, nella Napoli Spagnola, alla festa della Madonna della Catena, che includeva l'omaggio alla Vergine, nella chiesa a Lei intitolata, nel largo antistante il Pallonetto di Santa Lucia, e il tuffo collettivo nelle acque lambenti Castel dell'Ovo.

Il dizionario etimologico napoletano di Francesco d'Ascoli ha eliminato ogni dubbio sul significato di 'Nzegna: il termine napoletano è traducibile in italiano con "insegna" e, per estensione con "effigie, icona". Si sono rivelate erronee le spiegazioni etimologiche riguardanti sia gli abiti nuovi da bagnare nel mare di Santa Lucia, sia il presunto insegnamento

al nuoto nell'ultima domenica d'agosto, la data in cui fu ultimata la costruzione della chiesa della Madonna nella Catena.

La festa della 'Nzegna, animata dai *luciani* nella Napoli Spagnola, presentava una singolare dualità perché, ad un tempo, si gioiva per la Madonna liberatrice dalle catene e per la vittoria di Lepanto, che aveva allontanato l'incubo delle incursioni dei corsari ottomani. Una Madonna, due attributi mariani, due chiese non molto distanti, il trionfatore di Lepanto, una festa plurale, due insegne, tante bandiere.

Finalmente abbiamo rintracciato la genesi cinquecentesca della 'Nzegna. Maria fu, insieme, *Auxilium Christianorum* e liberatrice dalle catene della cattività islamica. A Lei, patrocinatrice della Vittoria di Lepanto e della liberazione dei cristiani prigionieri dei corsari ottomani, furono intitolate la chiesa della "Vittoria", nel 1572, e quella della "Catena", nel 1576. Don Giovanni d'Austria fu anche ricordato per la sua insegna eristica, vittoriosa a Lepanto. La festa della 'Nzegna, nel suo sincretismo religioso popolare, assunse un'identità culturale forte, tale da porsi

come emblema della "Nazione Napoletana", in epoca borbonica. La battaglia di Lepanto fu battaglia di uomini, navi, armamenti ed insegne. La cattolicità fece sventolare le sue insegne, da quella con la croce stilizzata di Don Giovanni d'Austria a quella raffigurante il Crocefisso tra i Santi Apostoli Pietro e Paolo, di Marcantonio Colonna, l'ammiraglio della flotta pontificia. Oggi quest'insegna è custodita nella Cattedrale di Gaeta. All'ala destra della flotta sventolava la bandiera, crociata di rosso, della Repubblica di Genova, al centro quelle di Don Juan e del Colonna, all'ala sinistra quella con il Leone di San Marco della

Repubblica di Venezia. Vi erano anche le insegne "crociate" dei Savoia e dei Cavalieri di Malta. Alle tante insegne sventolanti sulle oltre duecento galee cristiane, si aggiunsero le bandiere di tre colori per indicare gli spostamenti ordinati dagli ammiragli della "Lega Santa". L'azzurro spettò ai genovesi, il verde a Don Giovanni d'Austria, il giallo ai veneziani di Agostino Barbarigo.

Solo rivisitando il significato simbolico delle insegne cristiane, vittoriose a Lepanto, è stato possibile comprendere, in pieno, la festa della 'Nzegna, la sua

singolare dualità mariana ed eristica e la pluralità della sua effervescenza gioiosa. Tutto, ogni particolare, ha assunto un significato più pregnante: la barca in fiamme, dietro Castel dell'Ovo, simboleggiava la flotta di Mehmet Ali Pascià sconfitta; il bagno comunitario dei *luciani*, vestiti, la gioia di ritrovare, da liberi, il mare del loro Borgo; l'ascesa al vertice del palo insaponato, per cogliere la duplice insegna di Maria della Catena e quella della Croce eristica, la vittoria del più abile della comunità. Così, oggi, avviene, a Pozzuoli, in occasione della Festa dell'Assunta, nell'antico porto dei pescatori. E quella catena umana che si è tuffata fino all'agosto del 1953? Era emblema di una *communitas* a cui hanno tolto tutto, anche la gioia!

La 'Nzegna: genesi, metamorfosi ed epilogo della più famosa festa dei Luciani.

La nostra ricerca sulla festa della 'Nzegna è stata condotta in base a tre fondamentali chiavi di lettura ed all'integrazione delle notizie presenti in testi dell'età moderna e contemporanea. Le tre fondamentali chiavi di lettura sono: il "basso continuo" sincretico mutuato dall'antropologo Ernesto de Martino, la pari di-



gnità documentale di una pluralità di fonti, affermata dalla storiografia novecentesca francese, e l'approccio empatico alla pietà popolare, sostenuto dai Padri Antoniani di Padova.

In un paziente lavoro di sintesi abbiamo delineato la genesi, le metamorfosi e l'epilogo di una festa che, nel XVIII e XIX secolo divenne emblema della "Nazione Napoletana". La genesi arcaica, precristiana, della "Festa del Mare" presso l'isolotto di Megaride, presentava analogie con il bagno corale notturno, iniziatico e propiziatorio, legato a San Giovanni a Mare. L'ulisseismo omerico tradusse pregressi miti pelasgici e micenei sorti durante le antiche navigazioni lungo il Tirreno. La sirena Parthenope, dal corpo di uccello e dal bel "volto di fanciulla" vinta da Ulisse, approdò morente sull'isolotto di Megaride. Ella diventerà la semidea dell'euboica Cuma, fondatrice del primo insediamento nel Golfo di Napoli. Dopo Dicearchia, Pozzuoli, Cuma fondò Partenope, tra il promontorio di Pizzofalcone e l'isolotto di Megaride.

Nell'oralità dei racconti, senza tempo, dei marinai e pescatori del Pallonetto di Santa Lucia abbiamo rintracciato il filo rosso che lega Parthenope alla Madonna della Catena. L'icona della Vergine Maria, dal bel volto di fanciulla, come quello della Sirena, approdò sulla spiaggia di Santa Lucia custodita in una cassa cinta di ferree catene. Una Madonna, una chiesa, una devozione: i *luciani*, che vivono sul mare e di mare, hanno eletto Maria, *Stella Maris*, *Mater Salvatoris*, come loro protettrice. Probabilmente già nella Napoli Aragonese il rito precristiano del bagno comunitario, propiziatorio, legato a Parthenope, si trasformò in quello di ringraziamento a Maria, la Madre Celeste che liberava dalle catene di un'ingiusta detenzione e della cattività islamica.

Nel XVI e XVII secolo nella Napoli del Vicereame, la Festa più sentita dai *luciani* presentò significative trasformazioni. Abbiamo già motivato la genesi del termine *'Nzegna* e la parziale metamorfosi della festa indotta dalla vittoriosa battaglia di Lepanto. Un'altra metamorfosi della *'Nzegna* si registrò durante il governo della Real Casa di Borbone di Napoli dal 1734 al 1860. Alcuni studiosi di storia patria adoperano l'espressione "Nazione Napoletana" per sottolineare

l'autonomia di un Regno che non dipendeva da un sovrano straniero. I Borbone, e soprattutto Ferdinando I e II, condussero una politica basata sul consenso popolare ed i *luciani* erano al centro delle loro attenzioni. La *'Nzegna* divenne, come la Piedigrotta, una festa nazionale, istituzionale. Il re e la regina partecipavano, in prima persona, al momento liturgico e devozionale, nella chiesa della Madonna della Catena ed a quello ludico e catartico, come augusti spettatori del bagno comunitario in parte ancora iniziatico e propiziatorio. Il Dumas ha riportato le trasgressioni del Re *Nasone* e *Lazzarone* ma non pochi cultori di storia patria hanno sottolineato la devozione di Ferdinando I di Borbone alla Madonna della Catena.

Nella Napoli Garibaldina e Sabauda i *luciani* si appropriarono totalmente della festa sostituendosi agli *ex-sovrani* e alla loro corte. La *'Nzegna* si trasformerà in una festa in costume, in un Carnevale agostano. Dopo il momento liturgico-devozionale del mattino, un colorito corteo, guidato da un *Pazzariello*, partiva dal Largo di Palazzo, l'attuale piazza del Plebiscito, raggiungeva Santa Lucia e, portatosi presso Castel dell'Ovo, iterava lo storico bagno comunitario. Dalla metà dell'Ottocento il travestimento da sovrani e cortigiani borbonici assunse un significato palese: i *luciani* erano e volevano restare *Laudatores temporis acti*.

Nella Napoli in camicia nera si continuò a tuffarsi nelle acque di Santa Lucia, ma il clima era già cambiato. Il "basso continuo" sincretico mostrò, in parte, la propria resilienza, un'estraneità alla retorica del Regime leggibile nella granitica devozione alla Madonna della Catena. Passata la "nottata" della Seconda Guerra Mondiale, la Napoli del tricolore repubblicano vive l'epilogo delle feste animate dal "popolo basso", come quelle della Piedigrotta, della *juta* a Montevergine, del *Monacone* e dell'Assunta. Le cronache ci ricordano l'ultima festa della *'Nzegna* avvenuta nel 1953. Un ultimo atto, quello teatrale, si è registrato nel 2008. Come per la Piedigrotta ed altre feste è rimasta la dimensione liturgico-devozionale, più intima, più composta ma ugualmente degna di una rivisitazione della *pietas* popolare dei *luciani*.

© Riproduzione riservata



C'è fra di noi qualcosa che è meglio dell'amore: è una complicità.

MARGUERITE YOURCENAR
(Fuochi)

DE NITTIS, GRANDE INNOVATORE DELL'ARTE EUROPEA

In visita alla mostra "Rileggere De Nittis, oggi"

di Antonio Grieco

Nel periodo in cui a Washington, nel museo "The Philips Collection", era in corso la mostra (aperta al pubblico dal 12 novembre 2022 al 12 febbraio 2023) "An Italian Impressionist in Paris: Giuseppe De Nittis", dedicata a Giuseppe De Nittis (Barletta, 1846 - San Germain-en-Laye, 1884), ci trovavamo a Barletta, dove il pittore pugliese era nato e dove, a cura di Renato Miracco, era stata contemporaneamente organizzata a Palazzo Della Marra l'esposizione "Rileggere De Nittis, oggi", un omaggio della sua città a un protagonista di primo piano dell'arte europea dell'Ottocento.

Pur priva di un significativo gruppo di opere andate in prestito dalla Pinacoteca De Nittis al museo di Washington, dobbiamo dire che il "Progetto scientifico" ideato da Miracco ci ha consentito comunque di seguire agevolmente quell'incredibile viaggio nel mondo dell'arte che, intorno alla fine dell'Ottocento, porterà De Nittis prima a Napoli, dove (con Marco De Gregorio, Federico Rossano e Adriano Cecioni) darà vita alla "Scuola di Resina" o "Repubblica di Portici" – e, successivamente, a Parigi, dove, nello studio fotografico di Nadar, prenderà parte alla Prima Mostra degli Impressionisti (1874), stringendo rapporti di amicizia con Edouard Manet, Edgar Degas, Gustave Caillebotte, figure di spicco del modernismo

europeo.

Va detto che se questa esposizione – pur con l'assenza di capolavori come *Colazione in giardino* (1883) – è stato possibile allestirla, lo dobbiamo, a parer nostro,



innanzitutto a Léontine Lucile Gruvelle, vedova di De Nittis, che, agli inizi del Novecento, decise di donare al Comune di Barletta gran parte della produzione pittorica del marito; un patrimonio immenso, che oggi offre a studiosi o a semplici appassionati d'arte la possibilità di ammirare tutta la incredibile vitalità artistica dell'artista pugliese; una ricerca che, sin dal periodo napoletano, con i suoi numerosi *Studi di nubi* (1864-1866), sembra in qualche modo già annunciare la svolta impressionistica parigina. Stupende, per libertà espressiva, sono anche, sempre degli stessi anni, quelle *Eruzioni del Vesuvio*

(1872), che fanno immediatamente pensare a certe atmosfere liriche e aspre che distinguevano il vedutismo di alcuni maestri della Scuola di Posillipo.

Quando, nel luglio del 1867, De Nittis giunge a Parigi, nella capitale francese è ancora in atto quel radicale processo di modernizzazione architettonica e urbanistica della città voluta dal prefetto e barone Haussmann, cui si accompagnò l'ascesa di una borghesia imprenditoriale, conservatrice e conformista, legata all'arte mercantile e accademica dei "Saloni

ufficiali". La rottura degli impressionisti – con il rifiuto degli *ateliers*, il lavoro *en plein-air* e l'osservazione diretta della realtà esterna – contribuirà, nel giro di pochi decenni, a fare di Parigi la capitale riconosciuta dell'arte mondiale. Di questa rivoluzione dello sguardo, De Nittis sarà un protagonista di primo piano: «raffigurando – scrive Miracco nella *Guida al percorso della mostra* – i grandi *Boulevards* con i loro caffè e le interminabili *promenades* che sono il vero cuore della città». Pur con qualche concessione alla eleganza di un nuovo stile di vita che contribuirà a creare il mito della *belle époque*, De Nittis saprà poi cogliere – soprattutto in opere come *Place des Pyramides* (1876) e *Ponte sulla Senna* (1876 ca.) – tutta la tensione modernista che distinguerà la società francese di fine secolo.

Non diversamente, nel suo viaggio a Londra del 1874, l'artista barlettano continuerà a dipingere vedute – come *Piccadilly* e *Nubi su Westminster*, entrambe del 1878 – che testimonieranno la sua grande attenzione alle cupe atmosfere dei paesaggi urbani moderni. Di notevole suggestione visiva sono poi anche quelle opere – *Paesaggio con slitta* e *Effetto di neve* (entrambe del 1875 circa), soprattutto – che ritraggono paesaggi innevati con la stessa, immediata essenzialità di un frammento cinematografico.

«Il dato più originale della pittura di De Nittis, che lo colloca tra i protagonisti della pittura moderna del suo tempo, è l'elemento sintetico, quasi cronachistico, da grande giornalista che riferisce un fatto veduto. La sua pittura è come un brano di prosa altamente espressiva, potrebbe essere una pagina di Maupassant. Ad esempio la grafia nervosa e immediata che caratterizza i quadri aventi per soggetti le donne: sulle slitte, nei paesaggi nevosi,

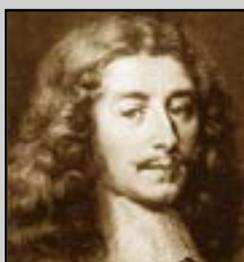
oppure le donne in canotto con l'ombrellino e la veletta, oppure le signore intraviste all'ombra di un *fiacre* e poi i cavalli e le slitte che si profilano nel cielo nevososo di un paesaggio alpino. Per questi dipinti, il pittore barlettano anticipa, anzi precorre gli altri italiani parigini, come Boldini e Zandomenghi, rispetto ai quali, però la pittura di De Nittis è coloristicamente più preziosa e molto più raffinata»,

scrive Paolo Ricci (Barletta, 1908 - Napoli, 1986), artista e critico d'arte barlettano vissuto a Napoli dall'adolescenza, nel suo volume sull'arte napoletana tra Otto e Novecento¹.



Creiamo sia giusto qui ricordare che anch'egli, come De Nittis, nel 1931, si trasferì a Parigi con il suo amico Guglielmo Peirce, incontrando Picasso, Mondrian, Campigli e tenendo aperto un costante dialogo con altri artisti dell'avanguardia europea; una sensibilità nell'accogliere altre culture ed esperienze artistiche che ritroveremo a Napoli,

quando, nel suo studio in Villa Lucia², ospiterà artisti e scrittori di fama internazionale e di diverso orientamento ideale e poetico (da Paul Éluard a Nazim Hikmet, da Max Ernst a Renato Guttuso, da Eduardo De Filippo a Carlo Levi, a Pablo Neruda, di cui curò *Los Versos del Capitàn*³, una raccolta di poesie dedicate dallo scrittore cileno alla sua amata compagna, Matilde Urrutia). Occorre inoltre ricordare che anche Ricci, nel 1980, donò una parte rilevante della sua collezione d'arte (successivamente rientrata in possesso degli eredi) al Museo Civico di Barletta⁴. Al termine della visita alla mostra di De Nittis – che, tra l'altro, dopo i lavori di ristrutturazione, ci ha permesso di riscoprire tutto il fascino di Palazzo La Marra (v. *foto a pagina seguente*), autentico gioiello della nostra ar-



LA MAGGIOR PARTE DEI GIOVANI CREDE DI ESSERE SPONTANEA, MENTRE È SOLTANTO MALEUCATA E GROSSOLANA.

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD
(1613-1680)

chitettura rinascimentale – ricordando il bel gesto di Ricci, ci siamo chiesti se non sia giunto il momento che dopo Napoli⁵ anche Barletta si ricordi di lui che, come De Nittis, portò nel cuore per tutta la vita la sua amata città natale.

¹ P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli 1800-1943*, Napoli 1983, pp. 49 s.

² Cfr. *Paolo Ricci*, catalogo della mostra (a cura di M. Franco e D. Ricci), Napoli 2008.

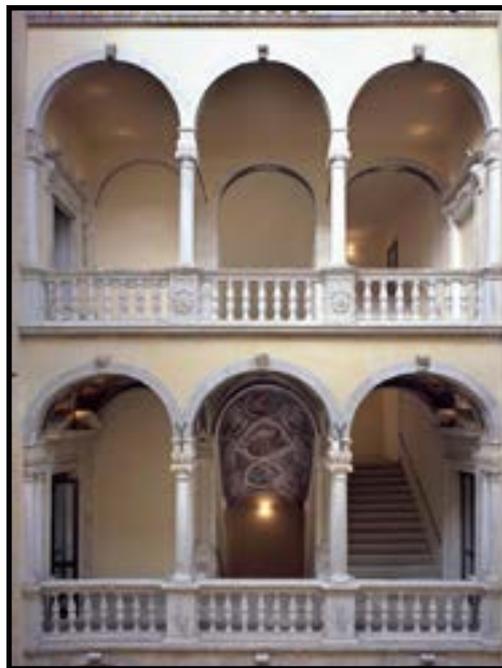
³ Cfr. P. Neruda, *Confesso che ho vissuto*, Milano 1977, e J. Goñi, *Pablo e Matilde, i giorni dell'esilio*, Roma 2018.

⁴ Cfr. *Omaggio a Paolo Ricci*, catalogo della esposizione delle opere donate al Museo Civico di Barletta, ivi 1980; sull'importanza di questa donazione, costituita da 53 opere, si veda anche A. Grieco, *L'arte e lo sguardo di Paolo Ricci tra Napoli e Barletta*, in *Il Fieramosca*, aprile 2010, e G. Lombardi, *Artisti e poetiche del Novecento a Napoli nella donazione di Paolo Ricci per il Museo Civico di Barletta*, Tesi di specializzazione in Storia dell'arte contemporanea, Università di Macerata, anno accademico 2021-2022.

⁵ Ci riferiamo alla mostra (a cura di Mario Franco e Daniela Ric-

ci), dedicata all'opera pittorica di Paolo Ricci, tenuta a Napoli a Castel Nuovo nel 2008.

© Riproduzione riservata



Grazie anche all'attenzione che gli dedicò il compianto mons. Nicola Vigliotti, il "DRAMMA SACRO" ha avuto un consistente radicamento a San Lorenzello (nella foto, una rappresentazione locale) e, ora, l'Ente culturale "Schola cantorum San Lorenzo Martire", intitolato al suddetto sacerdote, si propone d'inoltrare all'UNESCO la richiesta di riconoscimento di questa forma spettacolare, come Bene immateriale-Patrimonio dell'Umanità. In tale ottica, il 28 gennaio scorso, nel Palazzo Massone, dove ha sede il suddetto ente, si è svolto un convegno, che ha visto impegnati Alfonso Guarino, presidente dell'istituzione, Lucia Cassella e, in qualità di relatore, Annibale Laudato, coordinati da Angela Di Paola.



Tutto esaurito, il 4 febbraio scorso, a "Ethos e Nomos", per il concerto di "JAZZ IN PROGRESS" (Ugo De Santis, basso; Giovanni Impagliazzo, sax; Massimo Rosa, batteria; Alfonso Schiavone, tastiere), presentato da Paola Ferro, con letture di Gabriella Striani. Il programma ha percorso, nelle linee essenziali, la storia del Jazz, dalle origini, attraverso swing, blues e altre forme, fino al contemporaneo. Il successo conseguito dalla performance – che segna un ulteriore passo in avanti della Biblio-mediateca vomerese – e le richieste di prenotazione, eccedenti rispetto al numero di posti disponibili, ha determinato la replica del concerto per il 18 marzo.

UN GENIO DISORDINATO

di Luigi Alviggi

Renato Caccioppoli, genio matematico di eccellenti intelligenza e creatività, ebbe l'ulteriore dono di un ingegno mirabile in vari campi. Iscrittosi a ingegneria ma grande cultore della musica vedeva in questa l'orizzonte del suo futuro. Solo su consiglio del grande Benedetto Croce e per affinità con un amico congeniale (iscritto a matematica) passò a diversa visione, scrivendo molti anni dopo: «Quando penso all'addio che ho dato alla musica mi sento quasi mancare il cuore e mi sembra, ora, che la morte non possa togliermi niente a cui abbia tenuto di più»¹. Nato a Napoli il 20.1.1904 vi finirà suicida, nello storico Palazzo Cellammare, l'8 maggio 1959.

La Foschini (discendente di Caccioppoli per parte di madre) nel suo accurato saggio biografico lo definisce «genio sregolato e insofferente a ogni forma di autorità»², dunque anarchico *in nuce*. Le straordinarie doti – in città chiamato “*o genio*” – permetteranno una rapida carriera universitaria. Prima allievo e poi assistente alla Federico II di Mauro Picone, altro valente matematico, otterrà a soli 26 anni la cattedra di Analisi Matematica all'Università di Padova. Tornerà a Napoli nel 1934. La parentesi padovana, se da un lato aprì la mente a un tipo di società ben diversa, fors'anche approfondirà le radici di un'insofferenza caratteriale verso la borghesia, paga del suo stato e contraria a qualunque deviazione si possa affacciare a turbare il suo ordine costituito. Accademico dei Lincei, rimangono di lui un'ottantina di pubblicazioni e sarà anche un ottimo pianista e cantante.

Solitario e appartato non amava gli ottusi borghesi definiti «morti viventi» preferendo a loro popolani veraci con i



quali soleva scambiare bevute nelle bettole dei Quartieri spagnoli, così detti a Napoli perché antichi luoghi di acquarteramento delle truppe dominatrici. Grande affabulatore, dialogava con gli studenti cui piaceva accompagnarlo pur se a volte presi in giro per la superficialità delle nozioni apprese. Abitudinario, passeggiava ogni giorno per Via dei Mille, Via Chiaia, Via Roma, per scendere poi all'aula di docenza all'Università. Frequentava anche la sezione del PCI vicino via dei Mille conoscendovi molti aderenti al partito, al quale però mai si iscrisse. Tra i tanti, fu amico anche di Giorgio Napolitano, il prolungato (2006 - 2015) Presidente della Repubblica. Altrettanto solito gironzolare nei vicoli dietro la “Federico II” e, in specie, al conservatorio di San Pietro a Majella.

Per lato di madre – Giulia Sofia Bakunin, figlia di Michail (1814 - 1876) – sarebbe nipote del celebre russo fondatore del movimento anarchico (e dell'anarchismo), discendenza oggi incerta: *mater semper certa est, pater numquam*... Motto di Michail: «Chi non ha il coraggio di fare l'impossibile non otterrà il possibile». La zia di Renato – Maria (Marussia) Bakunin, valentissima e ferrea donna – sarà a lungo docente di Chimica organica nella stessa “Federico II”.

Presenza costante in molti salotti “bene” del tempo frequentò grandi personalità, e su queste faceva colpo per il fisico esile e angosciato, l'insieme misterioso, la personalità complessa e l'enorme sapere in vari campi, oltre che per le doti già elencate. Approfondendo la vita dello scienziato si scoprono dettagli di storia partenopea ignoti ai più. Nel periodo padovano – dove sparirà per alcuni giorni venendo poi ritrovato vagabondo a Milano in stato confusionale –

definirà la sua vita «inerte»: citando il Devoto-Oli, «privo di movimento, irrigidito in una tragica immobilità».

Aneddoti e fatti veri si intrecciano nella sua vita, tiri mancini fatti ai presenti, incisivi squarci che fanno intravedere un sottofondo congruo alla complessa personalità del soggetto. Si può ricostruire una figura a 360 gradi di un personaggio poliedrico ma fortemente provato da contrarietà personali e sociali, queste non esaurenti con la fine del fascismo: incredibilmente andranno anche oltre. La polizia e Renato saranno sempre in conflitto... gli rifiuteranno persino il passaporto. Un esempio: a seguito del divieto per gli uomini di passeggiare con cani di piccola taglia (secondo i fascisti per “salvaguardia della virilità”) il matematico decise di camminare per le strade con al guinzaglio un gallo...³. Citiamo la sentita amicizia, nata d’un colpo, con Eduardo De Filippo, accesa dall’ottima conoscenza dei suoi lavori da parte di Renato. Sarà importante per entrambi. La commedia *Napoli milionaria – in pectore* al tempo, del 15 marzo 1945 la prima mondiale al Teatro San Carlo di Napoli – vivrà anche dei lunghi discorsi nei tanti pranzi fatti insieme da soli. Certi nelle conversazioni intermezzi utili a meglio configurare scenari tipici di vita cittadina. Negli scritti di Renato davvero molteplici i ricordi accorati della sua vita disordinata...

Nel 1938 si verifica in una trattoria alla Riviera di Chiaia un episodio sul quale si è molto ricamato nell’agiografia popolare, riguardante Renato e Sara, a breve sua sposa. Lui avrebbe inveito contro Mussolini e Hitler e poi suonato la *Marsigliese*... (Sara vissuta fino a 2 anni prima a Nizza). I due sono arrestati poco dopo. Renato, ubriaco, pronuncerà insulti contro il regime, Sara sarà rilasciata alla vigilanza dell’OVRA e della madre⁴. La zia Maria giustificherà il comportamento del nipote «incapace di intendere e di volere», da qui il suo ricovero al “Leonardo Bianchi” – ospedale psichiatrico partenopeo – dove passerà 37 giorni uscendo con la raccomandazione di speciale attenzione, fatta ai parenti più stretti, contro il forte alcolismo che purtroppo peggiorerà molto con gli anni. Sorprendente per l’accuratezza la diagnosi dello psichiatra d’ingresso al Bianchi:

«Ingegno super normale, fin dall’infanzia il malato ha presentato note di carattere neuropatico con tendenza all’eccentricità, alla melanconia, alla contraddizione sostenute da fase interlocutoria. È tormentato da una estenuante insonnia e ha un vero stato depressivo dal quale cerca di evadere bevendo vini e liquori [...] trascorre la notte tra caffè e osterie stordendosi con stranezze e esibizioni di eccentricità. Caccioppoli ha la tendenza a sbalordire con atteggiamenti strani e impertinenti [...] Si compiace di stupire».

E a sostegno di quanto affermato, ritorna l’episodio: «Una volta si presentò nella pubblica via con un gallo»⁵.

Renato chiederà poi un anno di aspettativa per motivi di salute e nel 1939 sposerà la diciottenne Sara Mancuso, de-

finita nelle note fasciste di moralità non esemplare... Nel 1944 si conosceranno a Capri Sara e Mario Alicata, parlamentare e direttore de *L’Unità*. I coniugi sono lì perché Renato vuole costruirvi una casetta per loro due su un terreno di proprietà, amando molto l’isola ancora non contaminata dagli eserciti di vacanzieri. Il destino scriverà una pagina molto dura per lo sventurato scienziato e nessuno potrà mai tracciarne l’importanza a seguire. Sarà la stessa Sara a confidare al marito la sfrenata passione... lo lascerà nel 1949 per l’amante, ma i loro contatti proseguiranno. Renato frequenterà altre donne in un legame spesso breve ma c’è anche chi lo seguirà in una morte violenta.

Dal 1985 ci sarà un asteroide a lui intitolato, e osserva Ettore Perozzi, astronomo di famiglia:

«C’è un parallelo tra la ‘vita’ di un asteroide e quella di Renato. Un asteroide può rimanere a orbitare per gran parte della sua vita, centinaia di milioni di anni, tra Marte e Giove e poi improvvisamente dare segni di instabilità [...] fino all’inevitabile epilogo: schiantarsi sulle loro superfici o finire dritto nel sole, sciogliendosi nella sua immensa fornace»⁶.

In *Morte di un matematico napoletano* (1992) – film del regista Mario Martone sceneggiato insieme con la napoletana Fabrizia Ramondino – Caccioppoli è l’attore Carlo Cecchi e l’azione riguarda l’ultima settimana di vita dello scienziato. Ne viene fuori un uomo più che mai frastornato che rincorre qualcosa neanche da lui messa a fuoco, la rincorre con disperazione e questo lo confonde ancor più. E il paragone che fa al fido assistente Coronato tra mano e polso calza a pennello: la mano è la parola (o meglio la mente), il polso è la vita: la prima arriva a sfiorarlo piegandosi ma, anche al massimo possibile, non riesce a toccarlo. Sullo sfondo una Napoli corretta nella rappresentazione ma errata nell’impostazione, non demerito della pellicola ma del modo di vivere cittadino alle soglie del fantastico boom che il paese vivrà di lì a poco e dal quale la città sarà soltanto lambita...

¹ L. Foschini, *L’attrito della vita*, Milano, 2022, p. 136.

² *Ivi*, p. 145.

³ <https://sciencecue.it/renato-caccioppoli-genio-matematica/>.

⁴ <https://www.afsu.it/renato-caccioppoli-1904-1959/>.

⁵ L. Foschini, *op. cit.*, p. 110.

⁶ *Ivi*, p. 251.



PER RICORDARE SALVATORE LOSCHIAVO

di Antonio Ferrajoli

Salvatore Loschiavo, fondatore di *Il Rievocatore*, era direttore della biblioteca della Società napoletana di storia patria, che si trova in Castelnuovo. Giovanni De Caro scrisse di lui che era un ottimo scrittore e un *medium*, oltre che un uomo molto fortunato. Spesso c'incontravamo nella villa di De Caro, che era a metà strada tra la Napoli bassa e il Vomero: salivo col tram, che aveva la fermata proprio davanti alla sua abitazione, e andavo da lui, perché anche io sono *medium*. Durante una seduta, venne a parlare con noi l'anima di un cavaliere del '500, che si chiamava Stefano, e scrisse sul tavolino a tre gambe di scavare nel giardino, accanto al pozzo. De Caro così fece e trovò un grosso blocco di marmo variegato, che fece collocare nel

giardino, a poca distanza dal cancello.

Dopo un anno all'incirca, in una bella giornata di primavera, passò uno scultore, che si offrì di scolpire gratuitamente una statua; infatti, nel giro di alcuni mesi, scolpì un magnifico Gesù Cristo con i capelli al vento.

Tornando col discorso a Loschiavo, questi si recava spesso al Tribunale, per consultarsi con il poeta Ruocco, che era uno dei più prestigiosi collaboratori del suo periodico e che aveva una enorme stima di lui, piccolo di statura, ma di enorme cultura. I due si recavano alla pasticceria

Sgambati, che era di fronte a Castelcapuano, per gustare sfogliatelle, "santarose" e caffè.



Sgambati, che era di fronte a Castelcapuano, per gustare sfogliatelle, "santarose" e caffè.

© Riproduzione riservata



RICORDI

di Mimmo Piscopo

Ci accomuna il segno del tempo. Crudele e vincente esalta l'argento dei capelli ed i solchi rugosi acquisiti con gli anni, tra le reciproche vicissitudini e le frequenti passeggiate, limitate alle vie del nostro quartiere, con dialoghi sulla quotidianità o su qualche evento non proprio esaltante, come quello del cinema.

Ricordi, a tratti esternati, sono sollecitati dalla osservazione dei repentini ed improvvisi cambiamenti delle attività commerciali e degli antichi negozi, che per noi costituivano punti di riferimento immutabili da

generazioni, con un pizzico di familiare sentimentalità. Pochi hanno resistito tenacemente alle ingiurie della modernità: piccole istituzioni artigianali, fagocitate senza sosta dal predominio di grandi aziende, per lo più straniere, senza risparmio, con capitali ingenti e forse sospetti, hanno cancellato quanto di storico



e ricordevole si annidava in recondite reminiscenze. Tempo e progresso non concedono tregua; naturali avvenimenti evolutivi accadono repentini. Almeno a noi così appare, per cui l'amaro si limita a commoventi constatazioni.

Riferimenti a luoghi, itinerari, vie, ci riportano inesorabilmente alla verde età, quando credevamo tutto immobile, nel fermo immagine delle sensazioni, delle circostanze, dei sentimenti, senza mutazione alcuna.

Succede, purtroppo, che tali esternazioni divengono fastidiose, se si riversano su chi non le accetta, diventando ancor più dolorose nel palesarsi, anche se, per legittimo sfogo, si è portati a farle.

Si è detto che i ricordi sono lo scrigno dell'anima, per appagare il sussistere della vita, dove potrebbero anche essere d'ausilio per chi di essi non può fare a



Il 16 gennaio scorso, nella Biblio-mediateca "Ethos e Nomos", introdotto dalla professoressa Clementina Gily, il teologo belga MARC LUICKX GHISI ha tenuto una interessante conferenza sul tema "Due miliardi di cittadini cambiano valori di base".

meno.

A ritroso, il tempo appariva immobile, ma giunti alla fatidica boa della vita, tutto si accelera, distanziando luoghi degli stessi ricordi; e la mia storia, che "culturalmente" comincia dalla scuola elementare, ebbe inizio tanto tempo fa. Affermarlo fa una certa impressione, ma in realtà è un battito di ciglia, un attimo, e nel fluire della vita, ti ritrovi vecchio.

L'adolescenza, con le sue naturali pulsioni, si palesava con incontrollabili fremiti, quando l'epoca non consentiva esternazioni che oggi appaiono anacronistiche. Schermaglie e timidi approcci conducevano a sogni platonici o a reciproche, timide effusioni: non si osava oltre gli sguardi ammiccanti o i casti baci.

Discretamente appartati, si registrava mnemonicamente il luogo, e se, dopo tempo d'infinito oblio, vi si ritorna, si nota il tronco abbattuto di una maestosa



quercia, il cui imponente corpo, in fugace complicità, aveva protetto da sguardi indiscreti, e lo si osserva nella sua caducità, simile a quella umana, quale entità d'un passato vissuto, ma poi crudelmente stroncato. Un platano, una quercia recisa che, nonostante l'apparente eternità, anch'essi trovano l'epilogo. Ti porti altrove, e ritrovi un secolare cippo divelto, tra-

gico simbolo di tempi trascorsi, o il profumo annientato di dolci camelie d'un orto distrutto.

L'oblio dei lustri ci conduce verso altri odori, che solo la memoria conduce a recepire ed a riportare a ritroso, a tempi da sogno, che, tuttavia, ci possono allietare; a ciò che il destino propone, attraverso un mistero che la stessa vita ci riserva nel suo inesorabile trascorrere, in compagnia della nostalgica commozione dei ricordi.

© Riproduzione riservata



La prima edizione del PREMIO "AMO NAPOLI", organizzato da Dama Club e Stamm' Ca', in collaborazione con Rinascimento Partenopeo e con la società sportiva Pro Calcio Napoli Donne, si è svolta nella sede del Club "In Arte Vesuvio" (IAV, via Marino Turchi, 23), il 22 dicembre scorso. Il riconoscimento, destinato a

dieci donne che si sono distinte nei rispettivi ambiti, è stato tributato alla ricercatrice Maria Rosaria Capobianchi, la prima a isolare in Italia la variante 1 del Covid (*nella foto*), e, inoltre, alle imprenditrici Angela e Lucia Andolfo, alla esponente del calcio femminile partenopeo Valentina Esposito, alla giornalista e scrittrice Anna Copertino, all'avvocato Valentina de Giovanni, alla criminologa Antonella Formicola, alla presentatrice televisiva Romina Parisi, alla giornalista televisiva Rossana Russo e alla imprenditrice Rosa Manganaro.

RAFFAELE LIPPI

di Luigi Rezzuti

Sono vissuto in una famiglia di artisti: mia sorella Clara ha frequentato il Liceo Artistico e poi l'Accademia di Belle Arti, ha esposto in diverse gallerie d'arte, vinto diversi premi tra cui il premio Benedetto Croce. Mio fratello Bruno ha insegnato disegno in una scuola a Potenza, ha esposto in alcune gallerie d'arte. Mio fratello Carmine ha frequentato l'Istituto d'arte, ha insegnato al Liceo Artistico di Lecce e poi a quello di Napoli, ha esposto in varie gallerie italiane e all'estero. Mio zio Giovanni Brancaccio ha insegnato al Liceo Artistico e poi direttore dell'Accademia di Belle Arti. Mio cognato Armando De Stefano ha insegnato al Liceo Artistico e poi direttore del liceo Artistico di Lecce. Nel mio sangue scorre l'amore per la pittura, ho frequentato l'ambiente artistico andando a vedere mostre d'arte. In quel periodo ho conosciuto il pittore Raffaele Lippi insegnante al Liceo Artistico di Napoli.

Sin dalla sua prima personale napoletana, nel 1931, Raffaele Lippi mostrava di vivere il travaglio della sua lealtà artistica, divorato dall'ansia di realizzare la pittura: il suo realismo si manifestava nel modo più istintivo, assolutamente privo di piacevolzze: era la pittura di un autodidatta, asciutta, scabra, ma interessante perché dal suo tessuto trasudava una febbre di libertà incondizionata, una pittura spiccatamente personale la cui tematica traeva origine dal temperamento dell'artista rude e immaginoso, istintivamente rivolto ad una realtà proletaria che per chiari segni si

identificava con quella partenopea.

Il 1931 è stato l'anno dell'esordio del pittore Raffaele Lippi, lungo l'arco di oltre mezzo secolo ci sono difficoltà di reperire i quadri del periodo giovanile, di cui sembrano perse le tracce, e quelli della prima metà degli anni cinquanta, in buona parte distrutti dallo stesso autore. Saranno invece certamente ben documentati i tre momenti fondamentali del percorso pittorico: quello, costituito da qualche ritratto, che si colloca sullo scorcio degli anni quaranta; segue a distanza di circa un decennio, la splendida e poco nota serie degli *Animali* e l'ultimo che comprende le tele dipinte dall'artista poco prima della morte. Ma questa retrospettiva avrà anche un suo valore particolare, poiché essa ricomporrà l'immagine che Raffaele Lippi, ha voluto dare di se stesso, attraverso i dipinti che egli aveva scelti e raccolti nel suo studio.



La grande pittura di Raffaele Lippi, uomo semplice e mite, emerge stranamente sempre da una condizione psicologica di profonda irritazione, dall'energia, cioè, accumulata nei momenti di più amaro e risentito rapporto con la realtà, tanto più intensamente sofferto quanto più forte era il suo amore per la vita. Così non dovette essere piacevole per lui, tra gli anni sessanta e il decennio successivo, sentirsi respinto sullo sfondo del passato dai profeti della società estetica e dai neoavanguardisti trionfanti, vedersi persino confuso con le ombre di una meschina tradizione ottocentesca che egli per primo aveva

combattuto. Ma ancora una volta Lippi seppe trarre da ciò la spinta per approfondire le ragioni della sua arte. Ne nacquero, allora, le opere in cui tornano le immagini della sua città, delle donne dal volto dolente e luminoso. Vennero, infine, le tele, in gran parte ancora inedite, degli ultimi anni, dove si legge il segno di uno stordimento di fronte alla vita: paesaggi e figure immersi in una luce che penetra l'impasto dei colori e lo sfalda dolcemente in una visione del mondo sospesa ed attonita, che rivela l'ingenuità trasparente e trepida dell'animo di questo artista che per la cultura italiana è ancora uno sconosciuto.

Hanno scritto di lui critici d'arte come Vitaliano Corbi:

«Con la piena maturità Lippi raggiunge l'autorità e il prestigio culturale propri dei maggiori artisti italiani della sua generazione. Le sue opere hanno ora un cipiglio, una sicurezza stilistica davvero eccezionale, non hanno ormai nulla di estraneo alla pura ispirazione e illuminazione primitiva, la stessa facoltà che egli ha di deformare è in lui un fatto istintivo e innocente, pertanto la deformazione rientra nella normalità della sua pittura proprio come capita agli artisti sicuri del loro istinto. Dal 1975 in poi la produzione di Lippi pittore si articola su temi precedentemente trattati ma rivisti a approfonditi attraverso una sorta di scavo psicologico che rende particolarmente suggestiva la visione fantastica della realtà. Il ciclo del teatro prosegue fino al 1977 ma i suoi dipinti, ora, sono concepiti con più adesione alla resa spettacolare, quindi i vari personaggi si muovono liberamente in una composizione che presuppone uno spazio scenico in cui i gesti degli attori rispondono idealmente ad un testo ed al contenuto di una drammaturgia che esprime la condizione dolorosa dell'isolamento dell'uomo nella società. I quadri di soggetto teatrale non hanno una titolazione particolare ma sono numerosi in ordine progressivo quasi a sottolineare la continuità dell'azione rappresentata, che è poi l'azione della stessa vita di oggi proiettata nella luce scarna ed essenziale della pittura di Lippi».

Nel 1976 Lippi dipinge un quadro di grandi dimensioni, *La Pelliccia*, una figura femminile seduta su una sedia, avvolta in una sontuosa pelliccia di visone indossata sul corpo nudo. Quest'opera, quasi monocroma, costituisce, non solo per il soggetto, ma per la

resa pittorica di esso, una novità nella produzione di Lippi, consistente nella sottile vena erotica che emana dal dipinto dalla definizione puntuale delle gambe della donna ed ancor più dal volto pallido ed esangue della modella che guarda lo spettatore con aria provocatrice. Altre opere di quel periodo fortunato sono: *L'uomo dagli occhiali scuri*, la monumentale *Olimpia in giardino*, *Figura distesa*, *Una donna di periferia*, tutte opere pervase da un'inquietudine esistenziale e dal senso tragico della visione del reale.

Dal 1979 è il nudo femminile il tema dei quadri di Lippi, nudi filiformi che campeggiano su pareti nude in pose curiosamente ed ironicamente, ma dolorosamente istantanee fotografiche; il grottesco e il tragico confinano con la tenerezza e la grazia nei quadri. La figura femminile è un soggetto ricorrente nella pittura di Lippi, soprattutto nell'ultima sua produzione quando l'artista sembra indagare sulla psicologia del modello e tenta di studiare i motivi della sua reazione a contatto della quotidianità, più che vissuta imposta dalla realtà sociale. Si tratta, spesso, della rappresentazione del solo volto del soggetto. In tutti i casi si tratta, per l'artista, di scavare nel fondo della natura dei singoli personaggi, ricavandone, più che i caratteri fisionomici di essi, i dati della loro coscienza o della rabbia che li pervade. E uno scavo in profondità, che conduce a scoperte emozionanti quando nella costruzione di un volto dai tratti essenziali, si scopre nella piega della bocca un sorriso inquietante e misterioso. Lo sguardo è sempre pungente e spesso esprime lo stupore della scoperta di una realtà sconosciuta. Nelle ultime opere, dipinte poco prima della sua scomparsa, le immagini sono sempre più essenziali ma il colore è più vivo come nel dipinto *La donna con il cappello* che fa pensare alle figurazioni *fauve*.

Nella biografia di Lippi non vi sono eventi eccezionali. La sua vita è sempre trascorsa a Napoli, prevalentemente nel suo studio dove si ritirava per lavorare.



Il CLUB ATLANTICO DI NAPOLI, presieduto dall'ing. Giosuè Grimaldi, ha nominato il direttore di questa rivista, Sergio Zazzera, componente del proprio Comitato scientifico, presieduto, a sua volta, dal prof. Adriano Giannola, conferendogli, in particolare, l'incarico di coordinatore del rapporto di cooperazione con il Seminario permanente di studi internazionali (SSIP), presieduto dal prof. Massimo Fragola.

Frequentava di solito le mostre napoletane e si conta sulle dita i suoi spostamenti a Roma o in altre città italiane. Tra le sue opere una serie che intitolò: *Finestre sulla Spagna di Goya* dove vengono elaborate, nel modo autonomo e “napoletano” di Lippi alcune delle immagini più sconvolgenti dei *Disastri della guerra* e dei *Capricci*: quadri che egli vuole ancora una volta numerare progressivamente come fece nella serie dei *Teatri*.

Il tragico evento del terremoto del 1980 non poteva non colpire la fantasia di Lippi che, infatti, dedicò a quel memorabile evento alcuni dipinti che espose in una mostra, l'ultima da lui tenuta, presso una galleria vomerese. Mi colpì uno di quei quadri che, nei timbri e nella violenza del colore esprime con molta efficacia l'immagine del disastro che investì la nostra città con le sue implicazioni fisiche e morali, e coinvolse tutta la società meridionale. Lippi sintetizzò il tragico avvenimento realizzando sulla pasta dal colore terroso una lunga fenditura minacciosa e profonda come un abisso nel quale l'uomo, e con esso l'intera società umana, potrebbe precipitare. Questa immagine è l'ultimo messaggio lasciato dall'artista prima della sua inaspettata scomparsa. La sua morte ha inferto all'arte e alla cultura napoletana un colpo gravissimo. Il punto fondamentale che voglio sottolineare è che in Lippi pittore la radice del reale, come esperienza



esistenziale profonda, non viene mai meno ed è l'elemento caratterizzante della sua pittura, in tutta la varietà dei suoi registri espressivi. Anche nei momenti più esasperatamente espressionistici o visionari, anche nei momenti in cui le forme e le figure riconoscibili deflagrano, la radice realistica resta profonda e agisce come del resto è sempre avvenuto in tutti gli esempi più alti del movimento espressionistico europeo. Che poi nella pittura di Lippi tutto ciò si colleghi alla persistenza di una certa compagine plastico-chiaroscurale, può anche sostenersi, purché non si riduca la matrice realistico-esistenziale al chiaroscuro nella sua formulazione accademica: il modo di costruire la forma in Lippi richiama, semmai, il miglior Sironi, non il Sironi “muralista”, ma quello delle periferie industriali.

Noi abbiamo tentato di dare in questo articolo una idea approssimativa del significato e dell'insegnamento del messaggio artistico lasciato da Lippi, sicuri che la sua esperienza umana avrà un'influenza positiva specie sui giovani che affrontano la difficile arte della pittura.

Raffaele Lippi è nato a Napoli nel quartiere popolare del Vasto nel 1911 e ci lascia nel pieno della sua maturità artistica nel 1982.

© Riproduzione riservata



Fino al 26 marzo prossimo, (martedì-venerdì, ore 9-17.30; sabato-domenica, ore 9-13), al Museo provinciale Campano di Capua (via Roma, 68) potrà essere visitata la mostra “GENESI”, bi-personale di Clara Garesio e Giuseppe Pirozzi, a cura di Lorenzo Fiorucci,



che ha ricevuto il Matronato dalla Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee di Napoli e i Patrocini del Comune di Capua, della Provincia di Caserta, dell’AiCC - Associazione Italiana Città della Ceramica e della rivista *La Ceramica Moderna & Antica*.

“O NNAPULITANO STRANIERO”

di *Umberto Franzese*

Über die neapolitanische Sprache - Ragionamenti, dispute, curiosità sopra il parlare e scrivere in dialetto napoletano – Goethe Institut – Napoli, 12 giugno 2007 –

Gennaro Borrelli, Renato De Falco, Franco Lista, Runa Tonnie, Roberto Vigliotti, Adriana Dragoni – a cura di Umberto Franzese. *Hispanismos en el dialecto napolitano* – Istituto Cervantes – Napoli, 16

gennaio 2008 – Renato De Falco, Francesco De Piscopo, Carlo Iandolo, Franco Lista, Sergio Zazzera – a cura di Umberto Franzese e Luigi Rispoli.

Naples et la France - Les Gallicismes dans le Dialect Napolitain – Le Grenoble - Institut Français de Naples – Napoli, 5 maggio 2008 – Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Renato De Falco, Francesco D’Episcopo, Carlo Iandolo, Valeria Iacobacci, Franco Lista, Sergio Zazzera – a cura di Umberto Franzese e Luigi Rispoli.

Gli Anglicismi nella parlata napoletana – Aula Magna Liceo Artistico statale Boccioni-Palizzi – Napoli,

3 aprile 2014 – Nicola De Blasi, Franco Lista, Carlo Iandolo, Sergio Zazzera – a cura di Laura Bufano e Umberto Franzese.



Gli Arabismi nel parlare Napolitano – Cartolibreria Amadio – Napoli, 10 aprile 2015 – Ermanno Corsi, Pietro Maturi, Amedeo Messina – a cura di Laura Bufano e Umberto Franzese. *Napule Nà’. Chesta è ‘a lengua d’ ‘o lazzerone e d’ ‘o marce-*

se de Caccavone. A ritroso o in avanti nel tempo la parlata napoletana è la più spontanea, più arguta, più fresca – Sala dei Congressi di Palazzo Nunziante – Napoli, 26 gennaio 2018 – Esposizioni, argomentazioni, ripercussioni intorno al parlare e scrivere in lingua napoletana – Ermanno Corsi, giornalista; Roberto D’Ajello, magistrato, Pietro Lignola, magistrato, Franco Lista, dialettologo, Sergio Zazzera, magistrato – a cura di Laura Bufano e Umberto Franzese (nella foto).

* * *

«(...) Vedremo avvocati, luminari del foro mutarsi



La storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all'eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo.

GIACOMO LEOPARDI

in intellettuali, poeti ed accademici; giuristi e docenti di diritto assurgere alle alte cariche della magistratura delle Camere della Sommaria, di S. Chiara e della Gran Croce della Vicaria ma non rinunciare a comporre rime, libelli e satire (...) Ma i legali si dedicarono anche alla recitazione, (...) l'avvocato Niccolò Amenta, letterato, poeta fu regista degli spettacoli da lui allestiti (...) Fu così che durante il vicereame austriaco forensi e magistrati rappresentarono quella che oggi potrebbe essere detta la "classe dirigente" dalla quale dipendeva il giro di una nazione, al punto che le altre classi, quelle che nel passato avevano condizionato le loro azioni, ora vi dipendevano (...) Fu così che il dialetto, dopo qualche secolo di semiclandestinità, acquisì coscienza di lingua e come tale s'impose (...) riuscendo, così si dice, a dimostrare come con la lingua napoletana è possibile fare cose che hanno del nobile tra tante finzioni» (da *Discorso sulla cosiddetta opera buffa napoletana*, di

Gennaro Borrelli).

* * *

Ai nostri giorni, merito degli uomini di legge è l'uso non casuale, come non lo era durante il vicereame austriaco, di scrivere di teatro e poesia in napoletano. Come ci racconta Gennaro Borrelli nel *Discorso sulla cosiddetta opera buffa*, che egli definisce «melodramma», in studi e ricerche da lui effettuate con rigore, la lingua napoletana fu la promotrice della melodramma. Così oggi: Roberto D'Ajello, Pietro Lignola, Sergio Zazzera, magistrati, forensi, uomini di legge, fanno ampio uso del napoletano nello scrivere di teatro e poesia per attaccamento alla propria terra, alle proprie origini, alle proprie tradizioni, ma mai antepoendo il "particolare" all'italiano. In una parola: una lingua per tutti, l'italiano, il vernacolo per ciascun municipio.



© Riproduzione riservata



Un vivo ringraziamento, per le manifestazioni di gradimento che ci hanno rivolto, ai gentili lettori Eduardo Alamaro, Roberto Albin, Palma Anecchino, Luciana Carlizzi, Salvatore Corporente, Tiziana Crocco, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Felice Di Maro, Ciro Esposito, Gabriella Fiore, Anna Galdieri, Fabio Gargano, Renata Gelmi, Elviro Langella, Maria Lubrano, Antonio Marfella, Francesco Ottaviani, Gea Palumbo, Donatella Pandolfi, Sergio Pepe, Bruno Pezzella, Lina Proietti, Leo Pugliese, Ciro Raia, Antonietta Righi, Giosuè Scotto di Santillo, Michele Scotto di Santolo, Mario Scudieri, Antonio Sinisgallo, Maria Sirago, Giulio Tarro e Paolo Traversi.

Il panorama artistico napoletano dalla fine dell' '800 a oggi ha, finalmente, una sua collocazione nel neonato MUSAP – MUSEO ARTISTICO POLITECNICO –, nella storica sede della Fondazione Circolo Artistico Politecnico (piazza Trieste e Trento, Palazzo Zapata; tf. 081.426543, 329.2654343). Nella nuova istituzione, infatti, sono esposte le opere donate al Circolo dagli artisti che, nel corso degli anni, vi sono stati associati. L'inaugurazione del Museo, diretto dallo storico dell'arte prof. Diego Esposito, si è svolta il 27 febbraio scorso, con la partecipazione, fra gli altri, del presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, e del sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi. La visita del Museo è possibile dal martedì al sabato, dalle ore 10 alle 13 e dalle 15.30 alle 19. Il catalogo è edito da Rogiosi.

CREATIVITÀ E INTELLIGENZE

di Franco Lista

Di intelligenza*, da tempo, si parla in termini plurali; segnatamente negli anni '80, Howard Gardner col suo notissimo *Formae mentis* approfondisce la questione. Sicché il saggio dello psicologo statunitense influenzerà in modo rilevante tutti quelli che, a vario titolo, operano nel mondo della formazione.

Gardner sostiene che l'intelligenza umana non va considerata in modo univoco e assoluto; essa va relativizzata e identificata tra una pluralità di caratteristiche che contrassegnano la personalità di ogni soggetto. Questa sorta di predisposizione umana, di cosiddetta "inclinazione", diede luogo alla identificazione di un ampio ventaglio di intelligenze, cosiddette multiple. Intelligenze, dunque, musicale, linguistica, logico-matematica, spaziale, cinestetica, ambientale, intra/inter personale...e così via. L'accento sulle diverse qualità, quasi naturalmente, segnala in campo educativo potenzialità emergenti che andrebbero assecondate e adeguatamente sviluppate.

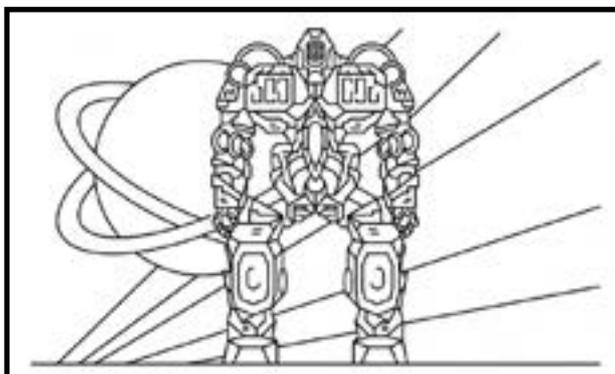
Tra le caratteristiche trasversali, cioè quelle maggiormente rilevanti, va posta in evidenza la *flessibilità*; vale a dire la *versatilità*, cosa sostenuta da Umberto Galimberti anch'egli indagatore della *forma mentis* quale problema che essenzialmente configura il profilo pedagogico dell'intelligenza umana.

Oggi, nel mondo dei giovani la propensione all'innovazione tecnologica e alla digitalizzazione appare singolarmente connaturata e saldamente inclusa, sebbene in modo eccessivo, nella loro vita relazionale. La solitudine che deriva dall'assorbente "colloquio" con lo *smartphone*, l'esternalizzazione della memoria

appaiono quali caratteristiche prevalenti di questo distorto e crescente rapporto.

Intanto, tutti restiamo stupiti dai risultati della ricerca in proposito.

Ecco il precisissimo lavoro di "assistente" che Atlas svolge su di un cantiere; infatti sale sulle impalcature portando con sé gli attrezzi, nello stesso tempo è capace di danzare e compiere varie acrobazie. Atlas è un robot umanoide di ultima generazione la cui intelligenza artificiale certo non è quella che Gardner definisce «intelligenza interpersonale».



Su tutto questo sale la voce di Clifford Stoll, eretico *high-tech*, come si autodefinisce, e nello stesso tempo scienziato e uno dei pionieri di Internet. Stoll ha già lanciato, una ventina di anni fa, un forte e urgente appello in direzione del mondo della formazione, nel convincimento che la scuola «e quin-

di il futuro della società, sono troppo importanti per essere affidati ai fanatici delle neo-tecnologie, ai fabbricanti di computer e di *software*, ai loro esperti di *marketing*».

Intanto, i sistemi informatici avanzati sono in grado di simulare alcune capacità logico-matematiche, analitiche, sistematiche ma non la capacità per eccellenza umana: la creatività.

La creatività è la forma apicale dell'intelligenza, una forma molto particolare, connessa con un'altra caratteristica umana: l'intuito. Dunque è pensiero originale fluido e complesso, immaginifico e immaginativo. Talvolta nasce dalle emozioni, dalle passioni, dall'eros; per questo si parla, si studia e si scrive sulla

cosiddetta “intelligenza emotiva”. Quel qualcosa che sa di imponderabile e tuttavia alimenta lo spirito creativo, bene analizzato da Daniel Goleman, Paul Kaufman e Michael Ray.

Si fonda, e al tempo stesso sviluppa, quella particolare qualità che Friedrich Schiller, nelle sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, definì «*Sinnlichkeit*».

Si tratta di qualcosa di complesso il cui significato, come scrive Antimo Negri, va colto nell'uso espressivo, non solo di Schiller, ma anche di Kant ed Hegel. E più recentemente di Marcuse. Per *Sinnlichkeit* non è possibile una traduzione, in italiano, affidata a un solo termine; valgono per significarlo le parole *sensibilità*, *sensorietà*, *sensualità*.

Ecco la personalità creativa, formata con questi attributi, che sperimenta, segue itinerari cognitivi alternativi, cammini espressivi non conformi e che potrebbe avere nella Intelligenza artificiale una sorta di alleato ausiliare, proprio nello svolgimento di funzioni di complemento di “itinerari conformi”, secondo modelli operazionali normali ma complessi.

Pensiamo, in proposito, a Carl Rogers e alla totalità della sua visione quando porta ad esempio il bambino che inventa un nuovo gioco con i suoi compagni, Einstein che formula la teoria della creatività, la massaia che sperimenta una nuova salsa per una pietanza, il giovane autore che scrive il suo primo romanzo. Essi sono tutti, secondo Rogers, soggetti creativi «e non è possibile tentar di classificarli in una specie di ordine gerarchico della creatività».

Qui lo psicologo, di felice inclinazione umanistica, esamina le particolari condizioni dei creativi, considerando l'apertura all'esperienza, che nettamente li distingue, una caratteristica forte, tale da risultare indenne alle alterazioni che normalmente si verificano allorché sugli stimoli, connessi all'esperienza, intervengono quelli che chiama «processi difensivi».

In altri termini, ciò significa che l'apertura all'esperienza del soggetto creativo si manifesta proprio perché stimoli, percezioni non avvengono secondo modelli conformi e «categorie predeterminate (i cespugli

sono verdi; l'istruzione impartita nei *college* è buona; l'arte moderna è sciocca, e così via)».

L'androide viceversa è semplicemente programmato, dunque non si presta ad aprirsi ad esperienze diverse da quelle immagazzinate, ad avventure cognitive nuove; la sua rigidità è priva di coscienza. Per Raffaele Simone le «tecnologie cognitive informatizzate» sono una pericolosa minaccia distruttiva per l'umanità, per la loro capacità di mettere in essere «una forma di de-realizzazione, una via per sostituire il *non vero al vero*, il *non reale* (ovvero il virtuale) al *reale*...».

L'intelligenza artificiale è al di fuori dell'esperienza estetica che è manifestazione tipicamente umana, perché soddisfa il creativo, schilleriano desiderio di giocare, di estrinsecare gioiosamente la bellezza!

«L'uomo gioca unicamente quando è uomo nel senso pieno della parola ed è pienamente uomo unicamente quando gioca». (Schiller)

L'attività immaginativa, che sostanzia l'esperienza estetica, si sviluppa sempre nell'unitarietà della sensibilità e della ragione; essa è il principio attivo, il motore di ogni autentico atto di umana creazione.

Allora, possiamo chiederci se l'illuminazione conoscitiva, l'invenzione, la creazione, l'immaginazione possono creare un utile e complesso rapporto di vantaggiosa “complicità” nel servirsi dell'Intelligenza artificiale?

Penso che ciò in parte accada, soprattutto nelle arti industriali e nel *design*; l'importante sta nell'equilibrio, nella misura qualitativa di questi ausili tecnologici. Dobbiamo essere attenti (con il crescente e sempre più coinvolgente partenariato tra intelligenza naturale e intelligenza artificiale) ad un probabile squilibrio che impigrisca il capire e impoverisca la creatività dell'uomo.

* Sintesi dell'intervento alla presentazione del libro *Fotografare l'intelligenza artificiale; competenze umanistiche per la vita con i robot*, a c. di Clementina Gily; Istituto per gli studi filosofici, Napoli, 17 gennaio 2023

© Riproduzione riservata



Il rag. ALFONSO GUARINO, presidente dell'Ente culturale “Schola cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti” di San Lorenzello, ha ricevuto dal sindaco di Castelvenere una targa, in riconoscimento per il lavoro svolto, in un anno, quale responsabile dei Servizi finanziari, tributi e personale del Comune. Al nostro amico e collaboratore Guarino giungano le felicitazioni di questo periodico.

IL CENTRO STORICO DI NAPOLI: L'ETERNO DILEMMA

di Nico Dente Gattola

Napoli, come tutte le città d'arte, è letteralmente presa d'assalto da turisti, un vero *boom*, se possibile, addirittura superiore alla fase antecedente alla pandemia. Nella scelta vi sono una serie di fattori da tenere presenti, come la congiuntura internazionale, il costo della vita più basso che altrove, il clima e le bellezze naturali, senza dimenticare ovviamente il patrimonio storico e monumentale.

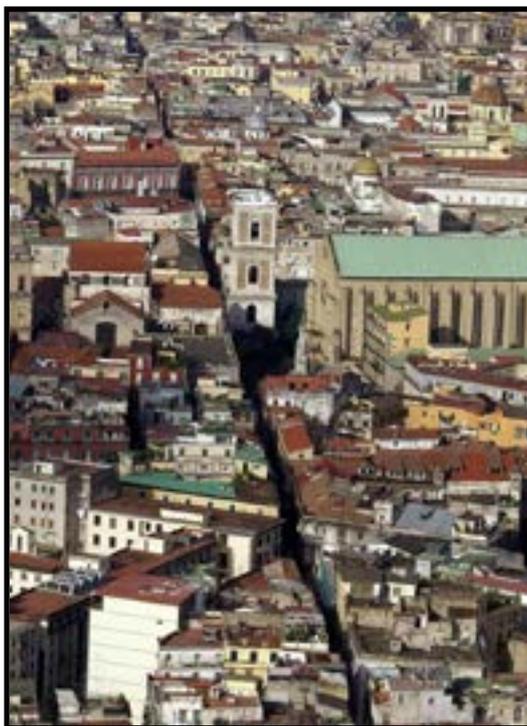
Per forza di cose, in una città come Napoli, gran parte dei flussi finisce per giungere nel centro storico, peraltro patrimonio Unesco, ricco di monumenti e, allo stesso tempo, ancora oggi punto vitale della nostra metropoli. Ecco, questa è una particolarità, perché parliamo di una zona che, sia pur con gli inevitabili cambiamenti e stratificazioni, è ancora epicentro di attività produttive; certo la cosa è positiva perché indice di un'area che dopo millenni è ancora viva.

È inevitabile però che vi siano dei disagi e delle difficoltà, che sono al centro del dibattito e della discussione, con un dilemma in apparenza senza soluzione. Dilemma che si trascina ormai da quasi un trentennio, per la precisione dal G7 organizzato nella nostra città, che per la prima volta tornò al centro dell'attenzione dopo anni di oblio.

La mente ritorna agli anni in cui Napoli era fuori dalle mete del turismo, dimenticata dai *tour operator*, che nella migliore delle ipotesi la ritenevano come una lo-

calità di trasferimento verso mete molto più attrattive, come Ischia o la penisola sorrentina.

Come dimenticare la nomea che accompagnava la città? ovvero inospitale e pericolosa, per nulla organizzata ad accogliere turisti, il patrimonio artistico quasi dimenticato. Del resto come non ricordare



piazza Plebiscito o piazza San Domenico piene di macchine? immagini che restano impresse nella mente di tutti (di chi ha qualche anno, per la verità...) ma che sono il paradigma di come era avanzato il degrado del patrimonio artistico.

Ora non è che il vertice abbia avuto un effetto "salvifico" sulla città, sarebbe ipocrita sostenerlo, ma è indubbio che costituì un punto di svolta, da cui ripartire. Di sicuro è stato lo stimolo per acquisire la consapevolezza che vi erano tutte le condizioni perché il turismo fosse nuovamente vissuto come una risorsa, guardando al patrimonio monumentale cittadino con più attenzione.

In questo senso la decisione di chiudere definitivamente alle macchine piazza Plebiscito ha un valore simbolico altissimo: da lì è partito un processo di recupero e di valorizzazione dell'intero centro storico, con esperienze decisamente originali ed impensabili prima di questa fase. Per dire, nessuno si sarebbe aspettato che spazi sotterranei fossero valorizzati e diventassero una meta ricercata da tutti e non solo dai Napoletani. Ancora, nessuno avrebbe previsto, nem-

meno il più ottimista, che le catacombe della Sanità nel corso degli anni diventassero un vero e proprio luogo di “culto” turistico, tappa obbligata di ogni escursione in città.

In principio si poteva pensare, anzi qualcuno l'ha anche detto, che non sarebbe durata e che si trattava di un fenomeno transitorio, che godeva del traino della riuscita del vertice. Per fortuna il tempo ha dimostrato il contrario e dopo trent'anni circa si può dire che Napoli sia tornata ormai stabilmente tra le mete preferite del turismo non solo europeo, ma, senza presunzione, anche di quello mondiale.

Tuttavia, come spesso accade i numeri hanno favorito l'arrivo di un turismo c.d. di massa, basato sui grandi numeri, con tutto ciò che ne deriva. È chiaro infatti che il centro storico di Napoli è ormai sottoposto costantemente ad una pressione che potrebbe lentamente mettere a rischio la sua sopravvivenza; inutile nascondere, parliamo di luoghi che, se troppo vissuti, possono solo deteriorarsi.

Non è, si badi, una condanna del turismo di massa a favore del turismo c.d. “di élite”, anche perché solo con i grandi numeri è possibile reperire risorse adeguate per la gestione, ma è la constatazione che parliamo pur sempre di monumenti che hanno una storia spesso millenaria e hanno necessità di una maggiore tutela.

L'aumento di presenze nel centro storico, costante nel tempo e che per fortuna non conosce limiti, impone quindi alcune misure, che solo in apparenza possono

sembrare punitive per gli utenti dei siti storici. Come non essere d'accordo, se il *trend* continuasse ad essere questo, su una sorta di numero chiuso per accedere a determinati siti o addirittura a determinate zone del centro storico di Napoli?

Del resto, qualcosa del genere già si sta verificando per la zona dei presepi, San Gregorio Armeno, per intenderci, in cui per evitare assembramenti difficili da gestire, nel periodo natalizio si prevede il senso

unico per i pedoni. Qualche città come Venezia si è già avviata su questa strada, che purtroppo appare una strada obbligata anche se, chiariamo, non porterà ad un turismo di livello più elevato, ma può servire solo a cercare di governare i flussi.

Non è solo un problema di salvaguardia

dei siti storici, ma anche di sicurezza, perché, come ha dimostrato la recente esperienza della pandemia, le persone hanno bisogno di spazi minimi vitali anche all'esterno.

Qualcuno può pensare che in questo modo il viaggiatore si allontanerà ed eviterà Napoli come meta turistica. In realtà le cose non stanno così, perché una frequentazione dei luoghi del centro storico, senza limiti e senza regole, alla lunga porterà al suo oblio e alla sua decadenza; non si tratta di porre dei limiti ma di garantire al contrario che possa essere fruibile sempre conservando le sue bellezze.

Altro problema che, è inutile nascondere, si pone sempre con maggiore insistenza a Napoli, è dato dall'eccessiva presenza di alcune tipologie di attività



Il 26 gennaio scorso, nella libreria The Spark (piazza G. Bovio, 33 - Napoli), il prof. Nino Daniele, già assessore alla Cultura del Comune di Napoli, ha presentato il volume *LA CROCE E LA SVASTICA*, di Ottavio Di Grazia e Nico Pirozzi (v. *recensione* a p. 64).

a scapito di altre. Per capirci, il centro storico assomiglia sempre di più ad una “friggitoria a cielo aperto” e non è un’esagerazione, perché ormai ad ogni ora del giorno odori di cibo ristagnano nell’aria. Senza dimenticare i tavolini di bar e ristoranti che ostruiscono il passaggio, occupando spazi sempre maggiori di quelli che dovrebbero.

Non possiamo far finta di non vedere che librerie storiche cedono il passo a bar e altro, cambiando la connotazione di una zona. Si dirà che è la richiesta del mercato a dettare legge, ma chi dovere potrebbe cercare di dare un indirizzo, salvaguardando le attività storiche o con una valenza culturale specifica, prima che sia tardi.

Ci mancherebbe, la libertà d’iniziativa è sacrosanta, ma una libertà senza limiti non porterà a niente di positivo, perché a lungo andare il centro storico perderà la sua identità e non si vede perché un turista debba visitare un posto del genere.

Altro problema, forse il più pericoloso, è dato dall’eccessiva proliferazione di B&B, fenomeno relativamente recente che, in via diretta o indiretta, sta vedendo la trasformazione di un numero sempre maggiore di appartamenti in residenze per turisti. Questione da non sottovalutare, perché può portare ad una vera

emergenza abitativa, con napoletani costretti dalla mancanza di disponibilità a spostarsi altrove, senza contare che la zona rischia di diventare un immenso museo, priva di vita, con tutti ciò che ne deriva.

Insomma il rilancio del centro storico di Napoli, dovuto in gran parte al ritorno del turismo internazionale è un fattore senza dubbio positivo, sui cui fare affidamento per il rilancio della città, anche se va coordinato con altre istanze. Non possiamo infatti dimenticare che occorre garantire la vivibilità anche per gli abitanti, le cui condizioni, è indiscutibile, sono peggiorate. È importante agire per tempo, perché prima o poi, in assenza di regole, non è detto che il turismo continui a svilupparsi.

Nel dibattito sui centri storici, siamo davanti ad un dilemma anche a Napoli, ma con regole e con misure sensate il dilemma può essere sciolto, garantendo alla zona uno sviluppo adeguato e soprattutto sostenibile, nel corso del tempo e non come fuoco di paglia, destinato a spegnersi. A pensarci bene, è questa la condizione principale, perché lo sviluppo turistico sia un valore aggiunto per l’economia della nostra città, oltre a contribuire alla sua valorizzazione.

© Riproduzione riservata

L'ACCADEMIA DEI CAMPI FLEGREI



Fondata da Gea Palumbo, Giulio Sodano e Anna Russolillo, è nata l'ACCADEMIA DEI CAMPI FLEGREI, con la finalità di approfondire e diffondere la storia millenaria di questa regione e con l’obiettivo di organizzare un programma mirato alla rivitalizzazione culturale e sociale della stessa e della molteplicità delle fonti che ne documentano storia. Sono previsti, in particolare, corsi annuali specifici gratuiti, con la collaborazione dei maggiori esperti per ogni disciplina, dall’archeologia, alla storia, alla vulcanologia, e corsi brevi di una Scuola invernale e di una Scuola estiva. All’iniziativa hanno aderito numerose Università italiane, istituzioni culturali e Comuni dei Campi Flegrei. Info: accademiacf@gmail.com; tf. 333.4809666 - 347.6914208.

NAPOLETANITÀ (...E ALTRO)

di Raffaele Pisani

Ho una santa in famiglia.

A ottantadue anni ho avuto una gioia incontenibile. Inaspettatamente, grazie al “Comitato per la beatificazione di Margherita Candia” ho avuto notizie di una mia cugina, appunto di Margherita Candia (Afragola, 1924 - Vico Equense, 1942) la cui breve vita era stata un fulgido esempio di grande spiritualità. Io, nato nel 1940, avevo appena due anni quando Margherita morì e ciò che ricordo di lei lo devo ai miei genitori e nonni che l’avevano ben conosciuta e addirittura erano stati da lei miracolati, come risulta dalle loro testimonianze conservate insieme ad altre quaranta nell’Archivio del Monastero di Santa Chiara in Napoli.

Se ne parlava spesso in famiglia ricordando la sua vita esemplare vissuta con fede e interamente votata all’amore per Dio e per il prossimo e la sua totale de-



dizione verso i poveri e i sofferenti. Margherita, appena adolescente, affermava continuamente che aveva “fame e sete di Gesù” e al Signore voleva offrire la sua purezza e la sua innocenza.

È volata in cielo, appena diciottenne, nell’Educandato Femminile della Santissima Trinità di Vico Equense in odore di santità. L’oblio del tempo, la scomparsa dei miei e dei suoi familiari e la lontananza da Afragola hanno fatto sì che il ricordo di Margherita si affievolisse... poi, giorni fa, riacquistò vigore grazie al suddetto comitato che opera per la sua beatificazione. Tanta è la gioia che sento forte il desiderio di dividerla. In questi tempi così bui, costellati di guerre, morte e distruzione, sentire che ci sono state e ci sono anime come la sua, riapre i cuori alla speranza che ancora il mondo può mirare alla salvezza, iniziando dalla pace tra Rus-



In occasione della Giornata della Memoria, il 27 gennaio scorso, il Comune di Napoli ha – doverosamente, aggiungiamo – sostituito all’anacronistico toponimo “piazza della Milizia”, in Miano, quello di “PIAZZA EDITH STEIN”, intitolando il luogo alla filosofa ebrea, convertitasi al Cristianesimo, vittima della persecuzione antisemita disposta dalle leggi razziali tedesche (sulla quale si v. il n. 3/2022 di questo periodico, p. 36 ss.).



sia e Ucraina.

Il dialetto nelle scuole?

Il dialetto è stato “la prima lingua” che ho parlato imparandolo nei vicoli di Napoli dove sono nato nel 1940. Per me è la ricchezza delle nostre radici e il cuore delle nostre famiglie. Pertanto, per le esperienze che ho, ritengo un po' esagerata la promulgazione di leggi che ne prevedano l'introduzione nelle scuole.



Ho avuto il privilegio di incontrare nel 1953 l'ultimo grande poeta napoletano, E.A. Mario, e sono stato suo allievo fino al 24 giugno 1961, giorno della sua scomparsa. Quando gli chiesi quale testo dovevo studiare per scrivere correttamente il dialetto, fu lapidario: «Devi leggerti le poesie di Salvatore Di Giacomo». L'ho fatto e ho letto anche Viviani, Russo, Galdieri, Nicolardi... ed ho imparato regole grammaticali e lessicali e, proprio in base a tali conoscenze, posso dire che per salvaguardare i dialetti sarebbe sufficiente arricchire il programma di “lettere” con poesie di poeti dialettali scelti tra i migliori e così si salvaguarderebbero sia i dialetti che i vari termini popolari che si vanno perdendo per la naturale evoluzione di ogni lingua. Sono le poesie e le canzoni “lo scrigno” dove ritroviamo vocaboli e detti della nostra storia, indirizzando i ragazzi alla lettura dei grandi poeti riusciremo a salvarli dall'oblio del tempo. Sarà la particolarità di alcuni termini oramai in disuso e il sentimento dei vari poeti che sicuramente susciteranno interesse stimolando i ragazzi allo studio della parlata dialettale. Concludo augurandomi che si metta anche fine alle balzane proposte di coloro che vorrebbero sostituire la lingua con il dialetto. Teniamocelo ben caro il nostro italiano, sia per la sua bellezza letteraria sia per dare un senso al sacrificio di tanti nostri connazionali che sono morti per vederci tutti affratellati sotto una sola bandiera e una sola lingua che ci accomuna e ci

fa sentire Nazione.

Non permettete a nessuno di frantumare l'Italia

Chiedo perdono, sono molto confuso, ma spero che alla fine riuscirò a rendere chiaro il mio pensiero... mi chiamo Oberdan... no, forse Cattaneo... oppure Pisacane, o Gioberti, Filzi, Sauro, Menotti, Battisti... o sono forse uno dei fratelli Bandiera, o uno dei fratelli Cervi, oppure uno dei martiri di Belfiore, o forse sono Caracciolo, o Poerio, o Confalonieri, o un giovane fulminato sulle barricate napoletane del '48 o su quelle delle Cinque giornate di Milano... forse sono Matteotti, o un martire delle Fosse Ardeatine, o un partigiano di Bassano del Grappa impiccato ad un albero... o una delle tante donne degli opposti schieramenti violentata e stuprata... o forse mi chiamo Carlo Alberto Dalla Chiesa, o Falcone, o Borsellino, o Terranova, o Peppino Impastato... o sono un semplice militare di scorta, o un carabiniere, un finanziere, un marinaio, un poliziotto di quelli trucidati da malavitosi senza scrupoli... Non so di preciso chi sono, so soltanto che nelle mie vene e nel mio cuore sento scorrere il sangue di tanti eroi, martiri, e persone sconosciute e “comuni” che hanno creduto in un'Italia unita dalle Alpi alla punta estrema della



Sicilia e sognando e credendo in questa Italia hanno lottato e hanno sacrificato la loro vita per questi ideali. Ecco chi sono, chi scrive e affida questo messaggio a coloro che hanno autorevolezza, saggezza e passione con radici ben solide nella parte migliore del panorama politico. Cestinate il malevolo disegno di frantumare l'Italia chiedendo l'autonomia delle Regioni. Non permettiamo a nessuno di calpestare il sacrificio di tutti i Caduti che hanno immolato la vita per una Nazione unita, libera e democratica. Non permettiamo a nessuno di vanificare il sangue versato per un così nobile ideale. Non permettiamolo, a nessuno!

© Riproduzione riservata



Non sempre ciò che viene dopo è progresso.

ALESSANDRO MANZONI

In memoriam.1

ANTONIO AMORETTI

L'ultimo partigiano delle Quattro Giornate di Napoli

di Gianfranco Pagliarulo

La notte sul 23 dicembre scorso si è spento a Napoli, dove era nato l'11 settembre 1927, Antonio Amoretti, ultimo partigiano combattente delle Quattro Giornate, presidente onorario del Comitato provinciale ANPI di Napoli, da lui effettivamente presieduto per decenni. Nel porgere alla famiglia e all'ANPI – sia nazionale, che locale – le nostre condoglianze, intendiamo ricordare la sua figura, pubblicando il testo dell'orazione pronunciata, il 24 dicembre scorso nella Sala dei Baroni di Castelnuovo, dal presidente nazionale dell'ANPI., seguito dalle testimonianze di alcuni amici dell'estinto.

* * *

Addio, “Tonino il Biondo”, e grazie! Vedete, la parola *monumento* indica letteralmente l'atto del ricordare e la parola *napoletanità* indica, come sapete bene, quell'irripetibile insieme di usi, costumi, spiritualità che costituisce il patrimonio storico di una straordinaria città. Se questo è vero, “Tonino il Biondo” è stato un *monumento alla napoletanità*, perché ha espresso non solo nelle “Quattro Giornate” ma in tutta la sua vita *l'anima di Napoli*.



“Tonino il Biondo” è stato Presidente dell'ANPI di Napoli fino a poco meno di un anno fa, consegnando questa responsabilità nelle buone mani di Ciro Raia, ed era Presidente Onorario dell'ANPI di Napoli e dell'ANPI Nazionale. Non ha ricoperto queste cariche solo in memoria di quei famosi giorni del settembre 1943, ma perché ha sempre continuato il suo impegno, in ogni modo, per portare avanti quelle idee di giustizia e liberazione che lo ispirarono allora. Detto in

parole povere, qui a Napoli Antonio Amoretti era l'ANPI.

Con lui se ne va l'ultimo partigiano delle “Quattro Giornate” ed è emozionante pensare che ci ha lasciato a poche ore dal giorno di Natale. E i compagni mi ricordano quando, in giorni come questi, furono ospitati a casa sua dove troneggiava un grande presepe che Antonio in qualche modo presentava con orgoglio.

A sua moglie Rosa e ai suoi due figli Marinella e Francesco va il grandissimo abbraccio di tutta

l'ANPI.

Tonino era un uomo delle istituzioni. Per questo mi fa piacere la presenza del sindaco Manfredi, che interverrà dopo di me, e degli *ex-sindaci* De Magistris e Bassolino, che saluto e ringrazio.

“Tonino il Biondo” ha partecipato alla battaglia, ha sparato ed è stato sfiorato da colpi di arma da fuoco. Ha visto morire i suoi compagni e i suoi nemici. Era convinto della necessità e della giustezza di quello

che faceva, eppure era *contro la guerra*. «La guerra – diceva – significa morte, miseria e tragedia!». E aveva ragione, tanto più a pensare al tempo tragico in cui viviamo. Raccontava di quando, nel corso di un viaggio, superò una lunga sequenza di croci. Erano tombe, e raccontava che per lui non contava la nazionalità di chi fosse sepolto sotto quelle croci.

Era figlio d'arte – il padre frequentava un gruppo antifascista clandestino – ed era per così dire insofferente nei confronti non solo del nazismo ma anche del fascismo, da quando, ancora bambino, furono promulgate le leggi razziali. Una data, quel '38-'39, che costituì una sorta di spartiacque nella formazione della sua ancora acerba coscienza civile.

Anche per questo non ebbe dubbi a partecipare attivamente a 16 anni appena compiuti a quei quattro giorni di sollevazione popolare ed era, mi hanno detto, un ottimo tiratore, pratico com'era in quanto abituato ad andare a caccia col nonno. Eppure ripeteva che senza la partecipazione di tutti i napoletani non ci sarebbero state le “Quattro Giornate”, oppure specificava che senza la partecipazione delle donne non vi sarebbero state le “Quattro Giornate”; non si riferiva soltanto a Maddalena Cerasuolo, la combattente partigiana immortalata con lui in una famosa foto, ma davvero a tutte le donne che aiutavano, coprivano, sostenevano in ogni modo i combattenti in armi in una città piegata e piagata dalla guerra, la città, diceva, più bombardata d'Italia, dove *si moriva di fame*. E questo spiega forse come mai, raccontando di quei quattro giorni, affermava che aveva sempre fame. Come nella mitologia di una città spesso piegata ma mai doma, spesso angariata ma sempre ribelle.

Le Quattro Giornate, ovvero Napoli che resiste. E dico che non a caso l'ANPI svolse proprio a Napoli nel 2015 un convegno nazionale sulla partecipazione del Mezzogiorno alla liberazione dell'Italia e sul ruolo dei meridionali nella Resistenza; un convegno che confermò una visione più ampia di quella grande lotta che non si limitava ai partigiani del nord, ma investiva in forme e modi diversi l'insieme del Paese, a cominciare da Napoli.

Antonio Amoretti, persona generosa ed altruista, non smise di combattere dopo aver depresso le armi. Non smise di combattere con la parola e l'esempio nell'Italia libera e liberata, fino ai nostri giorni, perché coniugava in un circolo virtuoso il passato e il presente e lui, scugnizzo al tempo degli scugnizzi del '43, amava parlare agli scugnizzi del 2000, ai ragazzi, ai giovani. Era la sua missione. «Ho continuato con la

parola – ha detto in un'intervista – la mia attività da partigiano per difendere la Costituzione, con le unghie e con i denti». Ecco, la Costituzione. Un impegno civile mai attuale come oggi. Un impegno che ci assumiamo pienamente.

Non ha mai cessato – dicevo – di andare nelle scuole per raccontare, per parlare ai ragazzi dei *social*, del tempo in cui c'erano i ragazzi della radio. Per questo in qualche modo lui, la sua persona, le sue parole erano davvero *il luogo* di un incontro fra generazioni. E di quel passato che abbiamo chiamato Resistenza non dimenticava le tragedie e i martiri, come quei 14 carabinieri napoletani che non si arresero ai tedeschi e furono fucilati. Assieme, si impegnava per l'affermazione dei diritti civili, lui, l'uomo di un altro tempo, di un altro secolo, in prima fila per difendere, per esempio, i diritti delle coppie gay. Ecco la straordinaria modernità di una persona che ha lasciato una traccia nella storia di questa città e nella storia del nostro Paese. E forse non è un caso che questo è avvenuto da parte di un uomo che in qualche modo interpretava e rappresentava l'anima di una città capitale della solidarietà e dell'umanità, cioè della dignità della persona umana.

“Tonino il Biondo” aveva un cruccio: dar vita al Museo delle “Quattro Giornate”, ad uso e beneficio in particolare delle giovani generazioni, affinché quelle vicende non rimanessero in un cantuccio della libreria come una polverosa pagina ma divenissero soggetto di una memoria attiva, sprone e ragione di un impegno civile nel tempo duro e difficile che stiamo attraversando. Ma quella proposta da tempo avanzata da lui, dall'ANPI di Napoli, dall'ANPI nazionale, non si è ancora realizzata.

Oggi noi, proprio quando lo salutiamo in questo giorno di Vigilia e perciò di ritrovo e valorizzazione degli affetti, lanciamo un appello all'amministrazione della città affinché finalmente davvero, come è giusto e doveroso che sia, Napoli abbia il suo Museo. Un museo pieno di monumenti, cioè di *atti del ricordo* come è stato lui e come continuerà ad essere anche se ci ha lasciato. Ma non basta. Antonio ci lascia anche un'altra eredità, un lascito senza il quale non c'è alcun impegno civile, non c'è alcuna democrazia militante. Ci lascia il tratto comune della sua lunga vita, il più grande insegnamento che possiamo trarre dalla sua esperienza. Ci lascia *cuore e passione*.

Tonino è stato il protagonista di una bella storia. Noi ci riconosciamo in quella storia.

Tonino era un uomo di pace. Noi siamo persone di pace.

Tonino era un partigiano. Noi siamo i partigiani della Costituzione.
 Tonino aveva un sogno. Noi abbiamo lo stesso sogno.
 Ciao “Tonino il Biondo” e grazie ancora!

* * *



Ebbi l'onore di conoscere Antonio allo spegnersi del secolo scorso. Eravamo compagni di partito in quanto entrambi iscritti al neonato PdCI. Fui colpito subito dalle sue grandi doti umane: *in primis* la bontà, la nobiltà d'animo, la modestia. Dice Leopardi: «Quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perché si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito». Diventando più intimi cominciai ad apprezzare del partigiano combattente anche lo spessore politico, la passione, l'inesauribile fonte di aneddoti legati alle mitiche Quattro Giornate. Ho avuto anche il privilegio di conoscere la sua meravigliosa famiglia. E che dire della squisita ospitalità di cui ho goduto più volte a Perdifumo? Ti voglio bene Antonio e non sarà una banalità come la morte a tenerci lontani. (Paolo Carzana)

In occasione dell'80° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, ci piace ricordare Antonio Amoretti: detto "Tonino 'o Biondo", l'ultimo Partigiano che ha partecipato fattivamente alla Liberazione di Napoli dai nazifascisti. Ho conosciuto più da vicino Antonio, sette anni fa, che in qualità di Presidente dell'ANPI Provinciale ha voluto fortemente la costituzione di una sezione dell'Anpi ad Ercolano. Antonio Amoretti, negli incontri con i giovani nelle scuole, suscitava un interesse, un entusiasmo e un'ammirazione quando, minuziosamente, narrava episodi della sua vita. In occasione del 25 Aprile, Festa della Liberazione, del 2019 nella Sala dei Baroni al Maschio Angioino, stracolma di gente, Antonio disse: «Oggi in questa sala si respira "ossigeno puro" mentre nel Paese c'è tanta malaria!». L'Anpi di Ercolano perde un Compagno e un amico fraterno. (Vincenzo Felleca)



Antonio Amoretti per tutti noi è stato un padre, un amico, un punto di riferimento fisso nella storia della Resistenza e dell'antifascismo napoletano. Egli, pur avendo partecipato – da partigiano combattente – alle Quattro Giornate, ha sempre bandito ogni ricorso alla violenza. A metà ottobre scorso (forse è stata la sua ultima uscita pubblica) siamo stati insieme a parlare con gli studenti del Liceo “Vittorini” di Napoli. Si vedeva, era stanco; si palpava a vista la sua sofferenza; ma aveva voluto caparbiamente onorare l'invito ricevuto. I ragazzi prendevano appunti, segnavano i suoi ricordi, che erano fotogrammi di un film: la partecipazione agli incontri, insieme a suo padre, di un gruppo antifascista nello studio dentistico di Ciccio Lanza, l'apporto delle donne e di *femminielli* alla liberazione della città, le barricate per difendersi dal fuoco nazista e da quello fascista, gli stenti, la fame, i bombardamenti. Uno studente gli chiese se avesse mai ucciso un nemico. Amoretti rispose: «Il partigiano spara nel gruppo e si illude che non sia stata la propria pallottola a far cadere il nemico. Così la coscienza è un po' sollevata. Le guerre, tutte le guerre, sono solo terrorismo, efferatezza, morte». Poi, da ultimo, la sua – immancabile – raccomandazione: «Dovete studiare, perché lo studio è l'unica difesa per sconfiggere questa deriva filonazista e filofascista. L'unica arma, per cercare di cambiare questa società, è la cultura. Non lo dimenticate mai». (Ciro Raia)

Le nostre vite si sono incrociate tardi, io quasi quarantenne e Antonio quasi novantenne, ma abbiamo vissuto questi anni insieme come due ragazzi, come due sedicenni. Un'amicizia pura, sincera, leale, vera come poche altre. Abbiamo condiviso tutto densamente e intensamente: sogni, speranze, vittorie, illusioni e delusioni, come due ragazzini sfrontati ma con le idee chiare, pronti a resistere ad ogni abuso e violenza. Antonio con Rosa, quel 20 settembre del 2016, fu testimone della mia Unione Civile con Danilo, la prima a Napoli. Antonio spesso raccontava del bombardamento del 4



I parenti e i suoi numerosissimi amici hanno festeggiato, il 13 febbraio scorso, in un noto ristorante napoletano, il dr. FERDINANDO FERRAJOLI, figlio del nostro Past-director, al compimento del suo “primo mezzo secolo”. La serata si è conclusa con un *burlesque* a sorpresa, molto gradito. Il Rievocatore porge i suoi più cordiali auguri al festeggiato e lo attende “alla seconda metà”.

agosto del '43, un evento devastante solo qualche settimana prima delle Quattro Giornate. Era il giorno della nascita di mio padre, caso ha voluto. Napoli fu devastata da quel terribile bombardamento alleato, lo stesso che distrusse il Monastero di Santa Chiara. Finite le bombe, Antonio raccontava di essere uscito dal rifugio mentre la città era ancora tutto fumo, polvere e macerie. Stanco si era seduto senza guardare bene dove, fin quando un signore gli urlò: «*Guaglió*», ma hai visto dove stai seduto? *Stai 'ncopp a 'na bomba!*». Antonio spaventato si alzò e si mise a correre veloce. Dopo poco quel ragazzino, quel sedicenne, contribuì a liberare Napoli. La prima città al mondo a liberarsi da sola dal nazifascismo. Devo tutto ad Antonio, forse persino la vita, perché con la Resistenza delle Quattro Giornate, Antonio salvò probabilmente anche la vita di quel neonato indifeso, mio padre. Qualunque cosa faceva o diceva Antonio profumava di pulizia, di lealtà e di sincerità. Ci mancherà tutto di Antonio. (*Antonello Sannino*)

Non è facile, per me, ricordare Antonio Amoretti, in poche righe. Mentre scrivo, la commozione mi assale unitamente al dolore per la sua recente scomparsa. Antonio, è stato un uomo, il cui incontro, per svariati motivi, ti cambia, in positivo, la vita. Persona accogliente e generosa, disponibile all'ascolto e rispettosa dell'altro. Con intelligenza e grande esperienza amava raccontarsi e raccontare, instancabile testimone, per tutti noi, di una storia appassionata durata quasi un secolo. Ciao Antonio! Sarai sempre nel cuore di tutti quelli che ti hanno voluto bene e stimato come me. (*Patrizia Vaccarella*)

Cinquant'anni (e anche qualcosa in più) non possono essere trascorsi invano: è questo, infatti, il tempo, dal quale conoscevo Antonio. Me lo aveva presentato un amico comune e, dal 1967, il suo garage, alle porte di quella che fu la storica masseria Pezzalonga, ospitò la mia prima auto, una 600, e ciò che mi colpì subito fu il suo tratto estremamente signorile. Ci perdemmo di vista quando, dal 1972 al 1978, fui assente da Napoli; poi, rientrato nel distretto giudiziario della città, lo ritrovai nella sua veste professionale di consulente tecnico, con una competenza non comune, che ebbi modo di sperimentare in più occasioni. Scoprii la sua partecipazione alle Quattro Giornate, leggendo un primo saggio sull'argomento (ormai, credo di averli letti tutti, o quasi) e, una volta conclusa la mia attività professionale, egli accolse la mia richiesta di potermi iscrivere all'ANPI e, da quel momento, per più anni, potei far raccontare da lui la storia delle Quattro Giornate e la sua esperienza personale agli studenti delle scuole di Procida. (*Sergio Zazzera*)



Riproduzione riservata



Il Comune di Procida ha intitolato allo storico dell'arte **CESARE BRANDI** (*nella foto a sinistra*), che vi abitò, un tratto di via Pizzaco; ha intitolato, altresì, la scogliera di ponente del porto al sacerdote vocazionista **DON SALVATORE VERLEZZA** (*nella foto a destra*), che vi fece collocare all'estremità una statua della Madonna della Libera, patrona dei naviganti.



Nell'ambito dell'evento "L'Otto e 3/4", dedicato alle Donne, lo Spazio comunale "Piazza Forcella" ha ospitato, l'8 marzo scorso, la conferenza della storica dell'arte **Giusy Iacovelli** (*nella foto a sinistra*), **RACCONTANDO DIANA FRANCO**, illustrativa della personalità e dell'opera della celebre artista napoletana (*nella foto a destra*), trasferitasi da qualche anno a Londra. La conferenza è stata introdotta dalla giornalista **Anna Copertino**, coordinatrice della manifestazione.



*In memoriam.2***ENZO GUARICCI***Lo scultore del presente che guardava al passato per agganciare il futuro**di Maurizio Vitiello*

Enzo Guaricci è scomparso il 10 gennaio 2023. L'abbiamo visto più volte nel periodo d'oro dell'"Expo Art" di Bari e, anche, successivamente, in altre occasioni espositive. Abbiamo apprezzato la sua "formula segreta" con cui riusciva a far diventare leggeri e, dichiaratamente, ludici oggetti vari.

Enzo Guaricci elaborava, da molto tempo, attraverso una personalissima tecnica di redazione, articoli di uso comune. Li clonava riproducendoli con un impasto di polveri di marmo e resine che li rendeva "pietrificati", anzi di più "fossilizzati", erosi dal tempo. Risultavano veri reperti archeologico-simbolici di un futuro prossimo. Ovviamente, ciò produceva spiazzamenti temporali; presente, passato e futuro si combinavano insieme.



Enzo Guaricci ha studiato Scenografia presso le Accademie di Belle Arti di Firenze e Roma; i suoi anni di formazione e di prima maturazione li vive a Roma, dove è attivo tra gli artisti della Nuova Figurazione Romana.

Negli anni Settanta prende parte, tra l'altro, alla Quadriennale di Roma e alla Biennale di Saragozza.

Si ricordano sue personali alla "Modern Art Gallery" di Chicago e alla Galleria "Forum" di Francoforte, nonché in città italiane ed europee.

Realizza un monumento, per conto dell'UNESCO, a Gibellina, in Sicilia, dedicato alle vittime del terremoto. Negli anni Ottanta realizza scenografie per il Teatro Petruzzelli di Bari e per spettacoli televisivi su incarico di emittenti pubbliche e private. Nel 1990 lascia



A conclusione dell'anno di PROCIDA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022, il 18 gennaio scorso, nel Palazzo Reale di Napoli, alla presenza del ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, il sindaco dell'isola, Dino Ambrosino, ha ceduto il "testimone" ai sindaci di Bergamo e Brescia – Capitali italiane della cultura 2023 –, Giorgio Gori ed Emilio Del Bono.

l'insegnamento e si dedica alla scultura.

Il suo linguaggio gli fa esprimere opere in bronzo e resina; partecipa a importanti esposizioni dalla Svizzera, Germania, Spagna, Stati Uniti, Francia, Iraq, Corea, Olanda, Turchia, Russia, all'Inghilterra.

L'artista fantasioso, umile e generoso ha segnato i percorsi contemporanei dell'arte in terra pugliese, sin dagli anni Settanta, e non solo.

Abitava nella casa di Acquaviva, la città dove nacque nel 1945 e dove ha sempre continuato a vivere, anche dopo gli studi realizzati a Firenze e a Roma.

Si ricorda l'ampia antologica, del 2011, nel Palazzo Municipale, curata da Valerio Dehò, uno dei tanti critici che hanno scritto su di lui, dove propose oggetti di uso quotidiano ricreati in versione antica; sembravano di pietra corrosa dai millenni.

Tutti i suoi oggetti d'arte sono stati ottenuti con una tecnica segreta, una miscela di polvere di marmo e di resine, con procedure da calco mimetico, ma, spesso, in dimensioni fuori scala – Oldenburg *docet* –.

Da canoni iperrealistici percorreva spiazzi surreali e da insorgenze di un passato remoto in colloquio col presente sviluppava concretezze di sorprese divertenti e, talvolta, d'imbarazzo ludico.

Ecco i suoi esempi prodotti: palloncini di pietra volante, una '500, allocata anche ad Artissima a Torino, uova giganti schiudenti, ruote e trottole enormi, pagine di giornali – a partire dalla *Gazzetta del Mezzo-*

giorno –.

A una significazione estrema dei dati prodotti con opere singolari assommava i titoli, veri e propri *calambour* con una forza d'impatto di chiave concettuale con gradi di stupore e d'incanto. Titoli e opere

consegnano un'eletta ironia e "scherzano" a richiamare il senso del gioco, in linea con i lavori di Pino Pascali. Enzo Guaricci ha "provocato" con estrema e ludica intelligenza indicazioni riflessive sulle nostre condizioni esistenziali. Ecco, alcuni esempi: l'euro "ovale - o non vale", l'orologio con la pistola che "ammazza il tempo", il corpo "accettato" cioè spaccato con l'accetta, la

lampadina Osram, davvero reperto archeologico, che invia intermittenze di luce.

Da ricordare lo spaccato di roccia della Murgia, che sembrava celare lo sgocciolamento di una sorgente, ma tra le fenditure erano inserite, molto schiacciate, bottiglie di plastica; l'installazione si intitolava *AcquaViva*. Lo stesso artista commentò, esprimendosi così: «Simbolo di oggi, reperto di ieri, frammento di domani». E così è.

Nell'estate del 2021 a Palazzo de Mari, ad Acquaviva, fu presentata da Pietro Marino la sua *Palla Prigioniera*, che resta in quelle mura, dando lustro alla cittadina pugliese, che riconosce il valore strategico e identitario di un "scheggia ingegnosa" di un patrimonio culturale senza precedenti (*v. foto accanto*).



© Riproduzione riservata



Grazie alla sinergia tra l'imprenditore Luca Iannuzzi, il Comune di Napoli e l'editore Diego Guida, è rinato a Napoli, nella Galleria Principe di Napoli (piazza Museo Nazionale), in forma di Biblioteca storica e Caffè letterario, lo storico CAPPÈ SCOTTO IONNO, fondato, tra

la fine dell'800 e i primi del '900, dal procidano Vincenzo Scotto Ionno. Il locale, che s'inserisce nel "Miglio d'oro della cultura" (da Palazzo Reale a Capodimonte) e in un progetto di rivitalizzazione della Galleria, occupa i locali che furono sede della Tesoreria comunale, si sviluppa su tre livelli e propone un'offerta di bar, *bistrot* e biblioteca. L'iniziativa è stata presentata alla stampa il 15 marzo scorso.

“LA GIUNTA”

Tra critica, cronaca e ricordi

di Luigi Schiano Lomoriello

Con un tempo da lupi sono andato al cinema Modernissimo a vedere *La Giunta* presentato in anteprima da Alessandro Scippa regista e autore. Nonostante il meteo che consigliava pigrizia e divano nel calduccio di casa. Il film prova a raccontare, da un punto di vista a metà tra lo scrupolo del documento storico e toccanti spunti autobiografici, quell'avventura che durò (chi lo avrebbe mai detto) otto anni, in cui diverse giunte minoritarie guidate da Maurizio Valenzi e un manipolo di donne e di uomini, si avvicendarono al governo della città.

Per me e per mia moglie, che in quell'epoca lavorò, per un periodo, nella segreteria del sindaco è stata un'esperienza emozionante e a tratti anche commovente. Già in attesa della proiezione ho avuto modo, dopo tanti anni, di incontrare e di abbracciare tanti vecchi compagni e i superstiti, ormai pochi e tutti pressoché ottuagenari (anch'io non sono lontano da quell'età).

Il film riesce efficacemente a raccontare il clima di quegli anni, in cui come poche altre occasioni (mi vengono in mente le Quattro giornate) i napoletani seppero diventare un Popolo. Infatti quelle giunte, condannate *a priori* dall'opposizione democristiana a cuocersi, come si disse allora, a fuoco lento resistette-

ro a lungo, fiaccate solo dal terremoto del 23 novembre 1980, che fu uno spartiacque nella storia della città e spense molti altri entusiasmi. Questo miracolo fu possibile perché quel manipolo di uomini non furono

mai lasciati soli, ma sostenuti dal lavoro quotidiano di migliaia di militanti del “Partito” senza aggettivi, come dice Mimmo Iodice nel film e come lo chiamavamo tutti noi, dal sacrificio e dalla passione dei protagonisti.

Sandro ha fatto bene a ribadire questa motivazione nel suo intervento di presentazione; infatti quasi nessuno era un professionista della politica e quasi tutti finiti quella esperienza tornarono al lavoro precedente. Si manifestò anche un grande

affetto verso il sindaco, da tutti chiamato semplicemente Maurizio, e i suoi assessori da una grande parte del popolo napoletano. Non si erano verificati spesso, anzi mai, a Napoli un rapporto e una saldatura così stretta tra potere e popolo. Penso agli uomini e le donne, di pur grande valore, che diedero vita alla rivoluzione napoletana del 1799; il giorno in cui furono sconfitti dal Borbone, finirono appesi per il collo come caciocavalli a piazza Mercato tra il tripudio del popolo basso.

È toccante anche l'aspetto, come ho detto, autobio-



grafico: Sandro, da figlio di Antonio Scippa, uno dei protagonisti principali che attraversò tutte le giunte, guarda a quell'esperienza anche in questo ruolo, e fa parlare anche gli altri figli di tre famiglie simbolo di quella stagione (Valenzi, Geremicca, e Scippa): in questa parte, con i racconti di Lucia e Marco Valenzi, di Federico Geremicca, di Sandro e dello stesso Tonino Scippa scomparso recentemente e della moglie Floriana, il film si colora di accenti toccanti e a tratti anche poetici. Non viene nascosta la condizione di disagio di queste famiglie in cui il papà era poco presente: come racconta Federico Geremicca, passavano settimane senza che egli potesse incontrare il papà Andrea perché, per quanto andasse a letto tardi, il padre non era ancora rientrato e, per quanto presto si svegliasse, era già uscito. Ma aggiunge egli stesso a nome di tutti gli altri: «Eravamo consapevoli che succedeva per una causa nobile».

Molti dei presenti, me compreso, si sono sentiti attirati dalla poltrona dentro lo schermo, perché chiunque abbia vissuto quella stagione si è sentito coinvolto direttamente e ha qualcosa da aggiungere al racconto: anche io lo voglio fare. Avevo un rapporto di grande amicizia con Tonino Scippa fin dal 1972, cioè da quando Franco Daniele, allora responsabile della politica dei ceti medi del P.C.I., chiese ad entrambi di andare a lavorare alla costituenda associazione dei commercianti di sinistra. Tonino era un giovane commercialista poco più che trentenne alle prime armi e io ventitreenne studente di medicina (da allora fuoricorso), con aspirazione di diventare un rivoluzionario di professione. Non ho mai capito le vere ragioni di quella scelta ma ho sempre pensato che fosse semplicemente dovuta al fatto che ero figlio di un commerciante di un certo successo, ma di estrazione operaia e molto vicino al Partito comunista. Un incarico che non mi sentii di rifiutare (non era mio costume), ma al contempo avevo una certa riluttanza; non era il massimo per uno che aspirava a fare la rivoluzione.

Scippa diventò presidente e io segretario provinciale della costituenda Confesercenti. Ciò fino a quando Tonino fu chiamato a ricoprire l'incarico di assessore al bilancio. Ma la collaborazione non finì lì. I rapporti tra la Confesercenti e la Giunta Valenzi furono sempre di intensa collaborazione e fiorirono decine di iniziative. In particolare ne ricordo una per tutte: quella della vendita, a prezzo concordato con il Comune, degli agnelli pasquali. Ci accorgemmo che nel periodo pasquale i prezzi all'ingrosso della carne ovina subivano un'impennata fino a raddoppiare, grazie al forte aumento della domanda di un cibo simbolo della tradi-

zione. Molte famiglie di condizione meno agiata, non potevano sostenere quella spesa. Avevamo costituito in seno all'associazione una cooperativa di macellai per l'acquisto delle carni e pensammo di utilizzare quello strumento. Con il concorso del CONAD, che allora associava i gruppi d'acquisto tra piccoli commercianti, riuscimmo a contrattare una grossa partita di agnelli dalla Jugoslavia a un prezzo che era meno della metà di quello di mercato. Lo dissi a Scippa e scattò la grande operazione dell'agnello pasquale in vendita nelle macellerie di Napoli a prezzo concordato. Riuscimmo ad immettere nella rete commerciale centinaia di agnelli a un prezzo più basso di oltre il 40%, senza alcun sacrificio per i margini di utile dei rivenditori (molti) che decisero di collaborare; i quali, anzi trassero ulteriore vantaggio da una operazione sociale che si rivelò anche una grande operazione di *marketing*. Il giorno in cui doveva partire l'operazione ricevetti una telefonata dal CONAD che mi riferiva che gli jugoslavi, a cui era già stato versato un acconto del 30% dell'importo totale per far partire la merce, chiedevano una ulteriore garanzia attraverso una fideiussione da parte del Comune. Pensando che fosse una cosa facile, andai a parlare direttamente con la persona delegata dal Comune a gestire la vicenda. Non chiedetemi il nome, non lo dirò nemmeno sotto tortura. Mi trovai di fronte ad un inspiegabile quanto inatteso diniego, che cercai di contrastare con tutte le mie forze per oltre un'ora, arrivando quasi al litigio, e volò qualche parola di troppo da parte di entrambi. Senza quella firma gli agnelli non sarebbero arrivati a Napoli e noi della Confesercenti avremmo dovuto rispondere anche delle somme versate a caparra dai macellai. Imbufalito andai di corsa da Scippa, entrai senza bussare, travolgendo Antonietta Riccio e Enrico Adamo, i compagni addetti alla segreteria che tentarono invano di fermarmi. Per fortuna Tonino in quel momento non aveva nessuno nel suo ufficio e mi accolse nonostante l'irruzione. Gli raccontai tutto quasi in apnea. Lui senza rispondere, capì tutto con la sua proverbiale sagacia e mentre io ancora stavo parlando alzò il telefono parlò brevemente con il nostro interlocutore e dieci minuti dopo arrivò un impiegato con il documento firmato che inviammo via fax. Tra il serio e il faceto mi rimproverò dicendomi: «Hai visto? se invece di farti travolgere dal sacro furore, avessi spiegato a ... il significato della parola fideiussione ci saremmo risparmiati tutto questo trambusto. Sai, lui fa un mestiere in cui non si usano questi attrezzi».



LIBRI & LIBRI



IN APPENDICE AL NATALE



ROBERTO ALBIN, 'O Gnéneto 'e Gesù (Napoli, La Valle del Tempo, 2022), pp. 44, € 9,00.

Sempre nella scia del concetto eduardiano di “tradizione”, intesa come “vita che continua”, l’a. introduce una nuova forma dinamica di commemorazione della Natività – rispetto alla classica *Cantata dei pastori* –, attraverso un monologo, costruito sulla versione/parafrasi napoletana delle Scritture neotestamentarie, con il recupero anche a vocaboli dialettali ormai caduti in disuso. Al testo fa seguito un «penziero penzaruso», anch’esso di matrice eduardiana, su “napoletanità” e “napoletaneria”.



OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO - STELLA CERVASIO - CARMINE ROMANO, I maestri del Presepe (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 216, f. c.

Nel volume, offerto come strenna natalizia ai lettori di *la Repubblica*, alcuni giornalisti del quotidiano illustrano le migliori realizzazioni dei più famosi pastorari napoletani dei giorni nostri, godibili anche attraverso le riproduzioni fotografiche di Riccardo Siano, precedute da scritti dei curatori, nonché di Lorenzo Marone, Marino Niola, Massimo Marrelli, Paolo De Luca e Antonio Ferrara.



CLAUDIO FRANCOBANDIERA, Origine e significato dei simboli natalizi (Napoli, Cuzzolin, 2022), pp. 110, € 16,00.

La scoperta dell’origine e del significato di alcuni simboli natalizi, come tramandati dalla tradizione secolare e proposti dall’a., consente di ritrovare anche il senso spirituale e metafisico della festività. Parimenti, la conservazione della memoria storica collettiva e dei ricordi personali, legati a tradizioni familiari, permette di arginare il fenomeno della scomparsa di quel simbolismo e dei valori che esso stesso rappresenta.



ENRICO VOLPE, Il Presepio napoletano (Napoli, Cuzzolin, 2022), pp. 160, € 19,00.

La storia del Presepe napoletano, nonché delle tradizioni e della ritualità che vi si riconnettono, affonda le sue radici nella strada di San Gregorio Armeno, nella quale, nel XVIII secolo, quella raffigurazione della Natività nacque. Né va dimenticato che in quella medesima strada, in età classica, esisteva il tempio di Cerere, divinità alla quale venivano offerti *ex-voto* fittili, prodotti dalle botteghe della zona. E sempre in quella strada, oggi, napoletani e turisti si riversano nel periodo natalizio, rendendone protagonisti assoluti il Presepe e i suoi personaggi.



DOMENICO REA, L'universo mangereccio del Presepe (Napoli, D'Amato, 2022), pp. 146, € 15,00.

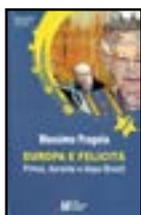
Tornano, raccolte in un volume curato da Alessandro Basso, alcune pagine, scritte da Rea, nel suo consueto stile neobarocco, che lascia avvertire echi della scrittura di Giambattista Basile, nelle quali è presente una *laudatio temporis acti*, non sempre condivisibile, mentre un senso di religiosità/sacro si alterna a uno di laicità/profano. In ogni caso, a dominare la scena sono i due aspetti che caratterizzano la tradizione natalizia napoletana, vale a dire, il Presepe e la cucina.

(S.Z.)



MARCO CESARIO, *I fantasmi della Île Saint Louis* (Ascoli Piceno, Capponi, 2022), pp. 128, €. 16,00.

A metà strada tra una sorta di *recherche* proustiana e la narrativa del fantastico, il romanzo, sostanzialmente autobiografico, racconta il rapporto dell'a. con la figura paterna, sia durante, che dopo la scomparsa della stessa, e contestualmente la relazione di entrambi con Parigi e, in particolare, con la *Rive Droite* della città, attraverso un'indagine, quasi poliziesca, circa il luogo raffigurato in un disegno realizzato dal padre dell'a. medesimo (che, però, raffigura un luogo della *Rive Gauche*). Nella narrazione, poi, s'inseriscono, in maniera quasi manzoniana, storie di personaggi e di luoghi della *Ville Lumière*. (S.Z.)



MASSIMO FRAGOLA, *Europa e felicità* (Cosenza, Pellegrini, 2021), pp. 176, €. 14,00.

Il concetto di "felicità", diffuso nel pensiero giuridico-costituzionale dei paesi angloamericani, è assunto dall'a. a parametro per la valutazione delle conseguenze della c.d. *Brexit*, sia sul Regno Unito, sia soprattutto sull'Unione Europea; e il risultato di tale valutazione è decisamente negativo per entrambe le realtà. Peraltro, dalle pagine del volume traspare una sorta di "riserva mentale", da parte dell'U.K., al momento dell'ingresso nell'Unione, che sarebbe avvenuto quasi a titolo sperimentale. (S.Z.)



GIUSEPPE PICA, *Napoli, voci antiche di strada* (Napoli, Cuzzolin, 2022), pp. 80, €. 16,00.

Il volume ripropone il saggio dell'a. – fratello dell'attrice Tina Pica e attore egli stesso della celebre "Scarpettiana" – sulle "voci" dei venditori della Napoli del passato, con le rispettive cadenze e intonazioni, mediante le quali erano pubblicizzati i prodotti rispettivamente venduti. Fa da cornice e da contorno alla descrizione tutto un universo di artigiani, *guagliune*, *figliole* e *guappi*, i quali popolavano le strade e i vicoli cittadini. (S.Z.)



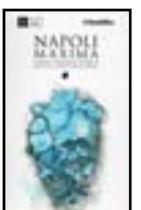
ELISA RAMPONE CHINNI - MARIO ROVINELLO - VIVIEN VALLI, *La chimica tra favola, mito e storia* (Napoli, La Valle del Tempo, 2022), pp. 120, €. 13,00.

Dall'incontro di due scienziate e di un filologo è nato l'originale volume che, mediante il ricorso alla tecnica del racconto di fantasia, propone ai lettori più giovani – benché anche quelli "diversamente giovani" possano goderne pienamente – una serie di esperimenti, non soltanto di chimica, bensì (a dispetto del titolo) anche di fisica, con l'intento di avvicinarli all'attraente universo delle scienze naturali. (S.Z.)



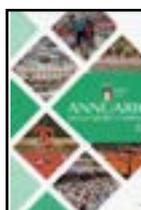
FRANCESCO DE LUCA (a c.), *Capitani* (Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, f. c.

I ritratti dei capitani della squadra di calcio partenopea, delineati – in qualche caso anche mediante intervista agl'interessati – da alcuni giornalisti del quotidiano napoletano, sono preceduti da scritti del direttore, Francesco de Core, di Maurizio de Giovanni e di Guido Trombetti, e seguiti da alcuni articoli "storici", provenienti dagli archivi della testata stessa, ai cui lettori il volume è stato distribuito in omaggio. (S.Z.)



***Napoli maxima. Storie, luoghi e segreti* (Torino, GEDI, 2022), pp. 480, €. 14,00.**

La guida, compilata da un nutrito *team* di curatori, affianca alla segnalazione/descrizione di luoghi cittadini d'interesse turistico-culturale, quella di strutture preposte all'accoglienza e alla ristorazione e di esercizi commerciali che propongono generi di produzione locale; non manca, altresì, lo sguardo retrospettivo a peculiarità cittadine del passato. (S.Z.)



MARCO LOBASSO - CARLO ZAZZERA - MARCO CAIAZZO (a c.), *Annuario dello sport campano 2023* (s. l. ma Napoli, LeVarie, 2022), pp. 200, €. 12,00.

Della consueta pubblicazione annuale del Comitato regionale Campania del CONI, che annovera tra i curatori il nostro redattore capo, si segnalano, in maniera particolare, la sezione dei successi sportivi della Campania nel corso del 2022 (p. 5 ss.) e quella delle attività del Comitato nel corso del medesimo anno (p. 23 ss.). (S.Z.)



GIUSEPPE MARRUCCI - LEONARDO MEROLA - GOFFREDO SCIAUDONE (a c.), *Cultura e Innovazione: il ruolo delle Accademie* (Napoli, Giannini, 2022), pp. 92, f. c.

Il volume, distribuito gratuitamente ai soci dell'Accademia Pontaniana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, raccoglie i testi delle Conferenze congiunte dell'anno accademico 2021 (F. Levi-Schaffer, *L'esperienza della vaccinazione anti-COVID-19 in Israele: un successo che parte da lontano*; A. M. Rao, "Dell'utilità o inutilità delle Accademie": un dibattito settecentesco; G. Tocco, *Il sistema viario romano. L'esempio dell'Appia*; G. Trombetti - G. Zollo, *La formazione matematica di Dante e la Divina Commedia*). (S.Z.)



ROBERTO BRACCO, *Lo spiritismo a Napoli* (Napoli, Colonnese, r. 2022), pp. 192, €. 15,00.

La consueta ironia di Bracco si riversa, più che sullo spiritismo, sugli spiritisti napoletani, che egli accusa di falsità, fornendo una spiegazione razionale di un fenomeno apparentemente irrazionale, anche mediante la pubblicazione di documenti a sostegno della sua tesi. Il volume propone, così, la fotografia di un'epoca, nella quale erano questi i "problemi", dei quali si discettava, con un dibattito dai toni accesi, anche più del necessario. (S.Z.)



MASSIMILIANO CONTE, *Adiós Caracas* (Torino, Robin, 2022), pp. 296, €. 16,00.

Al suo esordio, l'a. ricostruisce i primi diciotto anni trascorsi in Sudamerica, il divorzio dei genitori, il desiderio di una vita più stabile accanto alla madre alla continua ricerca di un uomo. Dalle sue memorie è scaturito un ritratto dell'opulenta e contraddittoria società venezuelana degli anni Settanta, caratterizzata da uno stridente contrasto tra povertà e ricchezza. (Mo.Fl.)



ISAIA SALES, *Storia delle camorre. Passato e presente* (Soveria Mannelli, Rubettino, 2022), pp. 456, €. 24,00.

La camorra è la prima mafia urbana nata in Occidente, avendo preceduto sia la mafia siciliana – denominata nell'Ottocento "camorra palermitana" – che la 'ndrangheta, nota fino al 1950 come "camorra calabrese". Un primato storico che Sales spiega nel suo corposo volume, preferendo usare, proprio per le differenti forme assunte nel tempo, il plurale "camorre" nel riferirsi a questa forma di criminalità, la più pericolosa dell'epoca attuale con la 'ndrangheta. (Mo.Fl.)



MARIO D'AMIANO, *Mafie e media* (Napoli, Giammarino, 2021) pp. 75, €. 13,50.

Il punto di partenza del saggio è la diretta televisiva del matrimonio tra Tina Rispoli, vedova di un boss, e il cantante neomelodico Tony Colombo. Il fatto che sia stata data tale risonanza all'evento, trasmesso non su un'emittente locale ma su Canale 5, spinge l'a. a riflettere sui *media* e sulla comunicazione odierna, sulla pluralità delle reti come antidoto a un tipo di televisione in cui è essenziale fare spettacolo. Prefazione di Isaia Sales. (Mo.Fl.)



DELIA MOREA, *Una corsa verso il vento* (Roma-Napoli, Avagliano, 2022) pp. 187, €. 16,50.

Protagonista del romanzo, uscito postumo, è la Storia, il secondo conflitto mondiale di cui si colgono già i segnali (la Notte dei cristalli) che preannunciano lo scoppio delle ostilità. La guerra sconvolge la vita di tre ragazzini, scelti per compiere un viaggio a ritroso nel tempo e riportare la pace nel regno fatato di Oberon e Titania, minacciato da Malveron. Il libro è anche un omaggio all'arte e al teatro, grande passione di questa scrittrice dalla prosa curata e coinvolgente. (Mo.Fl.)



CARMELO LENTINO - ROBERTO MESSINA, *Tokyo 2020, l'Italia chiamò!* (Trento, Academ, 2023), pp. 206, €. 30,00.

Il racconto delle 40 medaglie che hanno portato l'Italia nella *top ten* del medagliere olimpico di Tokyo 2021. Il lavoro dei giornalisti Lentino e Messina celebra la "ripartenza" dell'Italia dopo la pandemia da Covid-19, approfondendo il ruolo dello sport e la sua importanza sociale in un Paese sempre più multietnico ed integrato. Impreziosito dai ritratti originali ad acquerello, meravigliosamente tratteggiati nel "gesto atletico" dal delicato pennello dell'italo-argentino Bruno Morello,

lo, il volume raccoglie le storie di tutte le imprese da podio che hanno portato l'Italia a vivere un'Olimpiade ben al di sopra delle aspettative iniziali. Con la prefazione del Presidente del Coni, Giovanni Malagò, che sottolinea: «Abbiamo portato per la prima volta alle Olimpiadi atleti provenienti da tutte le regioni e province autonome d'Italia e portato atleti nati in tutti e cinque i continenti». (C.Z.)



OTTAVIO RAGONE e aa. (a c.), *Troisi 70* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2023), pp. 240, f. c.
TITTA FIORE - FEDERICO VACALEBRE, *Non ci resta che Massimo* (Napoli, Il Mattino, 2023), pp. 144, f. c.

I 70 anni dalla nascita di Massimo Troisi sono stati celebrati da *la Repubblica* e da *Il Mattino* con due volumi, distribuiti gratuitamente ai lettori, che raccolgono scritti di attori, registi, critici, scrittori e giornalisti, nonché di Troisi stesso. E dal raffronto tra i nomi degli autori dei rispettivi contributi sembra potersi capire che dev'essere intercorso un accordo tra le due redazioni, perché si evitassero ripetizioni nei contenuti. In ogni caso, al di là di tale rilievo, il ritratto di Massimo, che emerge da entrambi i volumi, è sicuramente netto e, per di più, le due narrazioni risultano complementari. (S.Z.)



MICHELE SARFATTI, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi* (Torino, Einaudi, r. 2022), pp. 112, €. 11,00.

OTTAVIO DI GRAZIA - NICO PIROZZI, *La Croce e la svastica* (Nocera Sup., D'Amico, 2022), pp. 264, €. 20,00.

La memoria della *Shoah* e delle leggi razziali è mantenuta viva dalle due pubblicazioni che qui si segnalano. La prima di esse offre un quadro sintetico, ma chiaro e completo, della legislazione italiana del 1938, nel suo inquadramento storico e con il corredo di un ricco apparato di documentazione, anche per immagini, e di tabelle statistiche. I due saggi contenuti nel secondo volume – più analitico quello di Pirozzi, più sintetico quello di Di Grazia –, a loro volta, ricostruiscono l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti di quella normativa, attraverso la documentazione d'archivio resa accessibile di recente, sottolineando le responsabilità individuali delle personalità (non intervenute nella vicenda). (S.Z.)



VITTORIO DEL TUFO, *Napoli segreta, 3* (Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, €. 0,80.

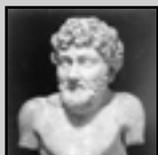
In questo terzo volume della serie, Del Tufo raccoglie i suoi articoli apparsi su *Il Mattino*, relativi ai “segreti” napoletani di tipo antropologico (da San Gregorio Armeno, a San Giovanni a Mare, fino all'Antro della Sibilla), storico e letterario (da Lucullo, a Poggioreale, fino a *L'amica geniale*), artistico (dal Crocifisso del Carmine, al “Diavolo di Mergellina”, fino alla Cappella Sansevero) e musicale (da *Michelemmà*, a *Bammenella*, fino a Patrizio Trampetti e Edoardo Bennato). (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE - CONCITA SANNINO - ANTONIO FERRARA (a c.), *La Reggia della Meraviglia* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 216, f. c.

Il 250° anniversario della morte di Luigi Vanvitelli, genio dell'architettura, è celebrato da *la Repubblica* con questo volume, offerto in omaggio ai lettori, che raccoglie scritti di autori vari, dai quali la personalità dell'artista emerge, attraverso la descrizione/narrazione del suo capolavoro, la Reggia di Caserta, della quale sono prese in considerazione anche le vicende del tempo più recente, dall'occupazione dei suoi spazi da parte di organismi soprattutto militari, a partire dal secondo dopoguerra, fino all'accoglienza del *Terrae Motus* di Lucio Amelio. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



L'anarchia è anche peggiore della tirannide.

Esopo

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

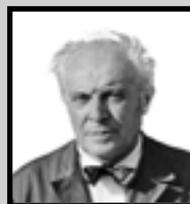
La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



IL MATERIALE PIÙ RESISTENTE NELL'EDILIZIA È L'ARTE.

GIO PONTI



Il Rievocatore